BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1850.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1850.

ROMA,

PEI TIPI DI GAETANO A. BERTINELLI

1850.

Digitized by Google

Digitized by Google

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. DI GENNAJO 1850.

Scavi di Bel-Air. — Collezioni archeologiche della Transilvania. — Vaso François. — Medaglie greche. — Combattimento de' Dioscuri con Teseo e Piritoo. — Teseo, Piritoo e Mercurio.

I. SCAVI.

Da lettera del sig. TROYON *al sig. prof. Gerhard.*

Bel-Air (près Cheseaux sur Lausanne), le 17 Novembre 1849.

Une découverte assez curieuse est celle d'une colline de la forme d'un cône tronqué, haute de 22 pieds sur un diamètre de 114 pieds à sa base, et entourée de deux fossés. Une tranchée m'a révélé la construction suivante. A la base de la colline est une couche épaisse de cendres et de charbons, sur laquelle reposent des cailloux roulés et une couche de terre végétale; au dessus de celle-ci vient une nouvelle couche de charbons, puis des pierres et de la terre, et ainsi de suite jusqu'au sommet du monticule. Ces couches de charbons, outre quelques objets de fer, contiennent de nombreux ossements, aucun d'hommes, mais tous d'animaux domestiques et sauvages, de quadripèdes et d'oiseaux. On ne retrouve pas de squelette entier, mais des ossements épars ou fracturés, les uns carbonisés par l'action du feu, les autres sans trace de carbonisation, mais portant quelquefois des marques d'instruments tranchants. Cette colline, la première de ce genre observée en Suisse, paraît avoir été un lieu de sacrifices, et n'est pas sans quelque rapport avec l'autel de Jupiter Olympien, mentionné par Pausanias. Je ne connais du reste rien de pareil chez les Romains, et je pense que ce monticule doit remonter à un temps antérieur à la conquête des Gaules par César.

———

II. MONUMENTI.

a. Rapporto intorno alla sorte sofferta dalle collezioni archeologiche della Transilvania durante l'insurrezione ungherese dell'anno 1849.

Il Revmo M. I. Ackner parroco di Hamersdorf vicino ad Hermannstadt della Transilvania, socio corrispondente del nostro Instituto e zelantissimo raccoglitore delle patrie antichità, conformandosi all'invito fattogli a nome della Direzione dal sig. consigliere Neigebaur, ben noto a' lettori delle nostre pubblicazioni, ci ha favorito il seguente rapporto sullo stato attuale delle collezioni d'antichità, le quali nella Transilvania esistevano prima di quella guerra vandalica, ed in parte soltanto esistono ancora; rapporto che verrà tanto più gradito a' nostri lettori, in quanto si è pochissimo saputo finora sulla sorte sofferta da' ricchi tesori antiquarj di quel paese infelice. Non permettendo disgraziatamente lo spazio ristretto de' nostri fogli di riportare in esteso una relazione tanto interessante ad ogni amico degli archeologici studj, dobbiamo quì contentarci di presentare un sunto accurato delle cose essenziali, mentre pubblicamente professiamo la sincera nostra riconoscenza al dotto estensore, pregandolo di esserci spesso cortese delle pregievoli sue comunicazioni. Passando adunque sotto silenzio le osservazioni ben tristi di lui sulla condizione degli studj antiquarj nella sua patria in tempi anteriori, ne' quali le antichità scavate dal seno della terra diventavano pur troppo spesso la preda degli Ebrei, de' fonditori di campane, de' lavoratori in oro ed argento, mentre non di rado eziandio dall'I. R. Erario passavano alla zecca in Carlsburgo, entriamo subito nella materia principale di quest'articolo, seguendo l'ordine adottato dallo stesso nostro corrispondente, e conservando per lo più le stesse sue parole.

1. *Gross-Enyed.* Il collegio riformato riccamente dotato da Gabriele Bethlen, principe di Transilvania, possedeva, oltre una bella biblioteca piena di manoscritti, di prime edizioni ecc., anche una collezione importante di antichità romane e greche, in ispecie di monete, istromenti d'uso quotidiano, iscrizioni, fra queste il diploma militare da noi pubblicato nel Bullettino 1848, p. 24 segg. Per mezzo dell'insurrezione valacca tutto il paese fu distrutto. Anche il collegio fu sorpreso, e le

sue ricchezze archeologiche furono, con danno immenso materiale e scientifico, se non tutte bruciate o fondute, almeno portate via e sparse per ogni dove. Le misure prese dall'I. R. governatore civile e militare il tenente maresciallo di Wohlgemuth, per ricuperare almeno una parte di siffatti tesori, rimasero finora senza verun risultamento.

2. *Schaessburg.* La biblioteca ed il museo del ginnasio contenevano molte antichità, provenienti dalla valle del *Kokel* e principalmente dal vicino così detto *Burgstadel*, p. e. delle urne, medaglie, gemme, fibule ed anelli d'oro, anticaglie d'ogni genere. Tutti questi oggetti, in parte di gran valore, diventarono la preda de' Magiari e Szecli insorti.

3. *Farkadin* e *Zaam.* Tra le collezioni de' particolari quelle di *Ladislao Noptsa* ne' detti paesi tenevano senza dubbio il primo luogo. Essendo uno de' signori più potenti in quella parte della Transilvania, dove una volta fioriva la celebre Zarmizegethusa *(Comitato Hunyadico)*, e dove ancora i tesori antiquarj abbondano più che in ogni altro sito, egli sapeva fare in modo che qualunque cosa di bello o raro si ritrovasse, a lui pervenisse, cosicchè la bella sua villa di *Farkadin* ed il magnifico palazzo di *Zaam* nell'interno, come nell'esterno, erano decorati di statue, statuette, sarcofagi, are, colonne, lapidi ecc. tra' quali tesori, per amor di brevità, non rileviamo che la testa d'un fanciullo di marmo di Carrara di incomparabile bellezza, e la bella testa di Giunone di bronzo dorato. Tutto questo, segnatamente a Zaam, fu distrutto in maniera veramente barbara da' ribelli valacchi ed ungheresi.

4. *Gerend.* Se le collezioni or ora menzionate primeggiavano per bellezza e moltitudine degli oggetti, quella del dotto conte *Giuseppe di Kemeny*, anch'esso nostro socio corrispondente, si distingueva più d'ogni altra per formazione metodica, istituita, come era, collo scopo di servire all'illustrazione dell'epoca dacica della storia patria. Alcuni manoscritti importanti (la collezione di questi consisteva di volumi 55 in foglio e di 46 in quarto) sonosi salvati, quantunque dispersi e strappati; ma la collezione di medaglie greche e romane, di anticaglie, statuette, bassorilievi, lapidi ecc. ha sofferto danni considerevoli, ciò che tanto più è da lamentarsi, perchè era destinata alla dotazione d'un pubblico museo nazionale.

5. *Zalathna.* Riguardo alle mine d'oro e d'argento dell'antica Dacia ed alle loro vicinanze, ha da citarsi come l'unico antiquario e dili-

gentissimo raccoglitore di oggetti che ad essi spettavano, il dottore *Reinbold* di *Zalathna*, la cui ricca collezione antiquaria, descritta da lui con disegni di propria mano, benchè formata con più diligenza che critica, offriva un materiale considerevole per ulteriori studj. Anche questa collezione, raccolta nel decorso di molti anni, fu rubata, distrutta, bruciata da' Valacchi delle montagne, mentre il possessore potè appena sottrarre la vita al furore de' barbari e delle fiamme.

6. *Maros-Németi*, villa del conte *L. Julai*, un'ora a ponente di *Deva* sulla sponda sinistra del *Marosch*, conteneva molte pregievoli antichità romane, segnamente ne' giardini un gran numero di statue e statuette, bassorilievi, colonne con capitelli bellissimi, are e lapidi scritte. Ciò che poteva trasportarsi, fu rubato e disperso, il resto parte distrutto, parte barbaramente mutilato.

7. *Hermannstadt*. Quando la prima volta Hermannstadt fu presa d'assalto, *Giuseppe Benigni di Mildenberg*, il venerabile storico ed antiquario patrio, fu crudelmente ammazzato da' furiosi ribelli ungheresi (11 marzo 1849), mentre la considerevole sua collezione archeologica venne totalmente saccheggiata.

Fu questa la triste sorte di alcune delle più considerevoli collezioni della Transilvania. All'incontro vennero felicemente conservati:

1. Il museo nazionale sassonico di *Bruckenthal* a *Hermannstadt*, che non deve la sua conservazione se non al rapido avvanzare che fecero le armate austriache e russe, benchè la collezione numismatica fosse già stata messa in salvo nella Valacchia.

2. La collezione del ginnasio evangelico di *Hermannstadt* con molte medaglie antiche fu salvata, perchè meno conosciuta.

3. La collezione pubblica del conte *Batyani* a *Carlsburg* restò intatta a causa dell'eroica difesa di quella fortezza, per opera dell'I. R. colonnello August.

4. La pubblica collezione *Telekiana* a *Neumarkt (Maros-Vasarhely)* fu difesa dalla guardia nazionale di Hermannstadt contro il vandalismo de' Valacchi.

5. Le collezioni del dott. *Fodor* e di *A. Váradi* a *Deva* non avevano sofferto niente durante l'occupazione ungherese; ma non si conosce ancor la sorte di Váradi, partigiano entusiastico della causa magiara, dopo la ripresa del paese dalle I. R. truppe.

Digitized by Google

6. La collezione dello scrivente finalmente fu in parte, per maggior sicurezza, celata nel seno della terra, e salvata in parte per l'assidua di lui presenza, benchè non senza grandi sacrifizj economici.

G. H.

---

b. Lettera del ch. sig. S. Birch *al dott. E. Braun.*

Con gran piacere ho letto l'eccellente sua dissertazione sul celebre vaso François, il quale ammirai come un monumento che nel genere suo ci esibisce siccome una cassa di Cipselo, nell'arte ceramica. I ricchi fregj di esso, i quali ci offrono alcuni de' soggetti e composizioni principali, cui gli artisti vasculari della scuola più antica presero dalle lesche o pinacoteche, da' frontoni o fregj, e da' prodotti dell'arte toreutica, presentano diverse circostanze che ci servono di mezzo per l'interpretazione di molti altri vasi, su cui non s'incontrano che esempj isolati e singole parti di queste grandi composizioni. Benchè io riconosca ne' varj fregj un'evidente scelta, fatta dall'artista, di composizioni molto differenti fra loro, nondimeno non posso celarle che osservo una certa unità prevalente pella serie intera, la quale parmi impossibile sia stata immaginata da un mero artista vasculare, se non aveva dinnanzi agli occhi qualche modello ovvero prototipo d'un merito più elevato ch'egli adottò.

I poeti del ciclo epico e delle Cypria, delle ballate e leggende esercitavano sugli animi d'Ellade antica un'influenza simile a quella dei trovatori e romanzieri sulla mente europea del medio evo; e fra gli argomenti ed episodj di tali autori, d'una letteratura per così dire fossile, conviene cercare l'interpretazione delle opere dell'arte antichissima. In questo vaso, — eccettuato l'episodio di Teseo ed Arianna, che apparisce come un'interpretazione attica di siffatto testo antico, ed all'infuori di quello del combattimento de' Pigmei contro le grù, al quale può essere stata fatta allusione nel poema nella medesima guisa, che gli amori di Marte e Venere sono quasi *ricamati* nell'Odissea, — abbiamo un'Achilleide, molto simile all'Iliade, ma in alcuni riguardi differente da essa. Anche la rappresentanza della Centauromachia sul vaso evidentemente allude alla famiglia d'Achille; imperocchè in quella zuffa Peleo,

quantunque non rinvenuto su i frammenti del vaso, si distinse altamente. Uno de' retori nella comparazione che istituisce di Achille ed Ajace, (Imerio fol. Steph. 1568 p. 84) dichiara: τὴν ἐπὶ κενταύρους στρατείαν ἴχοι τις ἀντιθεῖναι Πηλέως. — Il ch. Welcker riconosce, a mio credere, che questo vaso sta nella medesima relazione coll'antico poema della Minyas, come le pitture di Polignoto coll'Iliupersi, che, cioè, ambedue erano in fatto prodotti dell'ispirazione cagionata da queste poesie. Io, per me, non sono del numero di quei, che credono riconoscere la decisa destinazione d'un vaso da' soggetti dipinti sopra esso; e così, mentre nel presente cratere la forma non suggerisce se non un gran vaso per attingerne vino per l'uso del triclinio, nondimeno la natura nuziale de' soggetti è assai rimarchevole. Riconosco sopra di esso gli sposalizj seguenti, che presentano una scena, la quale poteva essere stata tratta da un poema simile alle *Megalae Eoeae:* lo sposalizio di Peleo e Tetide; quello di Vulcano e Venere; di Teseo ed Arianna; quello di Teseo e Piritoo, sturbato da' Centauri, e quello di Achille e Polissena. I giuochi celebrati apparentemente in onore della morte di Patroclo, ed il riscatto del corpo di Achille, per mezzo di Ajace, benchè entrino nell'Achilleide, non disturbano essenzialmente l'idea regnante; imperocchè egli è essenziale per il vero godimento del bello l'introdurre un'antitesi di soggetto non meno che di composizione. L'oggetto della mia lettera intanto non è se non di fare alcune osservazioni addizionali ad uno solo de' soggetti del gran vaso.

All'epoca dello sposalizio di Peleo e Tetide troviamo, Vulcano essersi ritirato al di là de' limiti dell'Oceano. Precipitato dal cielo, è stato ricevuto da Tetide e Nereo, e può supporsi occupato nell'esercizio del suo mestiere per gratificazione delle dee marine. Nella pompa nuziale egli è, per così dire, supplito da Marte, che s'avvicina al palazzo della deità marina, ritto in piedi nel suo carro, nel quale Venere apparisce come la sua amante o moglie. Lo stesso fatto scorgesi sopra una coppa già da lei posseduta ed ora nel Museo britannico, che esibisce un triclinio degl'iddii (forse lo stesso banchetto di queste nozze, cioè una parte della composizione intera). Gli iddii sono sdrajati sopra i loro letti, mentre le spose di essi sono sedute al piè del letto. Vulcano non è presente neppure in questa coppa, ma Marte; ed al piè del suo letto vi è Venere. La distinzione tra la posizione delle *hetairai* e delle spose, che,

cioè, quelle stanno sdrajate su' letti, queste sono sempre sedute a' piedi loro, sembra provare, Marte e Venere essere allora conjugi legali. Potrebbe sembrare straordinario, che la disgrazia di Vulcano fosse introdotta nella composizione, se non avessimo conoscenza della sua recezione per mezzo di Tetide secondo l'Iliade, e che il palazzo della dea era il lavoro delle mani di lui (Coluthus, Rapt. Helen. l. 35 Tchn). Ma anche questo pare appena sufficiente per render conto della sua presenza, la quale deve avere avuto qualche particolar influenza sul destino della famiglia d'Achille. Non era forse connessa colla rivalità che viene detta essere stata più tardi prodotta da Eride? Questa dea ne' primi momenti della sua rabbia per l'esclusione sua, progetta di far sortire i Titani dal Tartaro, o di chiamare in ajuto suo l'influenza del fuoco per bruciare l'Olimpo, dalla qual cosa ella vien ritenuta solo per la considerazione di Vulcano.

Parmi ch'ella abbia rettamente definito il soggetto, immediatamente posto sotto quello testè trattato, come il ritorno di Vulcano all'Olimpo. La circostanza particolare che cagionò questo, era il prendere Giunone nel trono d'oro come un uccello in una trappola. E perciò troviamo Giove e Giunone seduti su' loro troni, nell'atto di ricevere il loro figlio, ora tanto necessario all'Olimpo. I troni sono trattati in maniera particolare, imperocchè le corde verticali che per essi passano, ci ricordano la maniera particolare, per la quale Vulcano fece prigioniere l'imprudente Marte.

Il dio del fuoco cavalca l'asino suo, come vien descritto da Aristide nell'inno su Dioniso; ma l'asino non è alato (v. Spanheim de praest. num. I, 275: *honestiori utique vectura sublati in Deorum sedem, quam Vulcanus ille κερατιὰς, quem asino alato in coelum a Baccho reductum apud Aristidem legas. Hymn. in Bacchum p.* 53). Viene riportato da Bacco, al quale solo, secondo la leggenda, egli volle dare la sua confidenza, ed accompagnato dai Sileni e dalle Ninfe. Ivi evidentemente vi è una transizione nel mito; attesochè Vulcano, dopo le nozze di Peleo e Tetide, deve aver lasciato il regno d'Oceano, dell'ospitalità del quale aveva fin là goduto, recandosi alle fucine di Lemno, dove aveva progettato ed eseguito il trono d'oro, l'istrumento della sua vendetta. Egli peraltro non vien solamente di nuovo ricevuto nel cielo, ma nello stesso tempo maritato a Venere, di maniera che la dea dell'amore è il

prezzo pagato per i suoi servigj prestati per liberare Giunone dal trono. Laonde propongo di intendere questo subbietto come *il ritorno e le nozze di Vulcano.* È vero che le nozze non hanno progredito tanto, quanto nel caso di Peleo. Venere è posta dinnanzi a' troni di Giove e Giunone, che appariscono come gli iddii del matrimonio; Bacco vi sta come *paranymphos,* indirizzando la parola a Venere, i cui sguardi sono diretti verso Vulcano. Può immaginarsi che non poche forze di persuasione abbisognano per indurre la dea d'amore a permutare l'ardito e valoroso dio della guerra col rozzo lavoratore di Lemnos. In ispecie ha da considerarsi l'attitudine di Marte. Alle nozze di Peleo e Tetide lo vediamo posto lietamente nel suo carro, ma inerme (cf. Coluthus l. c. l. 35-37), con Venere al fianco: quivi all'incontro egli ha perduto la bella sua amante ed apparisce armato, come per entrare nel terribile contrasto, cui il matrimonio fatale di Peleo e Tetide è destinato a produrre. Il suo mestissimo sguardo è diretto verso il suolo; neppure la punta della sua asta è alzata, ma immersa nel suolo, in segno di sbigottimento il più profondo. Invano Minerva gli consiglia di agire con prudenza; Marte medita vendetta. Non abbiamo quì le vestigia d'un mito, nel quale l'azione vien continuata? (Nel celebre vaso Hamilton — Mazocchi tab. Herael. ad p. 138. D'Hanc. pl. 108. — Marte armato combatte Vulcano; le iscrizioni però sono sospette. Müller Handbuch, §. 533 p. 367. n. 3. paragona questo con Saffo fr. 88).

Venere ha guadagnato il pomo d'oro, ma le rivali hanno, dal canto loro, persuaso Giove a separarla da Marte e darla in isposa al più truce degli iddii olimpici; non abbiamo quì lo sviluppo d'un'epopea, il cui argomento può esser così esposto? « Dopo la caduta dal cielo del dio Vulcano egli vien ricevuto da Tetide alla corte d'Oceano. Irritato dal cattivo trattamento della sua madre, egli s'approfittò dell'occasione delle nozze di Peleo e Tetide per eccitare Eride a lanciare sulla mensa del convito il pomo fatale delle Esperidi. Questo conduce al giudizio di Paride, dal quale Giunone si ritira disgustata. Vulcano recatosi a Lemno, contrae amicizia con Bacco ed inventa il trono d'oro con molle occulte, oppure con reti, per mezzo del quale prende a laccio Giunone. Siccome non è in facoltà di alcuno lo scioglierla, così egli vien persuaso da Bacco a ritornare in cielo per siffatto scopo. Giunone, per vendicarsi, induce Giove a dissolvere il matrimonio di Marte e Venere, offrendo a

Vulcano la mano di quella dea, se questi vuol sciogliere le molle. Infatti le nozze hanno luogo. Venere ajuta Paride a sedurre Elena, ciò che conduce alle catastrofe della casa di Peleo ». Tale è la spiegazione che io vorrei offrire di questa parte del vaso.

---

c. *Dichiarazione di alcune medaglie greche.*

Le seguenti osservazioni sopra alcune medaglie greche, che sottometto al discreto giudizio de' dotti numofili, ponno considerarsi come un saggio delle giunte e correzioni, che nel decorso di un dieci anni venni facendo al mio Spicilegio numismatico (Modena 1838).

Panticapaeum. Che il tipo del Pegaso pascente (Mion. Suppl. n. 46) si riferisca veramente a Mitridate VI, confermasi pel riscontro di Dione (Hist. XXXVII, 12), che narra, come re Midritate nell'anno di Roma 691 trovavasi in Panticapeo, allor ch'ei fu aggredito dal figliuolo ribelle Farnace. La testa imberbe ben chiomata e coperta di pileo frigio ornato di stelle, che vedesi in altra moneta di Panticapeo (Mion. Suppl. n. 58), può ragionevolmente credersi quella del figliuolo di Eeta, e fratello di Medea, supposto fondatore di Panticapeo (v. Boeckh. C. I. Gr. T. II, p. 98, n. 15).

Abdera Thraciae. La testa giovenile con volto quasi puerile, di una moneta Pelleriniana (Rec. Pl. LIV, 8), anzi che di Apollo, potrebbe dirsi testa di Abdero, amasio d'Ercole detto ἁπαλός ἔτι καὶ νέος da Filostrato (Icon. II, 25). Egli ha il crine corto e crespo, che ben si conviene ad un eroe figlio di Mercurio. — La danzatrice o hierodula della bella medaglia edita dal Millingen nella sua Sylloge, prende luce dal riscontro di un prisma esagono edito dal Gori (Mus. Etr. T. I, tab. 199, I), nelle cui sei facce veggonsi quattro simili danzatrici, un tirso vittato ed un thymiaterion o foculo; e ne' due piani esagoni un tralcio di vite. S'ella è hierodula di Bacco, ben si connette col tipo del grifo sacro al nume (cf. Annali, T. V, p. 150-154: Müller, *Man.* §. 429, 3; Pindar Pyth. II, 35: Λοκρὶς παρθένος ἀπύει).

Byzantium Thraciae. Il tipo del cane latrante (Mion. Sup. n. 426-427). anzi che alle angustie del Bosforo (Plin. VI, 1, 2), parmi ora

appellare al beneficio de' cani bizantini, che col loro latrato mandarono a vuoto le insidie notturne di re Filippo contra Bizanzio stessa, come si ha da Esichio Milesio (de rebus patriis Cpol. apud Meursium, Oper. T. VII: cf. Eckhel, Addenda p. 21). Al fatto stesso appella l'altro sì frequente tipo della Luna e delle stelle.

Mesembria Thraciae. La ruota sembra tipo derivato dalla madre patria Calcedone (Eustath. ad Perieg. v. 803), del pari che il grifo di Abdera dalla metropoli Teos.

Philippopolis Thraciae. I due tipi, congiunti insieme, della testa di Bacco e del tripode (Eckhel T. II, 42) forse riferisconsi alla fama che Bacco rendesse oracoli prima di Apollo (Schol. Pind. argum. I. in Pyth.).

Thasus ad Thraciam. L'aureo con l'epigrafe ΘΑΣΙΟΝ ΗΠΕΙΡΟ, ove la fabbrica sia alquanto arcaica, spettar potrebbe a' tempi di Tucidide, che trovandosi nella Tracia vi aveva un' officina di miniere d'oro, e reputavasi uno de' primi τῶν ΗΠΕΙΡΩΤΩΝ (Thucyd. hist. IV, 105).

Mende Macedoniae. Il tipo dell'asinello (che talora si porta Sileno) gradiente presso una vite, con un corvo in sulla groppa (Mion. Sup. T. III, Pl. VII), scambiasi luce col racconto di Teopompo intorno a Sileno che si lasciò vedere in Macedonia (Dionys. Halicarn. Oper. T. II, p. 70 et 132), e con quelle parole d'Igino (Fab. 174): *in lectis triclinìaribus, in fulcris, capita asellorum vite alligata habuerunt* (cf. Micali, Mon. ined. tav. XXX, 4). Il corvo, che infesta l'asino, ricordar potrebbe una storiella analoga a quella del Frigio caduto di cavallo all'asino per avere da cattivello gettato un sasso contra una cornacchia (Dio Chrysost. Orat. XXXIV, T. II, p. 34, 699 ed. Reiske).

Torone Macedoniae. Il grazioso tipo del Satiro, che, piegato un ginocchio a terra, accosta la sua testa ad un vaso monoto (Millingen, anc. Coins. Pl. III, 6: Mion. Sup. n. 734), non è già, com'altri suppose, in atto di bere o di guardare entro il vaso medesimo, ma bensì di esplorare la fragranza, o sia da accertarsi se sia veramente vino ἀνθοσμίας (v. Xenoph. Hist. Gr. VI, 2, 4: Hesych. h. c. cf. Eckhel T. VI, p. 67).

Amyntas II rex Macedoniae. Il tipo calcidico dell'aquila, che pugna con un serpente, ch'ella tiensi preso fra gli artigli, allude all'alleanza offensiva e difensiva del re macedone con gli Olintii, come si

ha da un insigne frammento epigrafico del Museo Cesareo (v. Arneth, Beschr. der Stat. des K. K. Kabinets, p. 40). Non saprei ben dire, per qual ragione un'aquila simile fosse intagliata nell'anello sigillatorio di Areo re di Sparta (Flavius, Ant. Iud. XII, 5).

Alexander III Magnus. Giove aetoforo, che forma il tipo quasi perpetuo delle monete di argento del Magno Alessandro, forse dee in parte ripetersi dall'aquila apparsa sopr'esso il capo di Alessandro prima della battaglia di Arbela (Plut. in Alex. p. 250: Q. Curtius IV, 15, 26-27).

Aenianes Thessaliae. L'eroe nudo galeato, che si appresta a tirare un colpo di fionda, prende pur qualche luce da un frammento di Pindaro (ap. Strab. IX, 659, A: cf. Heyne ad Apollod. p. 317), ove i Dolopi, capitanati da Fenice, sono annoverati tra'frombolieri: ed essi errarono pe'paesi stessi che gli Eniani.

Orthe Thessaliae. Il tipo del mezzo cavallo saliente presso un dirupo, nella cui sommità veggonsi due arbuscelli, sembra senza meno rappresentare la contesa di Nettuno e di Pallade, che fanno emergere dal suolo, quegli il primo cavallo, e questa la prima pianta d'olivo. Orte era vicina a Crannon, nelle cui monete ricorre un cavallo saltellante, con presso il tridente di Nettuno (Sestini, Lett. T. VI, p. 28): e secondo alcuni, il primo cavallo venne a luce nella Tessaglia, *in qua etiam montem altissimum ostendunt, ubi primum equus visus sit* (Servius, ad Georg. I, 13). Altri non bene attribuiva questa moneta ad *Orthia* dell'Elide (Revue numism. 1843, p. 244).

Gentius rex Illyrici. La testa di questo re coperta di un pileo nazionale fornito di larga tesa, sì che somiglia ad un fungo (Eckhel Num. vet. tab. VI, 23), ne fa vie meglio gustare il sale Plautino di que' due versi (in Trinum. v. 816-817):

> *Pol! hic fungino quidem genere est; capite se totum tegit:*
> *Illurica facies videtur hominis; eo ornatu advenit.*

Corcyra insula. La moneta avente da una parte un delfino con presso il monogramma di Corcira, e dall'altra un pedo pastorale entro una ghirlanda (Mion. Sup. n. 86), manifestamente accenna alla felicissima pesca fatta dai Corciresi per l'indizio avutone da un pastore (Pausan. V, 27, 6). Il tipo cotanto frequente dell'eroe armato d'asta e di parazonio, stante col piè destro posato sopra una rupe, o sopra una

prora di nave, pare Nausitoo che prende possesso dell'isola (Odyss. Z, 7, 8), ovvero l'Eraclide Chersicrate che vi si pose con parte dell'esercito di Archia corintio (Strab. p. 296: cf. Corp. I. Gr. T. II, p. 23, a). La testa femminile accollata a quella d'Ercole pare senza meno della Naiade Melite, figlia del fiume Egeo, che in Corcira partorì il forte Illo ad Ercole (Apollon. Argon. IV, 538. cf. Schol. ad IV, v. 1125, 1149). Cotali monete forse furono impresse, allorchè M. Antonio trovavasi con Ottavia in Corcira, coll'intenzione di assomigliare i novelli due sposi ad Ercole ed a Melite.

Thyreum Acarnaniae. Il magistrato ΞΕΝΟΜΕΝΗΣ (Mion. Sup. n. 139, 140), può essere la stessa persona, che il *Xenomenes* ricordato da Cicerone (ad Div. XVI, 5): *Thyrei fuimus; Xenomanes (l. XENOMENES) hospes tam te diligit, quam si vixerit tecum.*

Opuntii Locridis. La bella testa femminile, che sembra coronata di canne, anzi che di spighe, potrebb'essere della fonte Αἰανίς, posta nel luco consacrato dagli Opunzii ad Aeanes ucciso da Patroclo (Strabo, IX, p. 425).

C. Cavedoni.

---

d. Combattimento dei Dioscuri con Teseo e Piritoo in Afidne.

Esiste nel Museo Borbonico nella galleria de' vasi, stanza III, 437 (st. VI, 1344) un' *hydria* a figure gialle, col dipinto di una donna afflitta presso un sepolcro riccamente ornato di vasi funebri ed analoghe offerte: la circondano due efebi ed una canefora. Al collo dell' *hydria* si vede un guerriero elmato vibrar la lancia contro un efebo a cavallo, che si difende coll'istessa arma. Indietro, a man sinistra, una simile monomachia ha luogo fra un guerriero col pileo, distinto pel rilievo d'un foglio, ed un altro coperto da pileo semplice. Mentre nel primo duello il guerriero in piedi porta l'emblema del sole sullo scudo, nel secondo il suo compagno d'armi ha un serpe effigiato nello scudo.

Quasi l'istesso gruppo si ripete in un'anfora della medesima raccolta, stanza IV, 427 (st. II, 147), ove sul collo comparisce la monomachia d'un giovane col pileo in testa, combattente colla lancia contro un altro imberbe a cavallo. Lo scudo del primo si distingue per il sole, posto come emblema nel mezzo.

Giacchè i due vasi sono rimasti finora anonimi, mi permetterò di battezzarli coll'ajuto d'una *nestoris* del Museo Blacas (Pl. XXX, p. 89, 90), ravvisando sul primo *Teseo combattente contro Castore a cavallo, ed accanto Piritoo che si azzuffa con Polluce;* nel secondo, *il duello di Teseo e Castore.*

Dopo aver per molti anni ceduto all'opinione generale che non bisogna tener gran conto degli emblemi degli scudi sui vasi dipinti, poichè debbono la loro origine al capriccio degli artisti, e talvolta a quello degli amatori, che compravano questa specie di arnesi, ritorno adesso al parere che avea venticinque anni fa, cioè che la maggior parte degli emblemi di scudi servono di arme parlanti.

Il nome di Θησεὺς è stato dal mio dottissimo collega Od. Gerhard messo in rapporto coll'Apollo Θεάριος, a cui Pitteo eresse a Trezene un tempio (Pausan. III, 31, 9) coll'epiteto di Thearios, cioè del dio Sole, *che vede tutto,* ὃς πάντ' ἐφορᾷ καὶ πάντ' ἐπακούει. I monumenti di arte confermano questa spiegazione etimologica nella maniera più soddisfacente; giacchè gran numero di essi attribuisce al celebre eroe di Atene il sole come simbolo del clipeo.

In quanto al pileo che porta Teseo nel secondo vaso, potrebbe recar maraviglia il non vederlo supplito sia dal petaso, sia dall'elmo chiamato αὐλῶπις, ed indurci a riconoscere piuttosto Piritoo in questo combattente. Ma un vaso pubblicato dal cav. Gargallo-Grimaldi nei Monumenti dell'Instituto Archeolog. Tom. III, Tav. XLVII (Annali, Vol. XIV, pag. 113 segg.) mostra in faccia di Scirone, Teseo non già col petaso, ma col pileo, e giustifica la spiegazione che ora proponiamo relativamente all'avversario di Castore sul vaso del Museo Borbonico.

Sul corpo del secondo vaso del Museo (st. V, 427) vedesi un efebo col petaso e colla chlaena, armato di due lancie. Egli porge colla destra un diptychon ad un uomo barbato, seduto ed appoggiante la mano sinistra sopra un bastone, mentre colla destra alzata accompagna il suo discorso: il pileo sospeso sopra di lui accenna che è in casa sua. Innanzi di lui e dell'efebo evvi sospesa una *kalpis.* Dietro all'efebo viene una donna, colla stefane in testa; porta colle due mani una canestra guernita, alta ed oblonga.

Questa scena merita d'esser paragonata col gruppo di Glauco che arriva presso Alcinoo re di Corcira, e gli presenta la tessera ospitale

di Sisifo (Ann. dell'Instit. Archeol. Vol. XX, Tav. d'agg. G), tanto più che anche sul vaso ruvese del Museo di Monaco l'hydria si trova nel mezzo fra le due figure. Nel vaso del Museo Borbonico Bellerofonte mi pare arrivare in casa di Jobate, re della Licia, e presentargli la lettera d'introduzione scritta da Proeto, senza sospettare che funeste cose essa contenesse. Jobate accolse l'ospite con tutta cortesia e gli rese durante nove giorni i doveri della più larga ospitalità. Poi aprì la lettera, mandò Bellerofonte a combattere la chimera e diede al vincitore dopo il felice ritorno la sua figlia Philonoe, ossia Anticleia (Hygin. f. 157. Apollod. II, 3, 1), la quale ci sembra dipinta sul vaso del Museo a man destra, con i regali d'ospitalità nella canestra.

T. Panofka.

---

e. Teseo ritenuto da Piritoo, mentre Mercurio cerca di condurlo seco.

Il vaso vulcente, pubblicato da Gerhard, Auserlesene Vasenbilder vol. I. tav. L, LI, e riprodotto da Panofka, Ann. 1846. p. 56-59, ritrae una coppia di eroi *greci*, non orientali, di cui quello, condotto forzatamente da Mercurio verso Dioniso, porta una leggenda, la quale, a malgrado della sua deformazione, facilmente si riconosce contenere il nome di Teseo, ⊙ΕϟΕVϟ. Dovrebbe la spiegazione partire da questo fatto, che sarà facilmente riconosciuto da chi ha qualche pratica nel deciferare simili caratteri, stroppiati da un disegnatore ignorante. Noi riserbiamo il parere nostro intorno siffatta rappresentanza ad altra occasione e ci contentiamo questa volta di accennare il singolare contrasto esistente tra le iscrizioni della cosidetta lingua incognita, che resistono ad ogni ermeneutico tentativo, e quelle leggende, le quali, ancorchè rese malconcie o dal tempo o da mano inesperta di chi le trascrisse, si spiegano, per così dire, a prima vista. La nostra sembraci essere di tal numero.

E. Braun.

Pubblicato il dì 31 Gennajo 1850.

Digitized by Google

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° II. di Febbrajo 1850.

Scavi di Roma; e di Sanseverino. —
Scoperte etrusche.

SCAVI.

a. Scene dell'Odissea dipinte a fresco e scoperte all'Esquilino.

Alla bella scoperta, avvenuta nel 1849 in via Graziosa, di due dipinti antichi (Bull. 1849, p. 17 segg.) ha succeduto altra più ricca e viemmaggiormente importante, che ci presenta alcune scene più attrattive dell'Odissea. Di sei scompartimenti che il sig. Filippo Bennicelli ha dissotterrato nel passato autunno, cinque sono, riguardo alle circostanze, maravigliosamente conservati. Ed il primo tra que' dipinti ci ritrae la distruzione della flotta d'Ulisse pei Lestrigoni, che, ignari delle leggi della civiltà, trattano gli ospiti nel modo il più vile e barbaro. Ma all'irresistibile forza di quell'orrenda razza, Ulisse sa sottrarsi mercè delle alte doti d'intelletto, che lo rendono vincitore de' mostri più tremendi e delle congiunture più fatali. La composizione, ritraente la generale mossa de' Lestrigoni che sorgono come un sol'uomo alla chiamata del loro re Antifate, è piena di vita. Le figure, evvero, sono soltanto schizzate, e la bellezza de' loro movimenti non è intelligibile se non a quei che conoscono il significato di simile abbreviata scrittura, usata talvolta anche da grandi artisti; ma se si potessero ammirare alla distanza prospettiva, cui sono destinate, dovrebbero far un'impressione profonda anche su chi ha minor pratica nel distrigare simili nessi. — Il quadro che segue appresso, è dedicato interamente alla rappresentanza della

gloriosa fuga d'Ulisse. La di lui galea, distinta dalla leggenda del suo nome ΟΔΥCCΕΥC, è giunta felicemente in alto mare, ma per far conoscere l'estremo pericolo, da cui il prode eroe è scampato, il pittore ha collocato sul davanti un gruppo d'uno de' compagni del re d'Itaca, atterrato da un Lestrigone che lo schiaccia con una pietra. A man destra scorgesi un'isoletta, in cui appariscono alcune donne graziosamente aggruppate. La leggenda che assicurò a questa parte della rappresentanza il chiaro suo significato, non è bastantemente conservata, ed è perciò che devesi riguardare come conghiettura la spiegazione, daltronde probabile, d'Eea, dove Circe ebbe dimora. Essa spiegazione vien confermata non solo dalla nave d'Ulisse, parte della quale scorgesi nel fondo in un golfo formato da un promontorio, ma pure da alcune figure che non senza verosomiglianza sonosi prese per Mercurio porgente l'erba salutifera ad Ulisse che sta inginocchiato dinnanzi a lui. Un compagno d'Ulisse in fretta se ne va a destra.

Il terzo quadro infatti ci rende minuto conto delle sciagure e dei pericoli, di cui Ulisse era minacciato in casa di quella maga. A mano manca è dipinto il di lei palazzo, all'ingresso del quale la dea apparisce accompagnata da una sua serva, la quale, secondo le norme dello stile greco, mostra proporzioni considerevolmente diminuite. L'accoglienza che vien accordata all'errante eroe, è amichevolissima. Vi si scorge una colonna sormontata da oggetto rassomigliante ad un vaso, che è stata presa per un'erma. Io non voglio oppormi a tale interpretazione, la quale, se vien confermata da ulteriori osservazioni, conferisce al rappresentato un'importanza assai maggiore, attesochè sul fusto di essa colonna veggonsi indicate in bassorilievo figure simili a quelle, di cui è adornata la celebre tricipite erma di Chablais, sottratta al Museo vaticano e seppellita di bel nuovo in que' magazzeni. A mano dritta si vede la traditrice maga inginocchiata innanzi ad Ulisse, il quale l'ha vinta mercè dell'antidoto conferitogli da Mercurio e della presenza di spirito che mai non gli mancò. Ambedue queste figure sono distinte da chiare leggende ΟΔΥCCΕΥC e ΚΙΡΚΗ. Vi si scorge inoltre una delle serve occupate attorno d'una tavola, cui soprasta il vasellame apparecchiato pel fatale pranzo.

Il quadro che segue, è in molta parte disparito, e ci resta poca speranza di vedere ravvivati i colori dell'intonaco che tuttora resta in po-

Digitized by Google

sto. Tanto più importante è il soggetto del prossimo dipinto che ritrae la *Nekyia*, ossia la visita fatta da Ulisse alle ombre, e particolarmente a Tiresia il quale, appoggiato sul suo scettro, mostra ansietà di bere il sangue versato nella fossa, cui l'eroe custodisce tuttora colla spada brandita. Perimede ed Euriloco che hanno immolato l'ariete di color nero, appariscono dietro le di lui spalle, siccome pure esattamente nel celebre dipinto di Polignoto, da cui il nostro modestissimo quadro sembra estratto. Il cieco vate è munito del suo nome ΤΙΡΕϹΙΑϹ e seguitato da una frotta d'ombre, tra cui Fedra, Arianna e forse Leda sono ugualmente distinte da apposte epigrafi. In alto scorgesi Elpenore, ΕΛΠΗΝΩΡ, il quale, assiso sopra uno scoglio, sembra dolersi della sua tristissima sorte, cioè d'aver lasciato il suo cadavere inseppolto nel mondo illuminato dal sole.

Ciò che rende tutta questa serie di dipinti oltremodo importante, è il carattere del paesaggio, il quale risponde in modo veramente poetico all'argomento ivi trattato. È questa la prima volta che incontriamo tra le pitture antiche paesi storiati, e ci colpisce l'idea, come simili accessorj abbiano reso tanto attrattive e realmente imponenti le composizioni di Polignoto, le quali nelle restituzioni, tentate con tanto successo da Riepenhausen e Welcker, fanno una apparenza magra e nuda, di cui fin quì non seppe alcuno indicare la vera ragione.

Non oso di descrivere i grandiosi motivi dell'insieme, attesochè non valgono parole a dare una giusta idea di componimenti tanto straordinarj, a'quali manca fin quì ogni confronto. Il quadro dell'Orco è particolarmente maestoso. Tra scoglj si scorge il gran fiume che circonda il tetro regno di Plutone, e sulle sponde di esso sta sdrajata una figura di straordinarie dimensioni, la quale sembrami ritrarre l'Acheronte, che in un bassorilievo, inciso da Sante Bartoli, apparisce in simile posizione.

L'ultimo quadro, con cui termina questa importantissima serie di storici paesaggi, ritrae alcune delle pene infernali, tra cui distinguonsi Sisifo (ϹΙϹΥΦΟϹ) rovesciante il sasso, e Tizio sdrajato per terra e tormentato dall'avvoltojo che senza posa gli rode le viscere. È chiaro che anche questo motivo è stato ricavato da Polignoto; e benchè tra l'arte dell'incomparabile pittore greco, e questi murali dipinti non possa istituirsi nessuna comparazione, pure questi miseri cenni sono per noi ol-

tremodo pregievoli. Più sopra vedesi una figura correre per le montagne che è stata presa per Orione, mentre sul davanti stanno aggruppate le Danaidi che tentano in vano di riempire il crivellato vaso. Devo rammentare che posseggo io stesso un frammento di bassorilievo marmoreo, ritraente le infelici donzelle nel medesimo modo e proviste di iscrizioni che non lasciano dubbio sul loro significato.

Noi siamo stati brevi nel rendere conto della parte figurata di essi dipinti, imperciocchè i soggetti storiati vi si trovano introdotti come accessorj, mentre il pittore ha dato la maggiore importanza al paese. L'insieme di queste pitture forma una specie di panorama, le di cui singole parti sono peraltro divise da pilastri, che servono di grande ajuto allo sguardo errante sopra una superficie tanto vasta, e perciò bramoso di raggiungere qualche punto d'appoggio. Io sono persuaso ed intimamente convinto, che i freschi di Polignoto sono stati divisi in simile maniera; e se l'immortale Schinkel avesse avuto sott'occhio un solo cenno di questa natura, avrebbe distribuito in analogo modo i gloriosi mitologici dipinti, di cui il Museo di Berlino va orgoglioso, accomodando così la pittura all'architettonico sistema, di cui deve far parte.

Interrogati, se vi sono simili pitture tra i tesori de' nostri Musei, dovremmo rispondere, che essi finora sono l'unico modello, ma che vi s'avvicinano alcun poco quelle del sepolcro di Patrone scoperte dal march. Campana ed illustrate dal Revmo. P. Secchi; e per le epigrafi greche possono starvi a confronto le figure di Tor Marancio, conservate nella Biblioteca vaticana. Le pitture pompejane sono quasi tutte prive di simile ornamento, il quale solo si vede nella composizione dipinta sopra una lastra di marmo o alabastro, ritraente Latona e Niobe, assistenti a'giuochi della lieta prole, che a quest'ultima inspirò il pensiero di vanagloria, di cui restò infausta vittima.

Nella ristretta località in cui si trovano questi preziosi avanzi, possono poco apprezzarsi. È malagevole cosa il giudicare dell'effetto totale d'una serie di dipinti che occupano una lunghezza di 50-60 palmi, al debole barlume d'un cerino ed in una distanza, per cui questi arditi tratti d'un pennello decorativo non erano calcolati. Ogni amatore dell'antico deve far caldi voti per vederli presto resi al lume del giorno e tolti ad una situazione realmente critica, in cui non avrebbero dovuto

rimanere una sola settimana, mentre sono passati più di quattro mesi sin dalla loro felice scoperta.

E. Braun.

---

b. Scavi di Sanseverino.

Il sig. conte Sev. Servanzi-Collio ci ha comunicato, sino dal trascorso mese di novembre, varie minute e diligentissime relazioni intorno ad una scoperta avvenuta alle falde del monte di Tabbiano nel territorio di Sanseverino, in un terreno in contrada Cafà di proprietà di Giovanni Marcucci della Villa di Stigliano, che ha dato alla luce una quantità considerevole di anticaglie; tra cui è da notare una stoviglia dipinta con bacchico soggetto, ritraente da ambi lati un Satiro munito di timpano, uno de'quali tiene anche un tirso. Siccome l'angustia de'nostri fogli non ci permette d'inserirvi l'elenco esattissimo di tutti gli oggetti notati, così ne facciamo tesoro ne'nostri archivj, dove saranno pur custoditi gelosamente i disegni gentilmente favoritici dal nostro socio zelantissimo. Non possiamo peraltro far a meno di trascrivere il *visum repertum* dello scavo degli 11 e 12 novembre 1849, operato in prossimità al fosso di Stigliano denominato Rio, contenendo esso parecchie indicazioni che sono o promettono di essere di qualche importanza, riguardo ai costumi usati dagli antichi nel seppellire le ossa de'morti. Sono le precise parole del relatore: « Le ossa di quattro cadaveri interi, rivolti colla faccia verso la terra, furono i primi oggetti a scoprirsi. Sotto il braccio sinistro di due di essi loro si trova a ciascuno una picca o lancia di ferro interamente ossidata. Sopra il primo di questi si rinvennero tre vaghi perforati piuttosto grandi, di terra cotta colorita. Il secondo cadavere portava un anello leggerissimo di metallo nell'osso di un dito, ed anche sopra di lui si trovarono cinque vaghi più piccoli, pure coloriti. Il terzo, quello cioè trovato senza picca, avea presso i piedi una caldarella di rame liscia, con il manico di ferro ossidato e rotto in due pezzi. Il quarto cadavere avea similmente sotto i piedi un vaso dipinto, trovato rotto, il quale sembra somigli all'altro che descrivemmo nella prima relazione (di sopra mentovato). Poco lontano dagli scheletri, nominati per i primi, si rinvennero le ossa d'un fanciullo, ai piedi del

quale stava un vaso di creta piccolo, senza manico, con entro delle cocce di uovo, e la base, o fondo di altro vaso minore. »

Il referente ci dà in questo incontro pur notizia d'uno scavo o ritrovamento, avvenuto nel 1847 in Sirolo, città nel Piceno tra Loreto ed Ancona, poco lungi da porta Castellana, di cui sarebbe importante di conoscere i particolari.

E. Braun.

---

c. *Scoperta d'una città, e d'un castello di origine etrusca nel territorio viterbese, e di altre antichità toscane.*

Fu questo ritrovamento il frutto d'ostinate e diligenti ricerche, fatte, secondo indizi ch'io somministrai, per verità molto insufficienti, dal sig. Giosafat Bazzichelli, amatore zelante delle patrie antichità, e non ignoto nome al Bullettino dell'Instituto. Classici ed iscrizioni antiche non potevano in ciò servire a nulla, perchè gli uni e le altre non ne parlano. Se i nomi se ne sanno, lo dobbiamo alle tradizioni del medio evo, registrate da scrittori del basso tempo.

La città è ricordata nelle vecchie nostre cronache restate fin quì inedite, per colpa (bisogna dirlo, poichè se ne confessa ei medesimo) del Bussi, nostro storico municipale, che le negò al Muratori.

Scrissele primo (di coloro almeno, de' quali, in intero o per estratto, ci rimangono i lavori) un Lancellotto, o Lanzillotto (1), intorno a cui mi venne fatto di raccogliere qualche notizia maggiore di quelle che sin quì s'avevano, da un altro ignorato cronista, che giacque fin ora nascosto nell'Angelica di Roma, e il cui nome è Frate Francesco d'Andrea Viterbese (2). Perchè così di lui riferisce in più luoghi: — Dopo l'anno

(1) Gli antichi nostri parlano anche di Gotofredo Viterbese, ma s'egli scrisse mai delle cose nostre, i suoi scritti sono periti o smarriti, salvo il nonnulla del quale diremo tra poco. Si parla inoltre d'un Lelio: ma è lecito sospettare ch'ei sia lo stesso Lancellotto scritto così Lacl, con un lungo tratto di traverso sulla l, nella quale scrittura il c sia stato preso per e, e la traversa, non per segno della n che mancava, ma per indicazione della parola che era tronca nella estremità sua.

(2) Il Ms. di questo frate, ch'io credo Agostiniano, sembra autografo. L'a., al solito degli altri, compilò i cronisti suoi predecessori, che sono specialmente

1254, e la narrazione de' successi della guerra contro Federico II. — *Molte altre cose ho trovate scripte nelle croniche dello detto Lanzillotto, delle quale non ho fatto memoria imperho che dicevano d'altri fatti che della detta città di Viterbo, annuatim — Nel decto Lanzillotto ho* (f. o) *le suoe scripture ho trouato lui esser stato ualentissimo homo e bono grammatico e bono versificatore, e lo suo libro era scripto in carta di cuoro* (cuoio, cioè pergamena), *e qui fo fine alle croniche del detto Lanzillotto.* — E poco prima: *E di queste cose* (degli assalti dell'imp. a Viterbo) *lo antedecto Lanzillotto fa piena fede che li vidde con li occhi soi, et l'o scritte* (sic) *io frate Francesco ricavate d'uno libro scripto* (sic) *di sua mano di bella lettera antica.* — E nel principio del ms., dopo alcune notizie preliminari: *Però dice uno ualente homo chiamato Lanzillotto che dice come el dicto castello* (il castel d'Ercole, cioè il colle del duomo) *fu poi chiamato Viterbo, e dice:*

Qui cupit acerbi cognoscere gesta Viterbi
Audiat absque mora quid liber iste sonat;
Quem Lanzilloctus scripsit cui prisca tulerunt
Antiqui facta quot (1) *bene secla ferunt.*
Anno sub millexim atque bicenteno
Iunto quaternario soli quadrageno
Quo descendit dominus mundo sorde pleno
Erigens de stercore pauperem de ceno
Tunc prefatus aurifex ejusdem civitatis
Civis facta condidit illius probitatis.
Hiis metus et ritinus cuique noxe datum
Hujus liber titulus et qui in ipso fatur.

il già detto Lanzillotto, traente egli stesso una o due cose dal Gotofredo poco fa mentovato, Maestro Girolimo Medico, e Cola di Cobelluzzo; ma dà pure qualche notizia ommessa da quelli, e fa uso di esso Lanzillotto dal 1080 al 1255, e degli altri due fino al 1394; dal qual tempo, sino al 10 di luglio del 1455 ciò che scrive dice d'averlo tratto principalmente dalle reminiscenze d'un Paolo di Pierella (il nome è scritto pella, con una sbarra per traverso, e per disotto al P), vecchio di 87 anni e più, sebbene le notizie e il libro si finiscano coll'anno 1450.

(1) Il Ms. veramente ha *q* con una sbarra sotto. Si può dunque leggere anche *quae*.

dove è facile correggere gli ultimi versi così:

Tunc praefatus aurifex hujus civitatis
Civis facta condidit ejus probitatis (1).
Hiis metrus et ritmus cuique nosse datur;
Hujus libri titulus et qui in ipso fatur.

Dunque il nostro Lanzillotto era orefice, e scriveva per lo meno in latino, ed in verso mescolato di prosa (della quale si danno anche alcuni brani senza traduzione), cominciando lo scrivere nel 1244, e terminandolo nel 1254. Il suo libro era in carta pergamena e di bella lettera, qual si conveniva a buon disegnatore, ed era stato in originale nella mano del nostro frate (2). Gli *excerpta* che se ne hanno presso di lui, come presso gli altri (3), non sono l'intero testo. La divisione par che fosse per anni, e che vi si dicesser cose anche non appartenenti a Viterbo. Il titolo del libro, *Gesta* ovver *Facta Viterbi*. Il motivo di scriverlo, l'impressione ricevuta dalla guerra vinta contro Federico II, della quale era stato testimonio. La fonte, per le cose antecedenti, probabilmente niente altro che la tradizione, e qualche scritto di Gotofredo, posto che in due luoghi egli ne cita le parole. E chiedo perdono d'esser entrato in questi particolari, perchè mi parvero importanti ed opportuni. Ora vengo al soggetto che ho per mano.

Convien dunque sapere che questo Lanzillotto premetteva, secondo che pare, alla sua cronaca (spezie di satira Menippea del genere di altre opere simili) quasi un prologo, dove in breve aveva raccolto le favole che correvano al suo tempo sul proposito delle origini di Viterbo,

(1) Forse è meglio *pravitatis*; perchè non molto dopo ha un lungo tratto de nequitia Viterbiensium; e ciò sta bene coll'acerbum Viterbum. Più sotto dovrebbe esser *nosci*; ma chi può quì badare a grammatica ed ortografia?

(2) Si direbbe anzi che lo ha posseduto, se al passo citato di sopra - ho le sue scritture - si concede il naturale suo senso, perdonata la mala coerenza del periodo alla barbarie del secolo. Ma io preferisco di leggere, come ho letto quì sopra. Tanto più che con poca varietà, eccetto il primo passo, gli altri si leggono anche negli altri cronisti.

(3) È però singolare, che quando gli Excerpta sono comuni a più cronisti, il dettato della traduzione è presso a poco lo stesso in tutti, ed anche nel frate. Io credo che il primo affazzonatore e traduttore sia stato Maestro Girolimo, o Cola di Cobelluzzo, copiato poi dai susseguenti, confrontandolo in alcuni luoghi coll'originale, o qualche cosa aggiungendoci di lor capo.

Digitized by Google

e d'alcune vicine o lontane terre. Nè ciò è maraviglia, poichè altrettanto leggiamo fatto, verso que' tempi e poi, da cronisti d'altri paesi, o da municipali scrittori, p. e per Firenze, per Fiesole, per Fuligno ec.

Questo era il gusto di que' secoli: a maggior prova di che il nostro orefice, storico, grammatico e poeta, come s'impara da quel che di lui ci resta, inserì nello zibaldone più d'un altro romanzo; vale a dire quello di *Viterbo Palioloco*, archegete degl'imperatori Paleologi, e spezie di Guerrin Meschino Viterbese; romanzo immaginato, secondo che penso, per giunte popolari fatte alla storia di Gasto Viterbese, che nel conquisto di Gerusalemme diè belle prove del suo valore (Bussi p. 105); e quello di Galeana la bella, e del cavallo valente *(caballus calus)*, del quale alcuna cosa ho detto nel mio libro — *Viterbo e il suo Territorio* pag. 166 e seg. —

Or, per tornare al suddetto prologo, così quivi si legge secondo la versione di frate Francesco (salvo, rispetto al vero autore di essa versione, di che dico in nota):

Un altro barone parente di Corinto (Corito), *chiamato Italon, con un suo fratello chiamato Iaseo* (1), *capitando nel patrimonio nel dicto paese di Viterbo, per li molti accasamenti che vi stavano se chiamava el cayro* (2) *della grecia grande, fecer doi città, una chiamata* SORENA *presso al bullicame di Viterbo, e un'altra chiamata Civita Muserna* (sic), *e altri palazzi e casamenti nel dicto paese; poi edificarono in campagna molte città e castella, et allargorsi assai in Italia, per lo quale Italia fu poi nominata come ancora si chiama. Hora le dicte due città* SORENA *e* MUSERNA *multiplicarono assai in populi e in spazio di tempo guerreggiarono insieme in modo che si desferno l'una e l'altra tra loro dalli fondamenti.*

Ma questo passo non è solamente nella quì trascritta cronaca. Con poche, ma non inutili varianti, esso è ancora nella cronaca di Giovanni di Iuzzo di Cobelluzzo, così: *Un altro barone parente di Corinto, con*

(1) Quì è così per *Iasio*. Sotto, in Giovanni di Iuzzo, è Tusco, e si capisce che la variante nacque dal modo incerto della scrittura, che non lasciò ben capire se la prima lettera era I o T, la seconda a od u, e la quarta e o c. Probabilmente M. Girolimo o Cola non erano calligrafi.

(2) Si noti questo Cayro, del quale ho parlato a lungo nel mio libro citato di sopra, p. 18 e seg.

un suo fratello chiamato Tusco, vennero nel nostro paese, et edificarono dui città, una presso al bullicame, chiamata SORENNA, *l'altra chiamata* CIVITA MUSANA (sic) *verso la veia* (1), *et edificorno poi città et palazzi, et maxime in campagna, et da questo Italon comincio il nome d'Italia. Essendo le dette dui citta moltiplicate assai de populi, per loro superbie fecero guerra, et disfecerosi l'una l'altra da fondamenti* (Testo Riccardiano in Firenze).

Anzi, non contento il mentovato Giovanni di averne favellato una volta, vi tornò sopra, all'anno 1475, scrivendo (esemplar medesimo): *Io dico questo perchè a quel tempo era de' priori, et considerai le gare de Viterbesi sì in consigli sì in varieta di controversia, et considerando la prima origine, perchè Hercule di Greca* (sic) *figliolo de Amphitreone et dalmena essendo fortissimo et hauendo rapta la pompa a gerione in ispagna uolendo confondere* (f. contendere) *et excedere alla forza di Cacco al monte auentino passo per le nostre pianure, trouo populi de* CIVITA MUSERNA (sic) *et* SORRENA *non hauere receptali* (l. receptacoli) *fessi edificare il castello chiamo dHerculi et delli per segno leone* etc.

Dunque è manifesto, che, secondo una tradizione, la qual sembra risalire al secolo XIII, tra le diroccate antiche castella che in molto numero s'incontrano nelle terre viterbesi, due più che altre avevano svegliato la curiosità de' nostri padri, e nella loro memoria s'eran conservate, co' nomi l'una di *Sorrina* (poichè spero d'aver provato col mio libro già ricordato di sopra, che questa era la vera ortografia latina), l'altra di *Muserna*, *Musana*, o *Muscena*, salvo il debito di cercare qual è tra tutte queste la più giusta scrittura di sì fatto vocabolo.

Veramente si potrebbe sospettare che tutto ciò fosse favola: ma considerando che una *Sorrena* v'era realmente stata, come io dimostrai, sempre ho giudicato che anche l'altra città doveva non essere un ente di ragione o d'immaginazione. Mi diedi dunque a cercarne innanzi tratto negli archivi e ne' libri. E fin quì io non era riuscito che a trovare quel che in più luoghi ne ricorda Giovanni Annio, il quale sempre la nomina *Musarna*. Perchè potei leggere presso il medesimo (Quaest. Annian. XIX): *Musarnus Hercules..... condidit..... urbem juxta Coriti Lyanum, et quam adhuc Musarnam appellant, et cujus ruinae*

(1) La copia viterbese ha civita Muscena verso la Vegia, quì più scorretta che le altre copie ch'io conosco.

visuntur, et de qua contractus nostri Conventus aiunt agellum nostrum esse in civitate Musarna. — Ed ivi XXXVI: *Coriti lyanum, rupes abscissa Coriti...., adhuc cum nomine perseverat, et paucis vestigiis juxta vadum Tuscaniensem et Musarnam urbem.* — E comment. super fragm. Catonis: *Oppidum dirutum, non procul lacu Vadimonis, dicitur Musarna Civitas.* — E finalmente, de antiquitate et rebus Etruriae: *Non procul Viterbio, videlicet quinto lapide, juxta Coriti lyanum, et vadum Tuscaniense, sub lacu Vadimonis est oppidum deletum quod Civitas Musarna dicitur.* O Comm. sup. lib. V. Beros.: *Ad quintum lapidem vocamus Musarnam urbem, cujus eximiae vetustatis ruinae ac fondamenta visuntur* (Così Annio scrive). Nondimeno ciò mi parve più che bastante per confermarmi nella mia fede, e per dirigere o me od altri alla scoperta degli avanzi che dovevano restarne.

Infatti, per quanto piccola oggi si reputi l'autorità d'Annio, quì non era in causa la sua sola autorità. Si citavano contratti, s'indicavano rovine, s'additavano luoghi conosciuti, o più o men facili a conoscersi. E v'era poi l'antecedente testimonianza degli scrittori di cronache.

I contratti, a dir vero, non li ho avuti sott'occhio, ma io non istò in Viterbo, per frugare a mio comodo negli archivi. Delle rovine mai non aveva udito a parlare, ma il territorio di Viterbo è grande, e non frequentato, massime nella parte che è bosco, da archeologi ed eruditi. Nuovi riuscivano ancora, a me da lungo tempo lontano dalla patria, *Coriti lyanum, la Veja,* o *Vegia* ecc. Bisognava delegare ad altri le investigazioni a me impossibili, e fu una vera fortuna l'essermi specialmente diretto allo zelo e all'amor patrio del sig. Giosafat Bazzichelli da me superiormente lodato, come si conveniva. Esso, come tra poco vedrassi, riuscì al di là d'ogni mia speranza, giacchè ridonò all'antica geografia, non pure la città de' nostri cronisti, ma eziandio il *Coriti lyanum* di Annio; e n'ebbi le prime notizie dal mio nipote architetto Crispino Bonagente.

E quì dovrei tacermi per lasciar parlare il vero e legittimo trovatore. Nondimeno poche mie parole sarà bene d'aggiungere ancora intorno ai nomi e ad altro.

Dirò pertanto, che la *Veja* o *Vegia* de' cronisti è uno de' fiumicelli del Viterbese, che oggi si chiama *Leja*, ma che, come lo stesso sig. Bazzichelli m'avvisa, *Veja* è detto in tutte lettere, in due docu-

menti del 1503 e del 1623, che conserva l'archivio di s. Sisto, dove sono notati i limiti di terre appartenenti a quella collegiata. E il nome sta bene, ed ha legittimo color d'Etruscismo, come quello che ricorda l'antica e famosissima Veio, per non quì dire la voce osca *veia* o *vehia* presso Paolo abbreviatore di Festo.

Il *Coriti lyanum* si chiama dai nostri *Cordiliano*, forse in etrusco *Curtlana*, e in latino *Curtilianum*.

La città, che ora è semplicemente detta *Civita*, par che realmente da Lanzillotto fosse detta *Muserna*, perchè *Muscena* è una evidente scorrezione della copia viterbese. Ma poichè v'ebbe pure chi lesse nelle cronache qualche volta *Musárna* o almeno *Musana*, bisogna dire che l'*e* fosse dubbia. Se realmente esistono contratti che la chiamino *Musarna*, la questione sarà risoluta a favore del nome Anniano. Io confesso, d'esser molto inclinato a giudicar buona quest'ultima lezione, che mi ricorda l'*Arna*, *Atharna*, *Mastarna*, *Varna*, *Carna* ecc. ed altri simiglianti toscani vocaboli: non che non si trovino esempi ancora della desinenza *erna*.

E questo è ciò che può esser bastante per una notizia preliminare. Adesso io cedo il luogo al mio amico sig. Bazzichelli, che così scrive:

Descrizione del viaggio per la scoperta di Civitas Musarna.

Nella macchia del conte, vastissima tenuta della contea de'Gentili, a circa sette miglia da Viterbo sulla strada di Toscanella, s'incontra il fiumicello Leja; e dal ponte sul detto fiume, seguendone il corso, ad un miglio circa, a sinistra, sopra altissimi e scoscesi dirupi, un antico castello chiamato *Cordiliano*. La posizione di esso è forte ed inespugnabile (un tempo), poichè dal lato di tramontana gli scorre la Leja in mezzo a profondissima e scoscesa valle; a ponente e mezzo giorno vi è un altro burrone ugualmente profondo, ed a levante dove si unirebbe alla pianura, l'arte vi praticò una controfossa scavata nel masso, ben larga, che n'impedisce ogni approccio: restando così isolato un piano allungato da levante a ponente d'una periferia di circa un mezzo miglio.

Il suo principale accesso a levante è scavato nel masso, che ha origine dal tufo della controfossa suddetta, e si ha ingresso nell'alto per una porta dirò quasi di moderna costruzione.

Il piano che forma la superficie del paese, è diviso in due parti da un fossato ricavato nel vivo tufo, e lungo la linea del detto fossato dalla parte di ponente s'innalza un muro di costruzione dei bassi tempi, al quale si può assegnare l'epoca all'incirca del due al trecento.

Dalla sua forma si può quasi giudicare fosse il castello o forte del signore a cui apparteneva il paese. Il muro è costruito di piccoli massi di tufo con calce, e con la sua lunghezza taglia precisamente la larghezza della collina. Nelle sue estremità, è fiancheggiato da due torri, una rotonda quasi intera e l'altra demolita. Vi si ha accesso per una porta fortificata, e lungo tutto il muro vi sono praticate delle balestriere; nel resto del piano si vedono ruderi della continuazione del castello. Ciò è quanto esiste di moderno.

D'antico poi, avendo bene osservato all'intorno, ho potuto riconoscere la periferia delle mura di cinta, tutta di costruzione etrusca a grandi massi di tufo senza cemento, e, nella valle, immensa quantità di detti massi rotolati dall'alto, restando solo in essere il basamento, e il lato del descritto muro del castello dalla parte di tramontana, basamento su cui posa esso muro, e che è composto di una bella e doppia fila di detti massi.

Escendo da questo castello, e ripreso il piano a levante, o costeggiata la cresta della rupe, voltandosi a mezzo giorno, a poco più di un miglio di distanza, si trova una collina sulla valle della Leja, chiamata *la Civita*. La periferia della sua piatta forma si potrebbe chiamare elittica; forte di posizione come l'antecedente, ma dove l'arte ha lavorato assai di più per viemeglio fortificarla. Essa va da levante a ponente; il lato di tramontana è formato da uno spaventevole precipizio della valle della Leja sopra immensi scogli di tufo; il lato di ponente da altra profonda valle; dal lato di mezzo giorno una grande controfossa separa la città dalla pianura adiacente, in tutta la sua lunghezza, opera d'immenso lavoro e fatica; dal lato di levante seguita un canale parte naturale e parte artefatto, che va a sprofondarsi nella Leja.

In tutto il giro della collina, per una circonferenza di forse più di un miglio, esistono le sue mura di cinta etrusche, dove demolite, dove in parte benissimo conservate fino ad una certa altezza: ma il basamento esiste tutto, bello e ben custodito.

Digitized by Google

I suoi grandi massi sono tagliati colla massima regolarità, e dove è meglio conservato sono connessi con sorprendente esattezza. Essi sono alternati, presentando ora la lunghezza ora la testa.

Da quanto potei conoscere, quattro sono le porte visibilissime che davano ingresso alla città, cioè due a mezzo giorno, una a ponente, e l'altra a tramontana. La principale però è sul lato da mezzo giorno a levante, ed un ponte scavato nel vivo masso ne forma la comunicazione col piano. Sotto questo ponte sembra sia stato praticato un cunicolo, non saprei se per ispurgo della controfossa od altro, che mette nel canale di levante sopra descritto.

Passato il ponte, si entra in città, la quale è in una perfetta pianura, ed avendola tutta percorsa qua e là, ho veduto molte fabbriche interamente demolite sempre a grandi massi, e sempre di schietta costruzione etrusca; e, per quanto io abbia ricercato, non rinvenni un sasso, un mattone, un pezzo di muro, che potesse indicare essere stata la città abitata nei tempi romani, o nei bassi tempi, essendo da pertutto il suo primo stile di costruzione etrusca, indicante una distruzione di epoca remotissima, senza che la città sia stata mai più costruita, perchè se lo fosse stata anche in tempi che i Romani possedettero la nostra Etruria, qualche traccia della loro mano sarebbe restata. Questo è quanto ho potuto scuoprire nel primo viaggio; in seguito, essendovi ritornato per meglio accertarmi, mi sono confermato nella mia idea già detta; di più ho riconosciuto il basamento di due grandi torri che proteggono i due ingressi alle estremità della controfossa; quella di mezzo giorno poi è visibilissima. In fine ho veduto un ampio sepolcreto che fronteggia la città, cose tutte che concorrono a sempre più confermare la certezza del luogo della città da noi ricercata.

GIOSAFAT BAZZICHELLI.

Tanto scrive il lodato mio corrispondente; ma non voglio lasciare la penna, senza il corollario d'alcune altre notizie relative e recenti scoperte archeologiche altrove fatte, la cui relazione m'è data dall'egregio ed erudito sig. Pietro Valentini d'Orvieto.

Dilettandosi egli ancora nelle ricerche d'antichi monumenti, ha fatto campo di esse ricerche, oltre a' vasti suoi possedimenti, altre terre

dalla così detta Alfina, spezie d'altipiano, che divide le contrade Orvietane da quelle d'Acquapendente.

Pertanto, lungo un tratto dell'antica via Cassia nella direzione che da Castel Viscardo conduce a Torre Alfina, ha egli, lateralmente a essa via, scoperto un antico acquedotto, del quale non ha fin quì potuto riconoscere, nè il principio, nè la fine. Esso è sì vasto, che un uomo diritto vi cammina dentro comodamente. Il cunicolo ha pareti verticali, e si termina, in alto e in basso, da una specie di volta sopra, e di canale sotto, a schiena d'asino, come dicono, i due lati convergendo fino a toccarsi, e formando un angolo acuto col loro profilo. Per un buon quarto di miglio lo ha percorso senza impedimento, e poi le terre cadute gli han troncato il passo. Probabilmente serviva ad abbeverare taluna delle mansioni più vicine, o qualche ignorata villa, o città, che nuove investigazioni sveleranno.

A piè dello stesso altipiano, di rimpetto alla bandita de' monti di san Pietro, parimenti egli ha trovato due vicinissimi tumuli, sulla pianura solcata dal fiume Paglia, evidentemente sepolcrali, abbinato il primo col secondo, ed appoggiato il secondo alla pendice. In quest'ultimo erano tre piccole grotte taglianti il cono, e messe una appresso dell'altra, nelle quali è un gradino che ricorre intorno, ed una porta arcuata non più alta di tre palmi, e non più larga di due, la volta essendo a botte. Ma già messe all'aperto nulla più contenevano. Egli ha per inteso che vi si trovasse recentemente un bel paio di orecchini di oro andati non si sa dove, ed un bellissimo specchio manubriato e grafito, ch'ei potè acquistare, ed il cui manico, separato dal resto, con alcuni pezzi del contorno, egli ha fatto ricongiungere da man perita, che ebbe l'avvertenza di non mascherare le nuove giunture.

La delineazione è conservatissima. La patina del color di malachite è bellissima. La parte opposta alle figure conserva molto della sua lucentezza speculare. Intorno alla parte lucida gira come cornice un solco, il cui limite esterno è dentellato. Nel lato delle figure il disco ha una fascia rilevata, che si termina in un cerchio più rilevato ancora. Sulla fascia è un meandro che fa corona. Nel disco è rappresentata l'uccisione di Clitennestra. Le figure sono quattro. La reggia dietro esse è indicata dalla sua trabeazione, sotto la quale si veggono due delle ioniche colonne che la sostengono. Egisto, sedente a dritta di chi

guarda, e barbato, con pileo a falda, coperto di manto dal mezzo in giù, appoggia la manca sopra un corto e nodoso bastone o scettro, e colla destra stesa innanzi par non altro esprimere che sorpresa. Davanti a se ha Clitennestra pur sedente con diadema e monile e calzari, e con una sola parte del peplo che le ricuopre d'un lembo la coscia dritta, mentre con uno de' bracci si stringe allo sposo, e coll'altro par che ne implori il soccorso. Oreste imberbe, con pileo frigio, e capigliatura non men ricca, e non meno inanellata e intrecciata della materna, calzato similmente, e nudo della persona, se non che un corto manto gli svolazza dietro, annodato al collo, e una bandoliera gli va per traverso dall'omero al fianco, ha colla sinistra già ghermito a'capelli la sua vittima, e coll'altra mano è in sul ferirla di ghiado. Pilade è dietro, sbarbato ancor esso, che ricingendo l'amico coll'un braccio, par confortarlo a quella impresa. I nomi non hanno iscrizione, ma la composizione è di bellissimo effetto, e i contorni sono franchi ed arditi quant'altri mai.

Farò fine, dicendo, che l'altro tumulo indicato poco fa presso il Paglia, offre la singolarità di alcuni fori di diverso diametro, che dalle pendici del cono scendono verso l'asse obbliquamente, quasi fatti con trapano, convergendo tutti allo stesso punto centrale nella parte più bassa, la quale però scavata non ha lasciato scuoprire se non un riempimento durissimo, e legato forse dal tartaro delle acque in modo da esser divenuto quasi impenetrabile.

F. Orioli.

Errori di stampa nel Bullettino di decembre 1849:

pag. 181. linea 5. per *incastrava* leggi *incontrava*.
» — » 12. » *luogo, pare* » *luogo che pare*.
» — » 32. » *mi resterebbe* » *mi recherebbe*.

Pubblicato il dì 28 Febbrajo 1850.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. di Marzo 1850. (Fogli due.)

Scavi di Roma; e di Musarna. —
Editto Venafrano. — Avvisi.

I. SCAVI.

a. Scavi del vicolo delle Palme.

Lo scavo continuato nel vicolo delle Palme, a cui devonsi il cavallo di bronzo del Campidoglio e l'atleta strigilatore del Vaticano, non ha cessato di mandare alla luce monumenti di somma importanza; tra cui primeggia il quarto d'un toro colossale, il quale davero ci dà una idea concreta delle opere di questo genere che godevano d'alto grido negli stessi tempi antichi. Le dimensioni colossali della furiosa bestia, la quale è rappresentata nel momento d'attacco, come si vede sulle medaglie di Thurium, sono grandiose ed hanno dell'imponente. Ogni parte essenziale del corpo è espressa con verità palpabile e con quella accuratezza che distingue i lavori originali dalle riproduzioni ornamentali. Della coda, con cui il toro controbilancia il movimento agitato della sua macchina, non si è conservata che picciola porzione, ma ciò che n'è rimasto, è di lavoro sublime, e lo stesso anatomico vede con sorpresa la congiuntura di queste parti colla spina vertebrale, da cui sorgono, come lo stelo d'una pianta dalla sua radice. Sì ben intesi sono tutti gli artifizj mirabili della natura, la quale sviluppa ogni elemento morfologico con armonioso effetto!

Il getto è di grande sottigliezza, in riguardo a sì vasta mole. Pochi buchi che sono rimasti dalla fusione, sono, come al solito, coperti con piccole piastre quadrilatere, soprapposte con gran disinvoltura, così

che si vede chiaramente l'intenzione dell'artista che non ha voluto mascherare i difetti del processo tecnico, ma levarne soltanto all'occhio quel disgusto che ne risulta.

Di mole molto minore, ma di singolare bellezza, è un piede di bronzo, che è stato tratto alla luce dal medesimo scavo, e che, appartenendo manifestamente a figura cavalcante, fu ed è creduto frammento del cavaliere, da cui il cavallo del Campidoglio si suppone essere stato montato. Lasciando siffatta quistione al tempo che solo, in un modo o in un altro, può decidere di simili controversie che mancano di sufficienti punti d'appoggio, noi diremo qualche parola soltanto in riguardo al modo di decorazione, che i calzari ci fanno ammirare. E quì comincierò dal confessare che non è venuto a mia cognizione verun altro esempio di un insieme ornamentale così perfetto, come questo piede addimostra. È vero che il Camillo del Campidoglio ci fa scorgere sandali similmente fregiati, ma essi ornamenti essendo stati intarsiati di argento, sono quasi dispariti. Quì al contrario tutte le parti del ricco ornato, frapposto alla custodia del piede, sono lavorate a rilievo, e la conservazione n'è tale che sembrano uscite jeri dalla fucina. Il gusto adoperato nel rendere cospicui i calzari del cavaliero, è purissimo, e chi s'avvicina a questo cimelio, non può fare a meno di esternare la sua ammirazione. La sola è tripartita, essendo composta di tre diversi strati di cuoio tra loro congiunti con eleganti cuciture. Di questa pratica se ne hanno altri esempj, e la Minerva d'Antioco di villa Ludovisi ce ne fornisce uno de' più insigni, il quale c'illustra pure il fatto menzionato da Pausania, che Fidia aveva posto sui fianchi de' sandali della statua colossale di questa dea intieri fregj di bassorilievo. A questa sola il piede è raccomandato mercè di qualche pezzo di cuoio più sottile che l'abbraccia di retro e ne' fianchi. È su queste superficie che s'incontrano gli ornati di sopra mentovati, che consistono in qualche arabesco, le di cui diramazioni sono riunite da una palmetta collocata in mezzo al calcagno.

Non occorre dire che anche la rete formata delle corde di cuoio, per cui questa mezza scarpa è accomodata al piede, è piena di belle linee e graziosi nessi, che ambedue risultano dal meccanismo assai ben inteso, adoperato dagli antichi nel assicurare a queste parti somma fermezza e ad un tempo la più grande libertà possibile, per non essere impedite

in nessuno de' variati movimenti a cui il piede umano debb'essere pronto. Ma meritano grande lode anche le parti nude, che promettono una statua di primo rango, e perciò ogni amatore del bello deve riunire i suoi a' nostri voti che si continuino le ricerche in un luogo che tanto ci ha dato, e che molto di più ancora sembra di rinserrare.

In questi ultimi giorni è venuta alla luce qualche figura di marmo minore del vero, che accanto a monumenti tanto insigni appena dovrebbe menzionarsi, se non dovessero notarsi tutte le particolarità di simili trovati, per conoscere viemeglio la natura del sito e dell'insieme a cui tali avanzi appartengono. Su tutto questo s'attendono però le erudite comunicazioni del Canina, dello zelantissimo promotore di queste investigazioni.

Li 10 marzo 1850. E. Braun.

---

b. Scavi presso Musarna
(la città nuovamente scoperta nel Viterbese.)

Ancora due parole sopra *Musarna* o *Muserna*, della quale parlavamo in un precedente articolo. La legittimità del nome etrusco niun la impugnerà, o che risguardi egli alla desinenza, o che alla radice. Chi non sa che i Musonii venner di Bolsena? O dovrò io ricordare, in una notissima epigrafe vaticana, i tre versi —

Festus Musoni soboles, prolesque Avieni,
Unde tui latices traxerunt, Caesia, nomen,
Nortia, te veneror, lare cretus Vulsiniensi . . . ?

e Bolsena è presso Viterbo. Inoltre ci dà il Lanzi, tra le iscrizioni tosche del Vaticano medesimo, tratte senza dubbio dall'Etruria suburbicaria (n. 120, 121): *Ath. Musu. Anainal* — *Larthi. Titnei. Mususa* — *Vel. Musu. Titial*; cioè: *Azio Musonio figliuolo d'Anainia* (1) — *Larzia Tizia moglie di Musonio* — *Velio Musonio figliuolo di Tizia.* —

Della desinenza *arna* od *erna* non parlo, perchè la loro conformità alle leggi grammaticali degli Etruschi per nessuno ha bisogno di prova.

(1) V. Sul proposito d'*Anainia* Lanzi T. I. p. 133. n. 46., che ha *Thannia Anainia Comeniai fia* (cioè *Comeniae filia*).

Quì si è costretti a supporre, che, oltre a *Musu, Mususa* ecc., i Toscani avesser anche *Musar* o *Muser*, donde poi, col *na* aggiunto, ebbersi l'uno o l'altro de' nomi divenuto proprio della città.

Indipendentemento da tutto ciò, presso la non lontana *Canino*, fu *Musinianum*, oggi *Musignano* diroccato; e, in un documento Amiatino dell'anno 823. (*Regestum*, copia del Fatteschi, in S. Croce di Gerusalemme, n. 86.), trovo, tra più altre terre toscanesi, un *Casalis Mosina*, ricordato con *Rufano*, *Patticano*, *Piritula*, *Voceto*, *Arnena* (oggi Arlena), *Paterno*, *Bubita* ecc., il qual casale non dev'esser la nostra *Civita*, dove niente, come osservammo, ricorda *domuculte* dei bassi tempi, o abitazioni di tempi anteriori sovrapposte alla devastazione primitiva. Per ultimo giova ridurre alla memoria, che ancor l'Asia ebbe *Musarna* e popoli *Musarni* (1), donde forse il nome della città nostra, come quello verisimilmente d'altre città omonime ad alcune asiatiche, quasi a maggior conferma del *Tuscos Asia sibi vindicat* di Seneca. —

Cordiliano stesso, nella sua denominazione, apparentemente molto più mascherata, pur lascia esso ancora trasparire l'origine tuscanica. Perchè la terminazione include il solito *ana* di *Tuscana* (Toscanella), *Suana*, e simili, od altra poco diversa desinenza, che diè poi luogo ai Latini di pronunziare *Herbanum* od altrettali. La radice poi par quale si vede in *Corito*, *Cortona*, *Cortuosa*, *Cortenebra*, *Cortnienta* ecc.

Ma, per tornare a *Musarna*, dalle parole di Lanzillotto, o de' suoi abbreviatori, si deduce, che il medio evo aveva creditato dall'antichità la memoria del vocabolo, siccome ciò pur fu per *Sorrina*, o *Sorrena*, quantunque distrutte l'una e l'altra. Probabilmente le rovine di tutte e due serviron di segno commemorativo per impedire l'obblio. Nondimeno la tradizione d'ambedue non fu trasmessa senza alterazioni. La *Sorrina Nova* de' bagni viterbesi usurpò il posto della vecchia e dimenticata; e i ruderi visibili, sì di quella, che di Musarna, fecer pensare ad una distruzione operata per guerre reciproche e civili, tanto più facilmente, in quanto, massime dopo il mille, cominciò per tutta Italia una interminabile serie di queste intestine discordie tra vicini, donde un continuo scambievole nuocersi e sovvertirsi.

(1) V. Ptol. Geogr. ed. P. Bertii p. 182, 196, 245. dove parla della Gedrosia, e della Carmania.

La storia più vera è forse quella ch'io annunziava nel mio libricciuolo — *Viterbo e il suo territorio* — (pag. 105 e seg). Non parlandosi della rovina delle due città, Sorrina vecchia e Musarna, nelle narrazioni classiche degli storici di Roma, forse bisogna dire che la distruzione fu da orde galliche, in quel periodo di tempo in che flagellarono Roma, non che tutta Toscana. —

Una compagnia d'amatori delle antichità patrie, capitanata dal Bazzichelli, unitosi al sig. Carlo Scerra padrone del fondo, ed al sig. Luigi Ludovisi affittuario, cominciò già scavi che si proseguono con alacrità, e con sempre crescente promessa di bel frutto.

Si tentò prima una collinetta a mezzo miglio ad E. della città, e si trovò, a circa 6 metri di profondità, una grotta sepolcrale, violata in antico, e piena d'acqua, ciocchè vietò sinquì il visitarla interiormente. Pur si trassero dal solo viottolo precedente alla parte aperta:

Un dado di nenfro, largo e alto 0m, 45, mostrante in bassorilievo di buono stile la mezza figura d'un genio alato malleifero (un *Charun,* od uno della sua compagnia).

Della stessa materia, la parte posteriore d'un leone, o d'una sfinge.

Un pezzo di fregio ornato da due code di delfini.

Una lamina di metallo, cesellata e di squisito lavoro, rappresentante la testa d'un Satiro.

Da questo può indovinarsi quali importanti cose restan forse celate nell'interno. —

Si passò alla fronte della controfossa innanzi a Musarna, dalla parte che le fa prospettiva, e, presso a poco alla profondità già detta, si scopersero due altre grotte, colle bocche, nell'una al S., nell'altra all'O.; e questa più profonda che quella, quasi toccandosi le due per le facciate loro di fondo.

Innanzi era il solito viottolo, ma colle pareti laterali fortemente inclinate l'una verso l'altra, cosicchè l'intervallo in alto misurava forse la metà di quello in basso. Una gradinata scendeva sino al pianerottolo colla porta in facciata sopra una fronte verticale e disadorna. Barbari v'avevan già frugato dentro facendo d'ogni cosa saccomanno, eccetto nelle casse, rovistate e manomesse però tutte, e guaste molto.

Digitized by Google

Il 1. ipogeo era stivato di più che 40 grandissimi sarcofagi di nenfro, in diversi ordini e diverse direzioni. Tutti quasi con coperchi a figure maggiori del vero, uomini o donne, semigiacenti come a trielinio, con ornate vesti, e con iscrizioni o sul petto, o sull'una gamba, come nei bronzi, o nelle fascie del coperchio o dell'arche. Goffo il più delle figure, ma co' volti sempre di grande e viva espressione. Alcune di buon disegno con patere nelle destre. Taluna femminile con flabello o foglia, e con ricchi abbigliamenti. Le carni e le lettere tinte di rosso. Gli occhi coloriti sovente di turchino: donde veggano gli studiosi d'antropologia quel che si può dedurne per la determinazione della razza, al quale ultimo studio gioverà non meno la scoperta già fatta di qualche intero teschio o scheletro in altre tombe, se non quivi.

L'antro è quadrangolare, rozzo. Più estendentesi a sinistra dell'ingresso, e ivi sostenente la volta con due quadrati pilastri. L'inventario e l'esplorazione non poterono farsene ancora.

Il 2. ipogeo si suddivide in due celle. La 1. innanzi alla grotta, è rozza essa pure. La 2. più polita, e a manca, con un ingresso alla cella già detta, e un altro che riesce nel viottolo. E quì pareti bene a piombo e liscie. Soffitto solcato a immagine di travature. Ma solo poche grandi casse di tufo, senza ornamenti, nè figure, nè iscrizioni! Nell'altra cella sarcofagi numerosissimi a similitudine dell'ipogeo descritto in primo luogo, ma più ancor devastati. Lo stile però, in generale, migliore, e maggiori, e più copiose le iscrizioni, senza tuttavia che siasi ancor potuto, o contare, o trascrivere, o pur solo veder tutto.

Fin quì tre bassirilievi più particolarmente si notarono. Il 1. innanzi ad uno de' sarcofagi ha quello stile egizio, che contorna le figure, e le fa risaltare di pochissimo dal fondo, lasciandole piatte. E rappresenta o trionfo, o procession funebre (poichè non si è ancora ben visto): tre guerrieri precedendo con palme, od altro simile; un carro seguitando a due cavalli, con altro guerriero sopra, se non è l'auriga; e venendo alla coda un uomo carico d'una cassa sulle spalle; di che si dirà più, e meglio, quando ciò sarà possibile.

Il 2. ha (ne si scrive) un mascherone o sole (una gorgone?) contornato d'una raggiera a cerchio dentato, dalle cui sommità nascono le code di due draghi, che dopo varii giri, e rilievi, vanno a formar la testa e le ali (*sic*). Ciocchè poi fa più grande il pregio, sono due superbe

e grandi linee al di sopra, anzi tre, d'epigrafe con ben formati e ben conservati caratteri toscani.

Il 3. ha la stessa figura simbolica, eccetto che, in luogo de' draghi, ha due delfini, e lettere al solito con rosso ne' solchi. E il prospetto, esso pure, è spruzzato a colori che quì e altrove, o son rosso, o bianco, o nero, o tutti e tre alternanti, con fregio d'ovoli dipinti, e col cuscino rabescato a rosse striscie.

Delle iscrizioni se ne copiarono sole sei, che daremo prima di finire. Ora è prezzo dell'opera favellare d'un'altra serie di scavi operata sul pendìo d'una collina boschiva, ed erta all'estremità occidentale della città. —

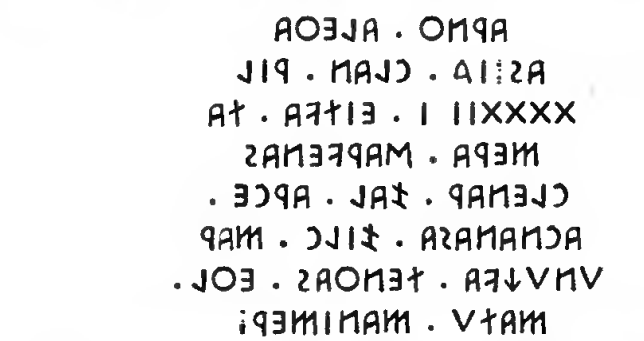
Il poggio, composto di due gradi strati, il 1. di tufo rosso, il 2. di una deposizione calcare a falde poco tra loro aderenti, fè riconoscere sepolcri, nel massimo lor numero intatti, che scolpiti però nella parte calcarea si trovarono pieni quasi tutti dalla frana degli sfaldamenti superiori.

Formano questi sepolcri più ordini in una lunga estensione, cominciando dal sommo del colle, e scendendo fino all'ime radici. La profondità circa 3 metri. Forma rozza. Pianta quadrata. Piccole cellette, talora suddivise in due. Curiosa la decorazione d'alcune. Innanzi alla porta, e perpendicolarmente sopr'essa, innalzasi un riquadrato di grandi massi sovrapposti gli uni agli altri, che risalta sul suolo nascendo dal viottolo, e facendo quasi fronte, e ara, ed indizio.

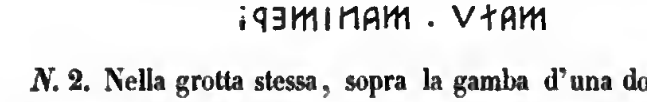
Altri sepolcri sono a forma di vasca scolpita a fior di terra: cioè s'apre una fossa di circa due metri in quadro, profonda poco più d'un metro. Poi due fila di lastre, collocate come ne' sepolcri a tegoloni, fanno la cassa del morto, che par persona di volgo, non accompagnandolo il più spesso che poveri cocci o poc'altro. In questa vece nelle cellette descritte di sopra una o due casse di tufo depostevi dentro; o loculi scavati; o letti collo scheletro sopra: poi vasellame grezzo le più volte, olle cinerarie, simpuli, strigili di rame, specchi manubriati, e altri bronzi, come nelle tombe più antiche.

Finisco trascrivendo l'epigrafi sino ad ora lette, ch'io debbo alla molta e perita diligenza del sig. Bazzichelli, il quale però fa le sue proteste intorno a qualche incertezza di lettera, le copie essendosi dovute fare entro le grotte, ed in posizioni svantaggiosissime. Poi soggiungerò poche osservazioni.

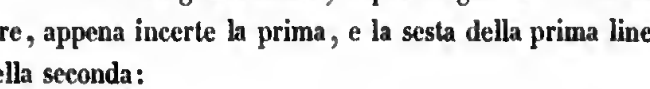
Ipogeo I. n. 1. Iscrizione sul petto d'una figura d'uomo giacente, maggior del vero, panneggiata, che tiene in mano una ornata patera. Lettere colorite in rosso, dove sono incerte solamente la terza della seconda linea, e l'ultima dell'ultima:



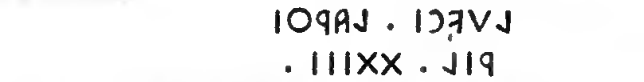
N. 2. Nella grotta stessa, sopra la gamba d'una donna. Tre lettere, appena incerte la prima, e la sesta della prima linea, e la prima della seconda:



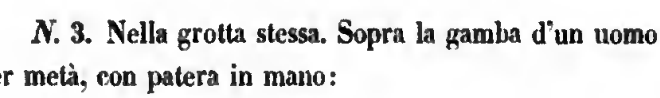
N. 3. Nella grotta stessa. Sopra la gamba d'un uomo panneggiato per metà, con patera in mano:



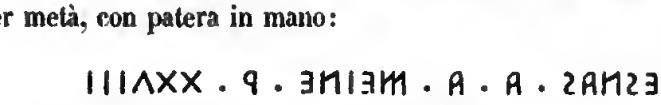
N. 4. Nella grotta stessa. Sopra la figura d'un uomo:



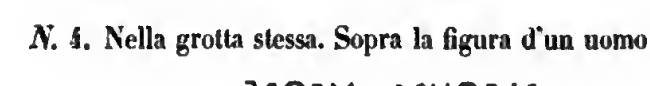
N. 5. Nella grotta a ponente. Sopra una cassa senza figura:



N. 6. Nella stessa grotta. Sopra la fascia superiore del sarcofago con ornamento di draghi:



E sopra l'orlo del coperchio:



Su queste epigrafi, delle quali almen due sono evidentemente delle più belle e delle più importanti che si conoscano, ecco le osservazioni che ad un primo studio ne si presentano.

È chiaro che si tratta quì sempre della famiglia *Alezia*, il cui gentilizio nella sua forma primitiva è *Aletha*, nella derivata è *Alethna* (come dire *Alethino*, cioè *un degli Alezii*). Perciò nella quarta iscrizione, parola prima, la quinta lettera è una M, colla sbarra troppo poco obliqua, e troppo rendente perciò l'immagine d'una nostra H, mentre nell'ultima parola per isbaglio è scritto *Arathal* (come ha pure la famosa fibula del museo Campana) in luogo di *Arnthal*. E nella quinta epigrafe, vocabolo ultimo *(Alecans)*, la quarta lettera è O, non la sua metà Ɔ, con di più la trasposizione della quinta lettera colla sesta.

Degno ugualmente di nota è, che il primo nome nella iscrizione n. 3. in luogo del solito ◇ in quarta sede ha la ≀, quasi a far conoscere l'affinità di suono delle due lettere, sempre più o meno sibilanti.

Manifesta è l'analogia coll' Ἀληθής greco *(il verace)*. Il casato non c'era precedentemente ignoto come toscano, poichè avevaci già dato il Vermiglioli (Iscr. Per. 2. ediz. t. l. p. 143. mon. 2.) l'iscrizione cornetana: *Alethei Aules Puia (Alethia Auli uxor)* d'una donna probabilmente della famiglia stessa, piuttostochè d'un'altra omonima, maritata con un *Aulo* della vicina Tarquinia, il cui gentilizio ci è taciuto, perchè dato dall'altre epigrafi dell'ipogeo donde il sasso fu tratto. E il Lanzi, prima del Vermiglioli (Saggio ec. Iscriz. sepolcr. n. 273.) aveva pubblicato di Chiusi una *Thana. Tatnei. Alethas*, cioè una *Thana Tatia uxor Alethii*, della quale il marito potè egli pure essere stato di questi nostri, andato a stabilirsi colà per pubblici o per privati interessi. Da ultimo non altro casato ci richiama alla idea l'*Alesia* d'altra urna perugina presso il Passeri nei Paralipomeni al Dempstero p. 219, e presso il Vermiglioli citato di sopra, pag. 310. n. 366; e l'*Alledia* del Gori (Inscr. Ant. T. 1. pag. 15), dove il *d*, sostituito alla *s* ed al *th* conferma le dottrine intorno alla pronunzia speciale, che poco fa indicavamo.

Tra le altre osservazioni grammaticali, merita pure la nostra attenzione l'uso quì due volte incontrato, nell'epigrafi scolpite sulle persone, di cominciare col gentilizio messo in genitivo (*Alethnas*, o *Alesnas*, ep. 3. e 4.), quasi come parola che sta da se, succedendo indi il pre-

nome in nominativo (ciocchè è chiaro nell'epigr. 4.), seguitato dal nome del padre espresso non meno con uno de' soliti casi obliqui in *al* (ivi).

Arroge due idiotismi più particolari, secondo che pare, alle contrade nostre, cioè 1. l'abuso del digamma, come in alcune iscrizioni greche del dialetto corcireo, pel quale abuso troviamo *Luvci* in luogo di *Luci* (epigr. n. 2.), *Ruvphi* e *Ruvphiale*, in luogo di *Ruphi* e *Ruphiale* (n. 5. e 6.), *Munisvleth*, in luogo di *Munisleth* (n. 6.): 2. l'aggiunta del *e* finale a certi obbliqui, siccome nel testè menzionato *Ruvphiale*. Perchè è pur viterbese, e delle terre di Cipollara vicinissime a Musarna, l'altra iscrizione: *Pepnaf. Ruvphe. Arnthal. Avils. XVIII.* (Lanzi Tav. XIII. 6., e Bussi Stor. di Vit. Vol. III. p. 15.); ed è toscanese la: *Ruvphn.* (*Ruphna*, o *Ruvphnei.*) *Ravnthu. Ril. LX.* (Bullett. di Corr. Archeol. a. 1839. p. 25.), ambedue riproducenti il nostro gentilizio dei *Rufii;* e quella pur della Cipollara, oggi nell'atrio del palazzo comunale viterbese, e ben logora, ma da me letta in tempi migliori: *Stati. Ravnthu. Avils XXIX*, che ha il *Ravnthu*, come la precedente, prenome femminile *(Ravnthui)*, il quale altrove si sarebbe scritto *Ramtha*. E del pari appartiene a Viterbo e alla Cipollara l'epigrafe del Lanzi n. 32. *Arnth. Laric. Calec* (Bussi Ms. cit).

Dopo di ciò così traduco tutto quello che può tradursi:

N. 1. *Arunte* (il nostro Dante, e Fazio degli Uberti scrivevano *Aronta*, quasi per un'antica tradizione toscana) *Alezio, nato d'Appia (?), d'anni* 43.....

N. 2. *Lucia figliuola di Larzia, d'anni* 23.

N. 3. *D'un degli Alezii. Aulo* (cognominato) *Menio, figliuol d'Aulo, d'anni* 28 (se non dee dirsi *Aulo, figliuolo d'Aulo e d'una Menia*).

N. 4. *D'un degli Alezii. Sesto* (o piuttosto *Settimo*) *figliuolo d'Arunte.*

N. 5. *Tanaquil Rufia, Moglie d'un degli Alezii, figliuolo d'Arunte.*

N. 6. *Di Larte degli Alezii, figliuolo d'Arunte, nato di Rufia, d'anni* 60.....

dove ordinando, secondo regola di probabilità, le parentele, abbiamo il n. 1. progenitore, il 4. figliuolo secondogenito, il 5. moglie del figliuolo forse primogenito del n. 1. Il 6. figliuolo del n. 5. Il 2. una ragazza nubile da noi conosciuta pel solo prenome, e pel prenome materno, perchè la tomba diceva il resto circa la gente. Il 3. uno dei collaterali.

Quanto finalmente alle parole che lascio senza spiegazione, basti quì osservare, che nel n. 1. l'*eitva* è anche dato dalla iscrizione cornetana (Lanzi ed. 2. t. 2. p. 394, 395), ed è, non so fino a qual segno, affine all'*etve* dell'iscrizione perugina di s. Manno, ed all'*etvaca* del sasso Oddiano (Verm. op. ed ediz. cit. t. 1. p. 131). Il *tamera* è anche nel nostro n. 6, e di più nella iscrizione toscanese di san Pietro, e probabilmente nella grotta cornetana (Lanzi loc. cit.). Il *Clenar* è nella stessa grotta cornetana, e, sotto la forma *Clenarasi*, nella epigrafe di s. Manno. Lo *zal* sta nel significato presunto del n. 3 sopra i dadi fatti conoscere dall'egregio avv. sig. Secondiano Campanari.

E, rispetto al n. 6, più è ancora notabile, che non solo il *tamera*, ma questo vocabolo col suo seguente, è nella grande iscrizione toscanese testè citata, colla sola differenza, forse dipendente da errata lezione, nella penultima lettera di *zelave*, che la lapide toscanese dà sotto la forma *zelarc*. E per ultimo che la iscrizione cornetana, la quale ugualmente citammo, se non ci dà il *lupuce munisvleth calusurasi* della nostra, ci dà però, poco diversamente *municleth .... calus ... lupu*, cosicchè è perfino concesso il sospettare, che veramente anche l'epigrafe di Musarna abbia in quella seconda voce un Ͻ in luogo della ϟ, nella quale ipotesi tutta la differenza, per quel che la riguarda, si ridurrebbe alla sola intercalazione del digamma.

Finisco avvisando, che secondo ultime notizie, il seguitar degli scavi ha richiamato a luce altri bei monumenti, tra' quali giova ricordare: un semisse, o *aes grave*, fuso, di oncie 5 e 6 ottave con testa di donna portante elmo da una parte, ed altra testa muliebre dall'altra, e sotto la solita lettera ϟ — un piccolo candelabro di metallo, sorgente su tre gambe umane; e col fusto ch'esce in alto in un quadrato, avente 4 colombe ai quattro angoli, e lungo l'asta una quinta colomba la qual fugge da una volpe — una patera pur metallica, assai bella e ben conservata con bel contorno, e be' graffiti di tralci — alcuni vasi a mortaio e con teste d'uomo o di donna a buona vernice, le teste femminili essendo indicate dal color bianco, le maschili dal nero su fondo giallorosso — uno strigile che ha incisa nel manico la voce greca ΣΑΙΤΟΥΣΑ — due altri anticamente rotti, e serbanti ancora (ne si scrive), l'uno il filo di canape, l'altro lo spago con che il manubrio erasi ricongiunto alla parte superiore — alcuni uovi naturali, ma vuoti — una mone-

tina, trovata in mano d'un cadavere (il nolo per Caronte?), che da un lato ha la testa di Mercurio col berretto alato, dall'altra la nave, e sopra ROMA (ciocchè poi prova che almeno il seppellir quivi de' cadaveri si seguitò anche in un'epoca sufficientemente tarda) — finalmente tre graziosissime maschere di terra cotta, alte, ognuna, circa tre pollici, mancanti della parte posteriore del capo, colorate di rosso e di celeste, ornate in testa con singolari pettinature, nastri, ed altri ornamenti di diligentissimo disegno; e sì belle che si dice non essersene mai vedute di più eleganti, presso almeno i musei romani d'antichità, e nelle collezioni conosciute d'Italia.

F. Oriolì.

II. MONUMENTI.

Sull'editto acquario venafrano.

..... (v. 1. 2. videntur scripti fuisse litteris maioribus) .....

.....

VENAFR .....

LIB .....

5. .....

..... QVE AQVA .....

QVI RIVI ..... ER . . ATISIICA .....

..... NDA . . . AVSA .....

..... FACTVM EST II ..... AQV

10. REFICERE REPONERE RESTITVERE SARCIRE SEMEL. SAEPIVS F . . . . . AS CANALES

TVBOS PONERE A . C . . V . . . . . A TIERE. SIVE QVID ALIVT EIVS AQVAE DVCE . .

DAE CAVSA OP ..... IA . . DVM QVI LOCVS AGER IN .....

. . . RINT. LET ..... TVR. V. INEVNDO QVI. L. POMPEI . . . . . AVITAE

EST. ESSEVE D ..... ALIL . S. SSE PER QVEM LOCVMSVAVLQVORECI .

15. SPECVS EIVS AQV ..... A CERTA PARSVI . QV . I EIVS . . . . . .

AIIII ..... QVAM SPECVS REFICIVNDI AVT INS . . . . .

..... QVOMINVS EA AQVA IRE FLVERE . . . . POS

..... DEXTRA SINISTRAQVE CIRCA EVM R . . OM . . . Q . .

..... RIS ACTA SVNT OCTONOS PEDES AGRVM

20. . . . . LOCVM VENAFRANIS EIVE QVI VENAFRANORV . .
. . . . . EIVS AQVAE DVCENDAE OPERVMVE EIVS AQV . .
. . . . . CIENDARVM QVOD EIVS SDM FIAT IVS SIT LICEATQVE
. . . . . FACIENDAE REFICIENDAE CAVSA OPVS ERVNT QVA . .
. . . . . ADFERRI ADPORTARI QVAEQVI INDECVMI . IM . VNI . .
25. QV . . . . . R DEXTRA SINISTRAQVE PVIII FACERE DVM OB EA . R . S DAMN
. . . . . C . . AITTATVR EARVMQVE RERVM OMNIVM ITA . . . ARVM
. . . . . N . . . . .
NVC . . . . CVIVS AGRI LOC . V . . . R QVEM AGRVM LOCVMVE EA AQVA . . . . . .
DVCTVI . . . . IVS ITACMIVS OB ID OPVS MINVS EX AGRO SVO IN PARTEM AGRI
30. QVAM T . ANSIRE TRANSFERRE . . . RECTE POSSIT NEVE CVI EORVM PER QVO
RVM AGROS EA AQVA DVCITVR EVM AQVAEDVCTVM CORRVMPERE ADVCERE AVER
TERE FACEREVE QVO MINVS EA AQVA IN OPPIDVM VENAFRANORVM RECTE DVCI
FLVERE POSSIT LICEAT . . . . .
QVAEQVE AQVA IN OPPIDVM VENAFRANORVM IT FLVIT DVCITVR EAM AQVAM
35. DISTRIBVERE DISCRIBERE VENDVNDI CAVSA AVT EI REI VECTIGAL INPONERE CONSTI
TVERE . II VIRO . II VIRIS . PRAEFEC. PRAEFECTIS EIVS COLONIAE EX MAIORIS PARTIS DECVRI
ONVM DECRETO QVOD DECRETVM ITA FACTVM ERIT CVM IN DECVRIONIBVS NON
MINVS QVAM DVAE PARTES DECVRIONVM ADFVERINT LEGEMQVE EI DICERE EX
DECRETO DECVRIONVM QVOD ITA VT SVPRA SCRIPTVM EST DECRETVM ERIT IVS PO
40. TESTATEMVE ESSE PLACET DVM NE EA AQVA QVAE ITA DISTRIBVTA DISCRIPTA DEVE QVA
ITA DECRETVM ERIT ALITER QVAM FISTVLIS PLVMBEIS D. T. ABRIVO P. L. DVCATVR NEV
EAE FISTVLAE AVT RIVOS NISI SVB TERRA QVAE TERRA ITINERIS VIAE PVBLICAE LIM
TISVE ERIT PONANTVR CONLOCENTVR NEVE EA AQVA PER LOCVM PRIVATVM IN
VITO EO CVIVS IS LOCVS ERIT DVCATVR QVAMQVE LEGEM EI AQVAE TVENDAE ON
45. RIBVSVE QVA . . . . . DVCTVS VSVSVE CAVSA FACTA SVNT ERVNT TVENDIS
. . . . . N DECRETO . QVOD ITA VT . S. S. E. FACTVM . . . . DIXERI . .
. . . . . MOMO . . SIPLACER . . . . . .

(I versi 48-62 sono logori del tutto).

63. . . . . TAGENT . VM QVI INTER CIVES ET PEREGRINOS IVS DICET . . DECIV . .
. . . . . MINE INQVEAS RES HS X REDDERE TESTIBVSQVE DVMTAXAT X DENVR . .
. . . . . PLACET DVM RECIP . . ATORVM REIECTIO INTER EVM QVI AGIT ET
65. EVM QVOCVM AGITVR ITA FI . . . . . NAE DE PVBLICIS PRIVATIS EA DIE
LICEBIT OPORTEBIT

Dal bellissimo trattato di Frontino *de acquaeductibus urbis Romae* siamo istrutti pienamente sulle acque della città eterna. Poco all'incontro si seppe finora sugli acquidotti de' municipj, lacuna che ora si riempie, in gran parte almeno, dallo scoprimento fortunato di bella pietra venafrana, accennato già nel Bullettino 1846, p. 164; la quale ci porge un illustre esempio di legge d'acquidotto municipale dell'aureo secolo. Se ora dopo l'indugio di parecchj anni, dacchè si scoprì la lapide, la pubblico per intero, parmi soddisfare alla giusta curiosità degli antiquarj e de' legisti; e prima l'avrei fatto, se i pubblici sconvolgimenti ed i privati affari non me ne avessero trattenuto. Intendo però di pubblicarla, non di scrivere sopra essa fastidioso commentario; intendo di illustrarla modestamente, onde non affogar nel mare delle digressioni così bel monumento. I ciarlatani della scienza e quei che, diffidandosi a ragione della fama poco cortese, desiderano appiccare a qualche bella scoperta la loro immortalità, o piuttosto l'immortalità de' proprj errori, quando ad essi capita qualche monumento singolare, si sforzano di far in questa congiuntura sfogo immenso d'erudizione, o vorrebbero (se mai si possa) esaurire ogni conseguenza della nuova scoperta in prò loro. Il che facilmente potrebbe tollerarsi, perchè, comunque fastidiosi i fogli d'inviluppo, accoppiati a qualche nuovo monumento, poco danno recano alla scienza; ma troppo spesso cotal egoismo letterario ha cagionato ritardo incredibile di scoperte appartenenti non allo scopritore particolarmente, ma a tutto il mondo letterario. È questa la ragione, per cui pubblicai subito la parte più importante del nuovo testo senza parola veruna di spiegazione, e per cui ora lo produco intero con quelle osservazioni che trovo d'aver fatte, molto desiderando che altri vi aggiunga le sue e corregga le mie.

Sullo scoprimento della pietra, che sta fuori di Venafro murata in casa di campagna, poche cose accennerò. La notizia di essa non la debbo, come erroneamente fu creduto dall'amico Henzen (Bull. 1848, p. 95), ad alcuno de' dotti Venafrani, della cui gentilissima accoglienza serbo peraltro gratissimo ricordo, ma ne sono debitore ad un ragazzino che mi servì di guida, buon giovane, ma poco dotto. Avendola trovata, vi portai io i colti sigg. Venafrani, ed alle loro istanze, unite alle mie, il proprietario fece levare alcune pietre della soglia murata, che cuopriva la maggior parte dello scritto; però non ottenni più dello spazio strettamente necessario per mettermi accanto al sasso trasversalmente fab-

bricato, in una specie di fossa. Così la pulii e la trascrissi, nella posizione la più disagiata che possa immaginarsi, in luogo bujo affatto. Se vi si aggiunge, che la pietra è scritta a caratteri minutissimi e logora assai, e che non ebbi l'opportunità di tornare e di ritornarvi sopra, facilmente si capisce, che la mia copia non possa essere nè perfetta nè esente da falli. Debbo avvisare, che quasi tutti i punti non gli ho rilevati sulla pietra, ma aggiunti per miglior intendimento. Ho fatto ciò che era in poter mio, perchè capitasse il sasso in mano degna; essendochè, di ritorno a Napoli, mi indirizzai subito al cav. Avellino per ottener che portar facesse nel Museo borbonico così degno monumento; e se ciò non gli fu dato, non proviene sicuramente nè da gelosia mia nè da negligenza sua. Pubblicando questa mia copia, non posso non rinnovellare il voto, che si salvi e si esponga allo studio di tutti il sasso venafrano; sono ben persuaso che col dovuto riguardo alle circostanze i periti che lo studieranno dopo, non ispregieranno la mia fatica; — se sarà diverso per gli imperiti, imperocchè l'ignoranza sempre è ingiusta, facilmento me ne consolerò. — Del resto nel manoscritto del benemerito dottor Cosimo de Utris Venafrano, indefesso investigatore delle patrie antichità, che morì nell'età di 84 anni nel 1834, manoscritto intitolato *l'antica Venafro*, imprestatomi dalla cortesia de' sigg. Melucci, Venafrani anch'essi, ho trovato pure un cattivissimo apografo della nostra pietra, che giudicai inutile di ricopiare, vedendomi già possessore di copia più esatta ed assai più compita.

Questi sono i semplici fatti che ho dovuto esporre; del resto poco mi importa il titolo di scopritore (che non so, perchè abbiano detto avermelo io attribuito, cf. Bull. 1848, p. 95), per non farne abbandono volontario a chicchesia. Perciò, se qualche Venafrano lo vuole, sia per il canonico de Utris, sia per il mio ragazzo suddetto, disgraziatamente anonimo, sia per un altro suo concittadino, si serva liberamente; chè io non lo vendicherò giammai. Solamente mi duole, non per me, ma per la memoria del degno de Utris che abbiano pubblicato la sciagurata sua copia, con che l'hanno male ed indegnamente servito; imperocchè, sebbene non capace di leggere una lapide così difficile, era peraltro descrittore non ignorante nè infedele. È questa la ragione, perchè non ripeterò l'apografo del de Utris, benchè dovrei forse farlo per confondere chi ha detto essermi io servito del solo testo del canonico ed avermi io fantasticato (!) il resto.

Che la città di Venafro fosse colonia, è cosa notissima; non così però da chi fosse dedotta. Il Sigonio (de iure. Ital. § 3 c. 4) sospettò, che fosse fra le 28 colonie fondate nell'Italia dall'imperatore Augusto; e dopo lui hanno avverata la sua conghiettura due pietre, che danno a Venafro l'epiteto di Giulia e di Giulia Augusta. La prima che dalle carte del de Utris attinse il Cotugno nella Storia venafrana p. 83, non ha che queste poche parole: VECT*igal* COL*onorum* COL*oniae* IVL*iae* VENAFR*i* (1); la seconda, pubblicata dal Cotugno p. 277, così da me fu trascritta e supplita:

*ad ornandam coloni*AM . IVL. AVG. VI*nafrum imp. Caes. August. pro parte di*MIDIA . P. S. F. C. ID*emque probavit reliquum pec. pub*LICA . FACTVM . E*st*

Appartiene pure alla fondazione della colonia la seguente lapide, serbataci dallo stesso de Utris, da cui la prese il Cotugno p. 267, e da questo l'Avellino negli opusc. 2,285; fu rasa per imperizia del possessore della casa, che amava le facciate pulite più delle memorie di antichità, ed ora poche lettere a stento se ne conoscono.

(sic)
C. ACLVTIVS . L. F. TER . GALLVS
DVOVIR. VRBIS . MOENIVNDAE . BIS
PRAEFECTVS . IVREDEICVNDO . BIS
DVOVIR . IVREDEICVNDO . TR. MIL
LEGIONIS . *pr*IMAE (2). TR. MILITVM
LEGIONIS . SECVNDAE . SABINAE

È il monumento di uno degli ufficiali veterani delle guerre civili, dedotti a Venafro da Augusto, e sta bene che ottenne sì l'impiego straordinario di far riedificare le mura (ciò che si sarà fatto subito dopo fondata la colonia), e sì gli uffizj regolari di prefetto e duumviro, non però i minori di questore ec., perchè in lui e negli altri ufficiali suoi compagni, come p. e. Sesto Aulieno (Grut. 370, 1), cominciarono gli onori della nuova colonia. — Se dunque Augusto dedusse colonia militare a Venafro, si capisce pure, perchè nel libro delle colonie (p. 239 Lachm.) si legge di Venafro: *summa montium iure templi Idaeae* (forse *Dianae*)

(1) IVI. VENAER col *sic* sull'I e E lesse il de Utris.
(2) IX. IMAE il de Utris.

ab Augusto sunt concessa, da che acutamente prese le mosse il Sigonio per attribuir la fondazione di Venafro ad Augusto. Di più dicendoci Svetonio (Aug. 46), che Augusto arricchì le 28 colonie Giulie Auguste nell'Italia con moltissime opere pubbliche e rendite *(operibus ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit)*, possiamo ragionevolmente aspettare d'incontrare le tracce della sua munificenza pure a Venafro, ed è perciò probabile il ristauro della pietra portata alla p. 48. Assai più chiaro e più importante è peraltro l'opera dell'acquidotto venafrano, che alto palmi 7, lato palmi 3 (Cotugno p. 255), menava alla città le acque del Volturno. « Gli avanzi (così ne parla il Corcia nella storia delle due Sic. 2, 49) che ne restano, ne segnano il lungo corso di circa 14 miglia dentro le mura e fuori al di sopra del colle de' Vescovi sotto S. Maria dell'Oliveto, dove è aperto nella viva roccia, e di là pe' monti di Ravindola, Montaquila, S. Paolo, valle della Badia insino alle fonti del fiume. I condotti subalterni che se ne diramavano presso Venafro sin sotto Ceppagna, le acque ne distribuivano alle prossime ville ». Se è così, era opera di magnificenza romana (1). Noi lasciando le investigazioni locali ai dotti cittadini, ci occuperemo delle memorie scritte che ne rimangono tuttora.

Lungo l'acquidotto (2) trovansi cippi colla seguente iscrizione (Murat. 441, 5. Cotugno p. 255) da me stesso trascritta:

IVSSV . IMP. CAESARIS
AVGVSTI . CIRCA . EVM
RIVOM . QVI . AQVAE
DVCENDAE . CAVSA
FACTVS.EST.OCTONOS
PED. AGER . DEXTRA
SINISTRAQ. VACVVS
RELICTVS . EST

(1) Ma perchè portar acqua a Venafro, che ne abbonda al dire dell'esattissimo Giustiniani (diz. topogr. X, p. 26)? La risposta a questa domanda l'aspettiamo dai dotti Venafrani.

(2) In simile guisa lungo gli acquidotti romani nell'epoca Augustea stavano termini, che indicavano il nome del condotto di acqua, quello dell'imp. che pose la pietra, ed il numero delle *iugera pedum CCXL*, che intercedevano fra il luogo, dove stava il cippo, e l'altro, dove l'acqua venne distribuito. Grut. 176, 3, 5. 1019, 10; Fabrett. inscr. 660, 506 sq. de aquis p. 111 sq.

Di esso titolo un esemplare vidi in Venafro stesso nella masseria di Civita nuova, un altro il de Utris sul Colle de' Vescovi, un terzo il Monachetti autore del secolo XVII per pezzo d'uscio ad un pagliaro nella villa de' Puzzilli a 2 miglia da Venafro, un quarto lo stesso Monachetti avanti la porta della terra de' Colli nella selciata, quale terra la pianta di Bizzo Zannoni mostra assai distante da Venafro presso il capo d'acqua del Volturno. — Tale titolo somministra la prova che l'acquidotto venafrano si fece sotto Augusto; non è però se non un estratto de'regolamenti fatti dall'imperatore in quella occorrenza, e forse forse una restituzione di tempo posteriore, perchè mi fa maraviglia il VACVVS invece di VACVOS in lapide Augustea. Que' regolamenti ci sono stati interamente conservati in altro sasso, logoro bensì e di lettura difficile di cui si trova stampato a p. 44 e 45, quanto ci fu concesso di leggere. Non v'è dubbio che le parole estrattene e segnate ne' vv. 18. 19, non siano quegli stessi regolamenti di Cesare Augusto, comechè l'intestatura ne manchi. A chi ne domanda il carattere per così dire giuridico, e come sia avvenuto, che Cesare s'ingerisca di acquidotto municipale, risponderemo in primo luogo, che, siccome in Roma ogni condotto di acqua pubblica aveva fin dalla sua istituzione la sua legge particolare *(leges de singulis perlatas* Frontin. 94*)*, così si sarà costumato ne' municipj. In secondo luogo diremo, essersi fatto probabilmente quell'immenso condotto a spese dell'imperatore, come siamo indotti a credere dalle parole di Svetonio e vieppiù dall'avanzo della prima parola del testo della legge v. 4: LIB*eralitate* . . Ed era giustissimo, che, se egli aveva costrutto l'acquidotto a spese sue, pure ne regolasse l'uso, il che poteva fare in forma di editto, essendochè l'editto dell'imperatore aveva dappertutto forza di legge (Walter R. G. I. p. 325 n. 35). Così usava pure a Roma: *Augustus edicto complexus est, quo iure uterentur, qui ex commentariis Agrippae aquas haberent* (Front. 99). Ma posto anche ciò che è assai improbabile, essersi costrutto l'acquidotto del Volturno a spese dell'erario venafrano, doveva la città forse fin d'allora ricorrere all'imperatore per averne il permesso di far fabbricare (l. 3. § 2, l. 6. D. de oper. publ. 50, 10), permesso che traeva seco i regolamenti necessarj; e doveva farlo tanto più, perchè per attribuire al pretore peregrino la giurisdizione sull'acquidotto venafrano, come si fece nel v. 62, non poteva bastare un decreto de' decurioni di Venafro, ma doveva ottenersi un editto dell'imperatore. Nel proprio senso della parola non è legge il nostro

testo, difettando la parola *lex*, così frequente nelle leggi. Nè pare che Augusto in questa occasione abbia consultato il senato romano, mancando nell'estratto l'*ex S. C*; e generalmente non penso, che per gli editti gl'imperatori interpellassero i senatori. Infatti quest'affare era quasi privato dell'imperatore, nè di molta importanza, così che si poteva far a meno del SCto.

Veniamo al testo del nostro editto. Dell'intestatura v. 1-3 non si è salvata se non la monca parola del v. 3. VENAFR, nè più ci è rimasto del primo capitolo v. 4-6, di cui abbiamo sul bel principio LIB*eralitate Imp. Caes. Augusti* (v. p. 6) e verso la fine *ea*QVE. AQVA. Segue un lungo capitolo v. 7-33 spettante ai rivi ed al loro mantenimento, che comincia: QVI . RIVI. Manca in principio, a chi spettasse l'incombenza di eseguire i lavori e di fare e rifare ogni cosa secondo i comandi, di collocare le fistole ec. Siccome in Roma questi lavori si eseguirono dalla famiglia pubblica (Front. 116 sq.), così non v'ha dubbio che lo stesso si facesse a Venafro; e parmi probabile, ch'essa famiglia fosse dall'imperatore regalata al comune insieme coll'acquidotto, appunto come in Roma Agrippa donò ad Augusto le acque coi servi necessarj al loro mantenimento. Infatti le lapide venafrane mostrano le tracce di una famiglia pubblica venafrana numerosissima, quale la richiedeva il gran acquidotto. *M. Publicius coloniae l. Philodamus* si trova nella Murat. 1120, 6; *Sex. Venafranius col l. Primigenius*, e *Q. Venafranius col l. Felix* presso Cotugno p. 86, e potremmo enumerare altre persone della stessa classe, ma basterà la lapide seguente (Cotugno p. 96) anche da me veduta:

COLLEGIO
FAMILIAE
PVBLICAE

Alla *familia publica* dunque di Venafro si permette:

9-12. | ..... *opus quod* FACTVM EST IN *usum eius* AQV*ae*, | REFICERE REPONERE RESTITVERE SARCIRE SEMEL SAEPIVS (1), F*istul*AS CANALES | TVBOS PONERE ..... *im*-*m*I*t*ERE (?), SIVE QVID ALIVT EIVS AQVAE DVCE*n* | DAE CAVSA OP*us erit facere ius sit lic*E*Atque.*

(1) SEMEL SAEPIVS, formola solenne, che rinviensi nella legge de magistris aqu. v. 13 (Spang. p. 178): SI . SEMEL . SI . SAEPIVS . VOLET.

Segue un passo difettoso e difficilissimo, in cui par si comandi al comune di compensare ogni guasto avvenuto in agro privato in conseguenza di qualche lavoro fatto per l'acquidotto. E per vieppiù assicurare i possessori, si ordina che i principj, seguiti nell'affare di un tal L. Pompeo, il fondo di cui era forse stato deteriorato in questa maniera, servano di regola per altri casi.

13-14. DVM QVI LOCVS AGER IN*de facti* | *fue*RINT *d*ET*eriores, damnum recte sarcia*TVR V*t* IN *f*VNDO, QVI L. POMPEI *l. f. ter. n*AVITAE (?) | EST ESSEVE D*esiit factum est fietve*.... ALIL. S. S(*upra?*) S(*criptum?*) E(*st?*).

Est esseve desiit, perchè pendeva la controversia che poteva finire colla compra del fondo intero di L. Pompeio per parte dell'erario venafrano. — Si aggiunge, che non sia lecito alla famiglia pubblica di entrare ne' poderi per dove passa l'acquidotto, se non occorre il ristauro de' canali.

15-17. PER QVEM LOCVM *q*VAV*e* QVO (1) RECT*e* | SPECVS EIVS AQV*ae factus est, familia public*A CERTA PARSVE QV*a*E EIVS *familiae ne* | *Aliter ad eum locum accedant* QVAM SPECVS REFICIVNDI AVT INS*taurandi* | *causa.*

Tutto ciò conviene al dritto comune. La colonia di Venafro in quei predj, per dove passava il condotto, non era proprietaria, ma aveva il solo *ius aquarum — ducendarum ita ut recte praefluere possint* (Or. 199.) Può paragonarsi dunque al particolare, che, avendo acquistato servitù di rivo o di cloaca sopra un fondo vicino, ha il dritto *rivos specus septa reficere purgare aquae ducendae causa* (l. 1 D. de rivis 43, 21), ed a questa sola condizione può entrare nel podere o casa vicini, ed anche rompere il pavimento, se altrimenti non può purgarsi la chiavica (l. 1. §. 12. de cloac. 43, 23): ma ha da rimettere ogni cosa nello stato pristino e da pagar il guasto, oltre la cauzione *de damno infecto*, da cui va meritamente esente il comune. — Continua l'editto:

18-20. *ne quid fiat* QVO MINVS EA AQVA IRE FLVERE *duci* (2) POS|*sit, ex utraque parte* DEXTRA SINISTRAQVE CIRCA EVM

(1) QVAVE QVO, cioè *ubive aliquo loco*, aggiungendosi al relativo l'indefinito corrispondente.

(2) V. v. 34 e nella legge Quinzia le parole: *quo minus eae aquae in urbem Romam ire vadere fluere pervenire duci possint.*

RivOM *ubi aQua | gia per muros ducta vel sub ter*RIS ACTA SVNT (1), OCTONOS PEDES AGRVM | *vacuom relinqui placet.*

È questo il passo che ricorre nell'estratto, con cui alla meglio l'ho supplito. Del resto confrontisi il SCto del 743 (Frontin. 127) che prescrisse *circa fontes et fornices, et muros utraque ex parte vacuos quinos denos pedes patere, et circa rivos qui sub terra essent et specus, intra urbem et extra urbem intra continentia aedificia, utraque ex parte quinos pedes vacuos relinqui, ita ut neque monumentum in his neque aedificium post hoc tempus ponere neque conserere arbores liceret.* Questa seconda disposizione s'imitò pure negli acquidotti privati (*circa eam aquam late pedes X, l.* 30. *D.* de serv. pr. rust. 8, 3). A Venafro lungo le mura e lungo i canali rimaneva vacuo da ogni lato uno spazio di otto piedi, cioè una *via* della latitudine fissata dai decemviri (l. 8. D. de serv. pr. rust. 8, 3.). — Continua la legge:

20-22. *neque ad eum* LOCVM VENAFRANIS EIVE QVI VENAFRANORV*m* | *oppidum inhabitat* (2) *adire accedere, nisi* EIVS AQVAE DVCENDAE OPERVMVE EIVS AQV*ae* | *ductus causa viarumve faciendarum refi*CIENDARVM, QVOD EIVS S(*ine*) D(*olo*) M(*alo*) FIAT, IVS SIT LICEATQVE.

Si confronti il paragrafo della legge Quinzia: *Si quis circa rivos.* Il mio ristauro, ove si prescrive non doversi neppure camminare sul luogo proibito, vien giustificato dall'eccezione, che ne fa il v. 25, dove in certo caso si permette *ite*R DEXTRA SINISTRAQVE P. VIII FACERE. Naturalmente non cade la proibizione in que' che, avendo l'incombenza di ristaurare l'acquidotto, non potevano far a meno di accedervi: all'incontro è una semplice congettura proposta nel ristauro mio che sieno eccettuati pure gli operaj nelle strade pubbliche e private. L'arcuazione ed i canali sotterranei di un condotto di 14 miglia non potendo non passar al di sopra o al di sotto di parecchie vie, queste difficilmente avranno potuto rifarsi e mantenersi senza toccare qualche parte dell'acquidotto; la quale riflessione mi ha fatto proporre il mio supplimento.

(1) Oppure, ammettendosi l'arcaico spec um: qua aQuae ducendae causa *muri facti specave sub ter*RIS ACTA SVNT.

(2) Cioè ai municipi, come agli incoli, *colonis incolis*, come ha l'Orelliana 3326, o *colonis et inquilinis*, come ha la lapide beneventana, Orell. 3712. Il senso è chiaro, la formola ambigua.

Comincia un periodo nuovo retto dal *placet* in fine, continuandosi sempre lo stesso argomento:

23-27. | *quaecunque eius aquae ducendae viaeve* FACIENDAE REFICIENDAE CAVSA OPVS ERVNT, QVA*m* | *rem facere reficere ita uti s. s. e. recte licebit,* ADFERRI ADPORTARI; QVAEQV*e* I*bi s*ECVM I*ta* IM*p*VN*e* (1) | QV*is attulerit tollere; ite*R DEXTRA SINISTRAQVE P. VIII FACERE DVM OB EA*s* R*e*S DAMN|*um iniuria*. . . . . *ne* Com*M*MITTATVR; EARVMQVE RERVM OMNIVM ITA *facien*DARVM *ius potestatemque esse, placet.*

Chi poteva dunque lavorare in luogo proibito, poteva pure portarvi gli stromenti necessarj, e finito il lavoro, levarli, dippiù camminare nel luogo vietato e far tutto ciò che gli era permesso per le disposizioni suddette senza però guastare il condotto. Par quasi soverchia, e da vero legista romano tanta diligenza; abbiamo nelle Pandette che *verbo reficiendi advehere apportareque ea quae ad eandem rem opus essent continentur* (l. 1. § 6. de rivis), e poco dopo si legge (l. 3. § 10. eod.): *si quis eum exportare vehere quae refectioni necessaria sunt prohibeat, hoc interdictum ei competere Ofilius putat.*

Dritti più estesi si davano a quei, i cui poderi erano intersecati dal condotto; e ciò, dopo una piccola lacuna in cui traspariscono le lettere:

27-28. . . . . N . . . . . | NVC . . . . .

viene così stabilito:

28-30. *ne* CVIVS AGRI LOC*i*V*e*, *pe*R QVEM AGRVM LOCVMVE EA AQVA *it fluit* | DVC*i*TV*r*, ... *domin*VS OB ID OPVS MINVS EX AGRO SVO IN PARTEM AGRI | QVAM *tr*ANSIRE TRANSFERRE *eoque uti* RECTE POSSIT.

Non appartenendo al pubblico la proprietà de' poderi, per dove passava l'acqua (p. 52), non poteva vietarsi a' proprietarj di passare sopra e sotto l'acquidotto e di portare seco ciò che abbisognava per i lavori rustici. Ma rispettino pure i proprietarj l'acquidotto, nè facciano derivazioni proibite per l'uso de' loro predj, — abuso accennato da Frontino 75. 123.

(1) QVAEQVIINDECVMI. IM. VNI trovo nella mia copia. È poco certa la restituzione.

31-33. NEVE CVI EORVM, PER QVO|RVM AGROS EA AQVA DVCITVR, EVM AQVAE DVCTVM CORRVMPERE ABDVCERE AVER|TERE FACEREVE, QVO MINVS EA AQVA IN OPPIDVM VENAFRANORVM RECTE DVCI | FLVERE POSSIT, LICEAT.

Similmente la legge Quinzia minaccia una multa di cento mila sesterzj ad ognuno *qui rivos specus — aquarum publicarum — sciens d. m. foraverit ruperit foranda rumpendave curaverit peiorave fecerit, quo minus eae aquae — in urbem Romam ire cadere fluere pervenire duci possint* (Front. 129).

Finito il capitolo sul mantenimento de' rivi e condotti, segue un altro sulla distribuzione delle acque dentro la città. In Roma valevano per l'acqua quasi gli stessi provvedimenti adottati pel pane. Fin da Augusto l'acqua de' condotti pubblici e della casa imperiale si distribuiva gratis per concessione speziale e personale (Front. 107) dell' imperatore (Front. 105); l'uso de' tempi della libera repubblica, cioè di vendere l'acqua soverchia a beneficio dell'erario, si mantenne pei condotti pubblici de' municipj. Che ve ne fosse un'infinità, ce lo provano le tante fistole di piombo municipali, come la cumana con PVBL. MVNIC. CVMANOR (Bull. 1845 p. 291), la tianese PVB. COL. CL(audiae) FiR(mae) TEA(ni) (Broccoli Tiano p. 135, Hoare class. tour 1, 257) ed altri, che è inutile di quì riportare. Sulla distribuzione delle acque ne' municipj, prescindendo pure dal marmo venafrano, abbiamo alcune poche lapidi, di cui le più notevoli mi piace di accennare. La più interessante è forse quella del Gudio 127, 5, che il Fabretti vide negli orti di S. M. nell'Aventino (de aquis p. 151); la quale nella copia più esatta del Fabretti facilmente si riconosce per un avanzo di forma d'acquidotto, dove si vede effigiato il rivo colle sue diramazioni e colle incisioni fattevi per introdurvi le fistole. Ad ognuna di queste è annesso il titolo in questa guisa:

C. IVLI . HYMETI
AVFIDIANO
AQVAE . DVAE
AB . HORA . SECVNDA
AD . HORAM . SEXTAM

Si nomina il proprietario nel genitivo, poi il fondo a cui si conduceva l'acqua, nel terzo caso; segue il numero delle acque, che toccano al

fondo, cioè delle fistole acquarie di certa grandezza, fissata per la legge dell'acquidotto, nel qual senso la parola *aquae* viene spesso adoprata da Frontino, p. e. c. 109. — Che l'uso delle acque si regolasse giusta l'orologio, è cosa notissima ai giureconsulti (l. 7. l. 10. § 1. qu. serv. am. 8, 6; l. 17. pr. de aq. et aq. pl. 39, 3; l. 2. l. 5. §. 1. de aqua quot. 43, 21); dove le ore si ommettono (come una volta si è fatto sulla tavola del Fabretti), il corso delle acque deve essere stato perpetuo. In somma, quella tavola, che appartiene indubitatamente all'epoca Augustea (1), ma che anzichè romana, è piuttosto tuscolana o tiburtina, fa bel commento al passo di Frontino c. 9. portato già dall'egregio Fabretti: *(aquam Crabram Agrippa) Tusculanis possessoribus relinquendam credebat, ea namque est quam omnes* VILLAE *tractus eius per vicem in dies modosque dispensatam accipiunt.* — Somigliantissima è un'altra pietra tiburtina, che dall'Apiano p. 189 trasse il Grutero 182, 5, corrompendola più ancora che non l'aveva fatto l'imperito descrittore, che non seppe deciferare lo scritto *in lapide corroso.* La riporterò con quelle correzioni che ho saputo trovare, di cui l'EIVS DECIM in vece di EIVSDEM l'ho imparato dal Wesseling obss. L. II. c. 27, indicatomi dall'Orelli; metto poi fra uncini quadrati, ciò che disperai ridurre a miglior lezione. La distribuzione de' versi è arbitraria.

M. SALLVI
DOMITIANO } appunto come nella forma Fabrettiana.
AQ. TRIBVS

FIRMIS . (2) AN*i*O(*nis*) (3)
SIG(*natis*) (4). SING(*ulis*) . DIGITOS . DECEM (5)
SVPRA . FORAMEN . IN . LIBR. EST . *aq*VAE (6)
(DIMIDIA MOS) DIMIDIVM. ALTVM. DIGITVM. DIMIDIVM

(1) Perchè vi si legge C. IVLI. CAESA(ris l.)....

(2) *Aquae firmae* forse equivale alle FISTVLAE . SOLEDAE di antichissima pietra di Alatri, Orell. 3892.

(3) L'*Anio Vetus* dava parte delle sue acque ai Tiburtini (Front. 6), che avevano un proprio loro condotto (*proprius ductus Tiburtinus*, Front. 66).

(4) Che le acque, cioè le fistole segnate, avessero più autorità, è cosa nota. Front. 112.

(5) Cioè nel diametro, o, come dopo si dice, *alta.* Era presso a poco la fistola octogenaria di Frontino. c. 58.

(6) NOVAE Apian., di cui facilmente faremo AQVAE. Vuol dire: sopra la fistola fino al livello (*libra*) dell'acqua è....; perchè era importante, se il taglio facevasi superiormente, o inferiormente. Front. 36.

*a*CCI*pIet*. *ab*. *h*O*r*. NOCTIS. PRIM*a*. AD. HOR. EIVS. DE*ci*M (1)
RELIQVA. FORA*min*A (2). SINGVLA. DIGIT. DEC*em* (3).
(ARQV. PRIMP. SOLI)AN. AQ (4)
SINGVL. FORAMINA. D. TRES. ET. DIMID. ALTA
ACCIPIET. FORAMINIB (5). AD. HORAM. DECIM

A queste due lapidi della Campagna di Roma aggiungeremo una bella pietra del Regno di Napoli, ora perduta; cioè il decreto de' decurioni di Sessa dell'anno 193 dopo Cristo, Orell. 4047, che concedono a C. Tizio Cresimo Augustale l'onore del bisellio proprio agli Augustali, *quo quis optimo exemplo in colonia Suessa habuit, et ut aquae digitus in domo eius flueret commodisque publicis ac si decurio frueretur*, appunto come lo accenna Frontino c. 94, parlando de' tempi della libera repubblica romana: *aliquid et in domos principum civitatis dabatur concedentibus reliquis*. Mi fa maraviglia di non trovar fra' tanti decreti in onore di decurioni, veruno che spetti all'acqua; forse era un loro dritto di goderne gratuitamente come senatore, dritto senatorio, che raro assai si dava agli Augustali.

Torniamo all'editto venafrano, il quale in questa parte felicemente è intero. Vi si legge:

34-40. QVAEQVE AQVA IN OPPIDVM VENAFRANORVM IT FLVIT DVCITVR, EAM AQVAM | DISTRIBVERE DISCRIBERE VENDVNDI CAVSA, AVT EI REI VECTIGAL INPONERE CONSTI|TVERE, II VIRO II VIRIS PRAEFEC. PRAEFECTIS EIVS COLONIAE EX MAIORIS PARTIS DECVRI|ONVM DECRETO, QVOD DECRETVM ITA FACTVM ERIT, CVM IN DECVRIONIBVS NON | MINVS QVAM DVAE PARTES DECVRIONVM ADFVERINT; LEGEMQVE EI DICERE EX | DECRETO DECVRIONVM, QVOD ITA VT SVPRA SCRIPTVM EST DECRETVM ERIT, IVS PO|TESTATEMVE ESSE PLACET.

(1) CCCII IN MON NOCTIS PRIMAE AD HOR EIVSDEM Apian.
(2) FORA LONGA Ap.
(3) DECLAR Ap.
(4) Probabilmente ANionis AQua; delle lettere precedenti chi vuol prendersi giuoco, nè farà *arcu primo* ossia *aquis tribus*. Ma da RELIQVA in poi, dove principia un altro articolo, non capisco più la costruzione, e non vedo più nulla.
(5) Forse HORA.....*pro* FORAMINIB.

La disposizione delle acque spettava dunque ai duumviri *(iure dicundo)*, cioè al magistrato primario, che sono i duumviri nelle colonie, come ne' municipj i quatuorviri; se non erano duumviri, ne facevano le veci i prefetti *iure dicundo*, come tutti sanno (Marini Arvali p. 175. Puchta Ztschr. f. g. Rechtsw. IX, p. 221), e come per Venafro depone la lapide di C. Acluzio (sopra p. 48). — E poichè a Roma l'amministrazione acquaria dipendeva in parte dal senato, col consenso di cui si nominavano i curatori delle acque dall'imperatore (Front. 100. 104), non dissimile ne' municipj era la parte de' decurioni. Prova ciò la pietra di Sessa, nella quale i decurioni danno una fistola gratuita all'Augustale Cresimo; ma vieppiù lo rende evidente il nostro editto, che ci mostra il magistrato dipendente in ogni affare di acqua (e probabilmente quasi in tutti gli altri di qualche importanza) dagli ordini del senato municipale. Che non fosse valevole il decreto, se emanato in assenza di più di un terzo de' decurioni, non è cosa nuova: *lege municipali cavetur* (dice la l. 3. D. de decret. ab ord. fac. 50, 9; cf. l. 3. 4 quod cui. univ. 3, 4; l. 46. 6. de decur. 10, 31) *ut ordo non aliter habeatur quam duabus partibus adhibitis*. Questa legge municipale è la Giulia di Cesare dell'anno 709 (Savigny Ztschr. f. g. R. IX, 364), di cui sono un avanzo le famose tavole di Eraclea; e sta bene, che quella disposizione venga ripetuta in questa congiuntura dal nipote legislatore.

Veniamo agli usi, a' quali si erogava l'acqua. Si permette ai duumviri di fare due cose col consenso de' decurioni: cioè *legem dicere ei aquae*, ossia stabilirne i regolamenti, in cui va compreso il dritto di assegnare parte ai tempj ed edifizj pubblici, parte ai riserbatoj (*lacus*), parte finalmente alla vendita, di regolare l'uso di ogni porzione, ed in somma di disporre liberamente circa l'acqua. Quella che sopravanzava all'uso pubblico, fu distribuita e descritta per vendersi, e vi s'imponeva un tributo. Parla pure Frontino c. 94. 95 della vendita delle acque, e quella non significa già la vendita dell'acqua a bicchieri o a barili (1), ma la vendita del *ius aquae ducendae*. Il contratto poteva essere doppio: cioè a vendita propriamente così detta, pagandosi una certa somma una volta per sempre, o uno di que' contratti, *in quibus quaeri solet, utrum emtio et venditio contrahatur an locatio et conductio* (§ 3. I. de loc. 3, 24), pagandosi l'equivalente dell'acquidotto in certe rendite annue, os-

(1) A questa vendita, che ne' municipj sicuramente si praticava ben di rado, spetta forse l'*aqua venalis* di Frontino c. 114.

sia in un *vectigal*. I municipj pare non abbiano usato quasi mai la prima, anzi si servivano regolarmente del secondo contratto, e pare che altro non conoscano nè Frontino nè l'editto nostro. Imperocchè si vuole che i duumviri dividano le porzioni da vendersi *(distribuere discribere vendundi causa)* e ne fissino la rendita *(vectigal inponere constituere)*; il che esclude la semplice vendita. — Acquistò dunque il comune di Venafro per la munificenza dell'imperatore sì il comodo di aver gratis le acque per uso pubblico, e sì alcune rendite assai considerevoli; perciò, se al dir di Svetonio (sopra p. 49) donò Augusto *operibus ac vectigalibus publicis* le colonie Giulie, lo faceva in modo che l'*opus* (dell'acquidotto) importava seco i *vectigalia*, da pagarsi da chi voleva assicurarsi una certa annua quantità di acqua; come usavano i ricchi proprietarj, i *fulloni* ed altri operaj, e specialmente chi aveva bagni: *fistulae in balneas vectigal quotannis populo praestent* (Vitruv. 8, 6, 2). Parmi molto probabile, che a questo stesso acquidotto appartenga la pietra sopra riportata p. 48: VECT*igalis* COL*onorum* COL*oniae* IVL*iae* VENAFR*i*, che m'immagino fosse posta accanto a qualche rivo derivante dall'acquidotto Giulio, forse per uso di qualche bagno, e che pagava dazio annuo all'erario municipale. E molto più certo sono di ciò per due altre iscrizioni, entrambe del Regno di Napoli, di cui l'una, proveniente dalle terme di Giulia nova vicino a Teramo, pubblicata nel Bull. 1833, p. 114 dice: PVBLICVM . INTERAMNITVM . VECTIGAL . BA/NEARVM. Un acquidotto de' Teramesi dev'aver fornito l'acqua alle terme di Giulia, che ne pagavano una rendita annua a prò della cassa di Teramo.

Segue una disposizione generale per chi trarrebbe acqua dal condotto pubblico.

40 41. DVM NE EA AQVA QVAE ITA DISTRIBVTA DISCRIPTA DEVE QVA | ITA DECRETVM ERIT, ALITER QVAM FISTVLIS PLVMBEIS D(VM) T(AXAT) AB RIVO P(EDES) L DVCATVR.

Si confronti Frontino 106: *neu cui eorum, quibus aqua daretur publica, ius esset intra L pedes eius castelli ex quo aquam ducerent laxiorem fistulam subiicere quam quinariam*, di cui rende la ragione nel c. 112. Però se non si vuol supporre, che la fistola significhi κατ' ἐξοχήν la fistola quinaria, la quale infatti vien chiamata da Frontino (26) *modulus certissimus et maxime receptus*, la legge venafrana è somigliante, ma non la

stessa della romana; nè quella vieta altro se non di avvicinare p. e. canali laterizj o di sasso a cinquanta passi dell'acquidotto. — Si prosegue:

42-44. NEV*e* | EAE FISTVLAE AVT RIVOS NISI SVB TERRA, QVAE TERRA ITINERIS VIAE PVBLICAE LIM*i* | TISVE ERIT, PONANTVR CONLOCENTVR
NEVE EA AQVA PER LOCVM PRIVATVM IN | VITO EO, CVIVS IS LOCVS ERIT, DVCATVR.

Si voleva che le fistole e rivi sia pubblici, sia privati (dedotti dal rivo pubblico) passassero sotto le vie pubbliche, compresivi i limiti della colonia venafrana (essendochè nelle colonie italiche tutti i limiti erano di proprietà pubblica, e servivano pel trasporto de' frutti, Hygin. de limit. p. 169 Lachm.); o, se passavano per luogo privato, si stabilisse una servitù regolare di acquidotto.

È monco il paragrafo seguente, ma di facile restituzione (1):

45-47. QVAMQVE LEGEM EI AQVAE TVENDAE O*pe* | RIBVSVE QVA*e eius aquae*DVCTVS VSVSVE CAVSA FACTA SVNT ERVNT TVENDIS | *ex maioris partis decurionum* DECRETO, QVOD ITA VT S. S. E FACTVM *erit*, DIXERI*nt*, | *eam legem ratam firmamque es*S*e* PLACE*t*

Dopo quattordici versi interamente perduti vi è rimasta la fine dell'editto, che stabilisce il processo, con cui si ha da esigere la multa dai contravventori:

62-64. *praetorem, ad quem* | *in ius ibun*T AGENT, *e*VM QVI INTER CIVES ET PEREGRINOS IVS DICET *iu*D*i*CIV*m* (2) | *recuperatorium eo no*MINE INQV*e* EAS RES HS $\overline{X}$ (3) REDDERE, TESTIBVSQVE DVM TAXAT X DENVN | *tietur facere* PLACET

A qual delitto si riferisca tal processo, non lo dice questo nostro avanzo; penserei che fosse processo generale per ogni contravvenzione all'editto nostro. — Perito pure è il passo, che stabiliva la multa, ma siccome

(1) ON... della mia copia sarà sbaglio mio, perchè *onera tueri* non può stare.

(2) ...DECIV... riporta la mia copia; IVDICIVM, lo devo al Rudorff. Il resto ho preso dalla formola della Rubria II, 23: *ob e(am) r(em) iudicium recup(eratorium) is quei ibi i(ure) d(icundo) p(raeest) ex h(ac) l(ege) det.*

(3) Si legga sestertium X millium; è genitivo retto da iudicium.

si ordina al pretore di dar un *iudicium sestertium X millium*, così non v'ha dubbio che non si minacciasse una medesima punizione pecuniaria a tutti quei che violassero l'editto. La somma di dieci mila sesterzj (cioè di 1988 franchi secondo la tavola del Letronne) prima della legge Quinzia pare esser stata la multa regolare, come per altre infinite contravvenzioni, così pure per i delitti acquarj; tanto pagava chi aveva sporcato l'acqua pubblica (Front. 97) e chi aveva fabbricato in luogo vietato (Front. 127). — Chi fosse l'accusatore nel processo, lo cerchiamo invano; forse accusava chi ne aveva voglia *(pecuniae qui volet petitio esto)*, ripartendosi la somma tra l'accusatore e l'erario venafrano, come si fece nel processo della legge Mamilia (p. 265 Lachm). — Ci è rimasta la parte, dove vien significato a chi toccasse nel processo il *ius* (cioè la composizione della formola) ed il *iudicium* (cioè il giudicare sulla quistione di fatto compresa nella formola). Quanto al *ius*, si potrebbe opinare che fosse ordinato il giudizio dal duumviro *iure dicundo* della colonia, imperocchè era affare prettamente municipale; ma non è così, anzi le parti dovevano ricorrere al pretore peregrino residente in Roma. Sappiamo bensì, che ne' municipj la giurisdizione fu distribuita fra i magistrati municipali e romani; ma pochissimo abbiamo risaputo sulla loro rispettiva competenza, così che è prezioso ogni documento che ci fornisce fatti nuovi. Hanno da confrontarsi peraltro le leggi Mamilia e Rubria. La seconda, emanata nel 712, come pare, per la Gallia cisalpina, riserba a' magistrati romani i processi al di là di 15000 sesterzj con poche eccezioni, permettendo a' municipali tutti gli affari minori ed in certe controversie tutti quanti i processi. La Mamilia deferisce la punizione di chi aveva mosso i termini (per cui dovevano pagarsi 5000 sesterzj per ogni cippo), in primo luogo al curatore *qui hac lege erit* (forse magistrato romano straordinario), in secondo luogo a' magistrati municipali. Se confrontiamo con quelle leggi il nostro editto, si vede, che regolavasi la competenza in moltiplice maniera, per non dir capricciosa. Il nostro editto mostrasi più severo delle due leggi contro i magistrati municipali; non saprei dire, se ciò fece, perchè l'imperatore teneva più a cuore l'acquidotto suo, o perchè nella Lombardia più distante la giurisdizione municipale era più estesa, o perchè dopo il 712 la giurisdizione municipale si ristrinse. Dirò bensì, che se doveva scegliersi fra' magistrati urbani, la giurisdizione sull'acquidotto venafrano competeva meglio al pretore peregrino,

che pare l'abbia esercitata prima dell'istituzione de' curatori nel 743 (Frontin. 7 sopra il pretore Marcio), e che l'ebbe certamente anche dopo, quando cessava la cura (Front. 129).

Veniamo al *iudicium*. Nel processo multatizio non giudicava mai il *iudex*, ma sempre il ceto de' *recuperatores;* come lo provano Gajo 4, 46, la tavola Bantina v. 8, la legge Mamilia c. 5 p. 265 Lachm. ed altri esempj che reputo inutile di citare. Concorda in ciò che anche l'editto venafrano richiede recuperatori. Chi volesse ricomporre la formola, potrà facilmente farlo coll'ajuto di quella serbataci da Gajo 4, 46, e che pure è di 10000 sesterzj; era formola con certa intenzione e certa condannazione. L'accusatore non poteva citar più di dieci testimonj, obbligati a venir a deporre in giudizio; ed è cosa nota, che in ogni processo criminale (ne' quali soltanto usavano i Romani testimonianze non volontarie) il numero de' testimonj di obbligo era limitato. Abbiamo il numero di dieci nel giudizio della legge Mamilia sui termini mossi (p. 265 Lachm.).

64-66. DVM RECi*p*ERATORVM REIECTIO INTER EVM QVI AGIT ET | EVM QVOCVM AGITVR ITA FI*at ne minus fiant qu*AE DE PVBLICIS PRIVATIS EA DIE | LICEBIT OPORTEBIT.

La *reiectio recuperatorum* non è stata finora ben capita: ma l'illustra il passo della legge (Thoria) agraria v. 37, spettante senza meno ad un giudizio recuperatorio: *(cos. proco)s. pr. prove pr. quo in ius adierint — (ex ci)vibus L quei classis primae sient, XI dato, inde alternos du(mtaxat quaternos is qui petet et is unde petetur reiicito)*. Si propone alle parti una decuria di undici persone, perchè ne rimanga numero dispare, e si permette ad essi di rigettarne a vicenda un certo numero, uno dopo l'altro, finchè o le parti desistano, o siasi arrivato alla limitazione della legge. In tal modo o nove o sette, o cinque, o tre ricuperatori potevano giudicare secondo le disposizioni delle leggi e le circostanze. — Più difficili sono le ultime parole della legge, che spiego così: I ricuperatori giudicando sempre *quasi repente apprehensi* (Plin. ep. 3, 20), devono aver assistito alla *reiectio*, onde, terminata questa, andar subito a sedere. Nel giorno della rejezione non potevano perciò attendere ad altri affari o processi, e tanto più, perchè i giudizj recuperatorj erano affari pressanti ed in caso di collisione avevano proba-

bilmente la precedenza sugli altri processi. E provvidamente si ordinava che i ricuperatori si rigettassero in un giorno, in cui nessuno di essi non fosse impiegato in altro giudizio, sia pubblico sia privato. Per lo stesso motivo, che per affari di polizia non dovesse ritardarsi il corso de' giudizj regolari, si pubblicò l'altra disposizione di Augusto che nega a' curatori delle acque l'esenzione dall'ufficio di giudice *(ut iudiciis vacent privatis publicisque)*.

Non si è potuto fissare con qualche certezza l'epoca dell'editto, essendo troppo vasto lo spazio de' 56 anni del governo di Augusto. La mancanza totale di ortografia arcaica, di cui sono piene ancora le leggi Giulia del 709 e Rubria del 712, non chè la pietra di C. Acluzio, uno de' primi duumviri della colonia venafrana, e la probabilità, che tali munificenze spettino a' tempi più tranquilli, sono i soli motivi da attribuire l'editto alla seconda metà del governo di Augusto anzichè alla prima. Mi sorprende un poco il non trovare nell'editto di Venafro veruna traccia certa nè de' SCti del 743, nè della legge Quinzia del 745, ma vedo bene, come sia debolissimo quest'argomento per riputarlo anteriore al 743. Se il nostro Borghesi ha migliori informazioni di me, voglia per mezzo di questi fogli farcene consapevoli.

T. Mommsen.

III. AVVISI.

Avvisi della Direzione.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il sesto volume della nuova serie (XXI di tutta la serie) de' nostri Annali, insieme cogli annessi fascicoli de' Monumenti (vol. V, tavv. I-XII) per l'anno 1849, con cui si è dato principio ad un nuovo volume di quest'ultima opera. Contengono questi le seguenti antichità:

Tavv. I-III. Bassorilievi esistenti nella villetta del sig. march. di Negro di Genova, riconosciuti identici co' marmi di Boudroun. — Tav. IV. Busto d'Eschilo, del Museo capitolino. — Tav. V. Statua equestre con testa riportata di Caligola. — Tavv. VI-VIII. Monumenti degli Aterii, scoperti a Centocelle. — Tav. IX, 1. Bustino votivo ritraente Proserpina; 2. Ingresso di Giasone nelle fauci del dragone. — Tav. X. Suonatore di doppia tibia. — Tavv. XI-XII. Visita di Priamo presso Achille e Giasone col dragone.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Della nuova lapide di un Giunio Silano e della sua famiglia, di *B. Borghesi*. — 2. Bassorilievi scoperti da Mad. Sibilla Mertens-Schafhausen nel palazzo del sig. marchese di Negro di Genova e riconosciuti identici

co' marmi di Boudroun, lett. del dott. *E. Braun* ad essa madama Mertens-Schafhausen (Mon. vol. V. tavv. I-III). — 3. Ritratto d'Eschilo, lettera del dott. *E. Braun* al sig. marchese Melchiorri (Mon. vol. V. tav. IV.) — 4. Statua equestre con testa riportata di Caligola, di *E. Braun* (Mon. vol. V, tav. V). — 5. Ingresso di Giasone nelle fauci del dragone, vaso perugino, di *E. Braun* (Mon. vol. V, tav. IX. 2; tav. d'agg. A.) — 6. Bustino votivo ritraente Proserpina co' simboli delle stagioni, di *E. Braun* (Mon. vol. V, tav. IX, 1). — 7. Apoteosi d'Omero, bassorilievo del Museo britannico, di *L. Schmidt*. — 8. Suonatore di doppia tibia, vaso del Museo britannico, di *L. Schmidt* (Mon. vol. V, tav. X.) — 9. Annona, bassorilievo del Museo vaticano, di *H. Brunn*. — 10. De vase quod appellatur ψυκτήρ, di *L. Ussing*. — 11. Sulle pitture di un'antica patera capuana; I, lettera di *F. Gargallo-Grimaldi* al ch. sig. S. Birch; II, di *E. Braun* (tav. d'agg. B). — 12. Medaglie di Leucade, del generale di *Prokesch-Osten* (tav. d'agg. C). — 13. Arcaica immagine d'Apolline, di *A. M. Migliarini* (tav. d'agg. D). — 14. Fouilles attiques, lettres de Mr. *A. Rizo-Rangabé* à Mr. Henzen (tavv. d'agg. E. F. G). — 15. Osservazioni sopra alcune medaglie di famiglie romane, di *C. Cavedoni*. — 16. Degli accensi velati, di *Teodoro Mommsen*. — 17. Additamenti e correzioni all'articolo sugli alimenti pubblici de' Romani, di *G. Henzen*. — 18. Visita di Priamo presso Achille, e Giasone col dragone, di *L. Schmidt* (Mon. vol. V, tav. XI. XII; tavv. d'agg. I. I*). — 19. Ulisse e Fenice presso Achille, di *T. Panofka* (tav. d'agg. I). — 20. Ultime scoperte del Foro romano (Basilica Giulia), di *L. Canina*. — 21. Artemis Eupraxia, di *H. Brunn* (tav. d'agg. H). — 22. Della topografia dell'antica Salona, di *F. Lanza* (tav. d'agg. K). — 23. Iscrizione onoraria di Nicomaco Flaviano, di *G. B. de Rossi* (tav. d'agg. L). — 24. Monumenti degli Aterii, di *H. Brunn* (Mon. vol. V, tavv. VI-VIII; tavv. d'agg. M. N). — 25. Iscrizione d'idioma italico antichissimo, scoperta in Acquaviva, di *G. de Minicis* (tav. d'agg. O).

L'Instituto nostro ha pubblicato per l'anno 1849:

Tavole XII di Monumenti che equivalgono a fogli di stampa	N. 36.
Tavole d'aggiunta 15, una delle quali (L) è doppia . *idem* .	» 16.
Testo d'Annali	» 26.
Testo di Bullettino	» 12.
In tutto fogli	N. 90.

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per quelle pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti.

Roma, li 28 Marzo 1850.

La Direzione.

Pubblicato il dì 31 Marzo 1850.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IV. di Aprile 1850.

Scoperte archeologiche dell'ultimo decennio. — Scavi d'Albano; e delle Maremme toscane. — Monete di Rimino.

I. ADUNANZE.

Rapporto intorno alle scoperte archeologiche fatte nell'ultimo decennio.

Le nostre consuete riunioni essendo state interrotte per cause indipendenti da noi, la riapertura di esse ci porge una buona opportunità di rivolgere indietro lo sguardo e d'interrogar noi stessi sul profitto che la scienza abbia tratto da questi nostri assidui, ma modesti lavori, e sui progressi fatti dall'archeologia in seguito delle scoperte avvenute nell'ultimo decennio. Tale esame di coscienza riuscirà non solamente utile a chi professa questo ramo di umano sapere, ma interessante anche all'amatore dell'antico e del bello. Ma più grande ancora sarà il vantaggio che potrà ridondarne, se noi c'ingegneremo di venire in questa occasione a qualche intelligenza intorno allo scopo di queste settimanali adunanze.

Il carattere di siffatte congregazioni ha, sin dall'origine di questo stabilimento, variato secondo i tempi e le persone, che v'intervenivano. In principio uomini sommi, mossi da nobile zelo e muniti de' tesori di profondo sapere, si comunicavano reciprocamente i risultati delle loro osservazioni. Più tardi se ne formava un regolare corso d'archeologia. Roma peraltro è il teatro del gran mondo, che a pochi accorda ferma stanza. I promotori di questo Instituto furono chiamati a più alti onori ed a più gravi lavori. Verso la fine del terzo lustro erano scomparsi tutti quei, alle di cui spalle era stata affidata sì ponderosa soma.

Pochi allievi, fatti nell'epoca anteriore, erano costretti d'indossare, colla carica a loro affidata, la responsabilità non piccola, la quale è inseparabile dall'amministrazione d'un istituto letterario, che doveva considerarsi come organo centrale dell'archeologia. In tali circostanze era quasi inevitabile il tornare indietro e riprincipiare i lavori da' grandi antecessori lasciati quasi compiti. Il carattere delle settimanali adunanze fu involontariamente cambiato. In luogo di dotte esposizioni qualche novità delle periodiche scoperte fu fatto oggetto di libere discussioni, a cui prendevano parte pur quei che aveano voglia o di istruirsi, oppure solo di divertirsi. Ancorchè questo metodo abbia giovato a più d'uno, il quale si è reso pratico del campo dell'archeologia più presto e con molto maggior comodo di quei che l'aveano preceduto, queste sedute sono state fatte più d'una volta oggetto di malizioso scherno. Fatto peraltro si è, che la scienza ne ha cavato qualche profitto, e che l'elenco de' monumenti, considerati come trastulli fanciulleschi da qualcuno, ci porge materiali, di cui l'uomo scientifico si vede malvolentieri privato, e che sono registrati in modo tale da porgerci anche una norma nell'apprezzare i progressi dell'archeologia nel metodo di esaminare simili anticaglie.

Ora siamo peraltro costretti a cambiar sistema un'altra volta. L'opportunità di esercitarci a monumenti degni di qualche considerazione non c'è più. Le scoperte di cose minute hanno cessato, e quand'anche ci fosse il comodo d'esaminare qualche monumento singolare, l'interesse generale ha preso un'altra direzione, il numero de' fatti monumentali essendo aumentato di soverchio e le considerazioni sistematiche diventando una necessità. È però giuocoforza raggiungere certi punti elevati, dove a' nostri sguardi scompariscono molti di quei particolari che altre volte ci hanno quasi esclusivamente occupati, mentre le grandi masse, le quali al minuto esame l'occhio nemmeno comprende nella loro totalità, si staccano dal fondo oscuro di empirico archeologico sapere.

Prima di tentare peraltro un simile metodo sinottico, siamo in dovere di rendere conto del passato, e forse un tale rendiconto c'insegnerà la strada, per ove si potrà arrivare ad un punto elevato, da cui la vista domini le diverse regioni della scienza, le quali generalmente sono fra loro divise più che da mura o da alte montagne. Ci accorgeremo in tale occasione anche della difficoltà, la quale si oppone a chi

cerca di far conoscere i risultati delle archeologiche investigazioni a quei che non hanno idea veruna degli oggetti di cui è discorso, e che, di qualche enciclopediche cognizioni, attinte a manuali o a simili stagnanti fonti, hanno la mente guastata piuttosto che preparata a soda istruzione.

Se si trattasse di porre sotto gli occhj de' veri sapienti un insieme di fatti assicurati alla scienza durante una certa epoca, sarebbe in certo modo una facile cosa. Una specie di sistematico registro potrebbe essere sufficiente, e tutto al più qualche discorso preliminare sarebbe richiesto per istruire l'istruito. Ma nel caso nostro si tratta di tutt'altro. Quei che ci chiedono informazione, non vogliono essere tormentati con una serie d'indicazioni indigeste, ma nel tempo che ne ricevono comunicazioni, bramano essere muniti delle definizioni necessarie per farne congruo uso. Riguardo a ciò nessuna scienza non è tanto sprovista di mezzi quanto l'odierna archeologia, e per sino le alte matematiche hanno un rapporto più spedito e sicuro col pubblico colto, essendo a portata di riassumere i risultati ottenuti, con poche formole intelligibili a tutti quei cui non mancano facoltà elevate di scientifica coltura.

È realmente una quistione vitale per l'archeologia, se ci sarà possibile di adottare un linguaggio chiaro ed invariabile, non solo per agevolare l'intelligenza reciproca, ma per metterne a parte eziandio quei che non hanno nè voglia nè agio di sottoporsi alle severe scientifiche discipline. Benchè sia assai lieve quella quota che ogni ramo di scienza deve offrire come legittima contribuzione alla vita pratica, pure non avvene uno che possa sottrarsi a tale dovere. L'archeologia perora si è mostrata talmente ritrosa alle esigenze dell'uomo dedicato agli interessi materiali, che essa è ormai passata in proverbio come astratta per eccellenza. Questo soltanto può essere il motivo, che mentre il suo dominio si è allargato in un modo realmente stupendo, l'interesse che il pubblico altre volte avea per questa sorta di cognizioni, va scemando quasi giornalmente. Eppure l'istruzione ch'essa porge, non è solamente amena, ma utile. Sembra però che gli archeologi posseggano il particolare talento di convertire il piacevole in tedio, e di coprire ciò che promette pratici vantaggj sotto una selva d'erudizione, di cui tutti gli uomini di buon gusto hanno giustamente orrore.

Digitized by Google

Dall'altro canto, non è cosa facile il disimpegnare l'obbligo contratto col pubblico, di tenerlo a giorno non solamente delle principali scoperte avvenute, ma anche de' risultati da esse forniti. Anche quì la critica è più agevole che la riforma, e se si tratta di rendere conto di un numero considerevole di fatti nel breve spazio d'una sola seduta, non è leggiero l'imbarazzo in cui ci troviamo. La concisione richiesta non ammette esposizioni atte a far apprezzare il valore e l'importanza dei risultati, e la nuda e secca enumerazione di questi non può non procurare noia a chi ascolta. L'unico espediente che promette qualche reale aiuto, è la scelta raffinata delle cose principali che non dovrà comprendere altro, fuorchè quelle notizie che non devono essere ignorate da nessuno, inbevuto di tali materie. Se sembrerà però a qualcheduno, che qualche fatto capitale sia ommesso in questa nostra rivista, gli ricorderemo che in simili occasioni egli è un sagro dovere dell'esponente di sopprimere qualunque cosa, di cui si possa far a meno, senza alterare il carattere dell'insieme, e che amore di brevità, non ingiustizia ci spinge a questo stile di relazione. Pur troppo ci avvediamo della difficile nostra situazione che non ci permette di far motto alcuno di certe cose importantissime che vengono ecclissate solamente da altre più rilevanti ancora

Rivolgendoci immediatamente verso Atene ed il Partenone che oso chiamare il centro d'ogni archeologico sapere, ci duole dover confessare, che le notizie pervenuteci intorno alle scoperte fatte in quel classico luogo, sono tuttora scarse assai, e che il dotto mondo n' è informato pochissimo. Quel poco che ne sappiamo, non si deve tanto agli archeologi, quanto a persone le quali non per vocazione, ma per libero amore hanno contribuito alla propagazione de' fatti venuti alla luce. Chè se non fossero venuti gessi sotto i nostri occhj, non si avrebbe nemmeno una lontana idea di quel che è stato ottenuto dalle scavazioni. Le eccezioni non servono che a confermare le nostre asserzioni, ed ognuno che ha potuto prendere intelligenza de' studj fatti dal Ross intorno il Partenone anteriore alla guerra persiana, si convincerà facilmente che simili minute scoperte sarebbero state perdute per sempre, senza i vigilanti sguardi d'un uomo erudito e pratico che abbia saputo fissarle per mezzo di disegni e savio ragionamento.

Sotto un rapporto pratico-artistico è di importanza anche maggiore il risultato ottenuto dallo scandaglio delle rovine del mirabile edifizio d'Ictino, della di cui pubblicazione la società de' Dilettanti a Londra attualmente è occupata. Esso consiste nel fatto, che l'architrave e la scala di quel tempio che ad esso dà norma di parallelismo, non è orizzontale affatto, ma offre una linea leggermente arcuata, simile ed analoga all'entasi delle colonne. L'effetto ottenuto da siffatta ingegnosa pratica del gran contemporaneo di Fidia è quello d'una perfetta armonia, ed ora si è arrivato a conoscere che senza tale applicazione di raffinati mezzi pittorici questa parte della fabbrica sarebbe all'occhio del riguardante comparsa piuttosto compressa. Così vediamo anche quì il vero bello emergere da' contrasti della materiale struttura; e se consideriamo che tra tutti gli imitatori del classicismo sono pochissimi quei che hanno osservato simili leggi, comprenderemo facilmente, come sia stata fredda l'accoglienza del gran pubblico, il quale, per quanto sia ignorante, non manca mai di un certo tatto che soltanto in apparenza lo conduce a capriccio.

Nessuno non avrebbe creduto che anche a Roma possa farsi scoperta di simile rilievo; eppure l'edifizio principale di repubblicana data ce l'ha fornita! L'archivio centrale del popolo romano ha trasparito a' nostri occhj, e quelle mura, che altre volte erano soltanto oggetto di curiosità, o tutt'al più di tecnica ammirazione, ora presentano il vaso di grandioso edifizio, la di cui struttura il Canina ci ha fatto conoscere minutamente.

Se in questo caso era di qualche importanza il conoscere la generale economia dell'architettura, un'altra classe di pubblici edifizj non ha conservato generalmente che l'ossatura, da cui le parti mobili sono circondate come le carni della tartaruga dal suo manto d'osso. Parlo de' teatri, della cui costruzione interna conosciamo pochissimo che sia appoggiato da concreti e monumentali fatti. Ma se limitate erano le nostre cognizioni sulla distribuzione del palco scenico de' Greci, nessun esempio non si conosceva di struttura romana, cioè d'una divisione architettonica accomodata a' bisogni peculiari della commedia posteriore a' Greci. Ora si è scoperto e pubblicato un saggio di questa sorta fornitoci dal teatro di Falerone.

Non oso di entrare nel labirinto d'architettoniche formazioni, di cui dobbiamo una cognizione più precisa alle ricerche istituite nelle necropoli etrusche, dove sono state scoperte costruzioni antichissime, come a Cortona, e sistemi di sepolcri vastissimi, come a Poggio Gaiella. Un sarcofago etrusco ci rivelò inoltre il senso che gli antichi attribuivano al petaso o capello, che dava ombra alla tomba di Porsenna.

Città intere sono risorte innanzi a' nostri occhj, ma ci dispensa a parlarne l'opera diligentissima di Giorgio Dennis, dove tutti questi fatti trovansi raccolti, e tra le cui pagine altre più recenti scoperte possono facilmente registrarsi.

I dotti, talvolta anche gli archeologi, hanno un certo timore d'identificarsi troppo co' monumenti, ed è noto il fatto d'un uomo di vasto sapere, che si lagnava, perlustrando le classiche contrade, di non incontrare che monumenti già pubblicati. La smania di tener dietro a monumenti inediti, ha portato gran danno alla scienza. Subito che un'opera d'arte ha perduto il prestigio d'essere intatta, l'archeologo le paga scarso tributo d'attenzione. Ne ho esempj formidabili, e per propria esperienza sono convinto, che lo studio di monumenti importantissimi è stato per tal cagione trascurato da uomini del mestiere. Le opere d'arte chieggono studio, assiduo ed iterato, non meno che i testi d'antichi documenti scritti. Non saprei citare che uno o due dotti, che abbiano dedicata la loro attenzione agli avanzi venerandi, ritrovati nella cosidetta grotta egizia, i quali confutano dissertazioni intere sopra la storia dell'arte greca. Quella raccolta importantissima di bronzi primitivi e di sculture realmente arcaiche non è stata nemmeno degnamente menzionata, molto meno studiata ed apprezzata. E se non fosse altro, la storia delle relazioni commerciali degli antichi Etruschi l'avrebbe dovuto far comparire importantissima.

La sola scusa che abbiamo di tale trascuratezza, è la soprabbondanza di monumentali fatti; e se consideriamo che la porzione più rilevante del Museo etrusco non è stata neanche frugata per la storia dell'arte primitiva de' Greci ed Etruschi, non dovremo maravigliarci, se anche a quei cimelj antichissimi ha toccato la stessa trista sorte.

In genere si deve confessare che le ricerche mitologiche fondate su monumenti, sogliono nuocere grandemente alla considerazione imparziale e profonda de' medesimi. Tutto ciò che non porta l'impronta

di qualche simbolo, o non abbia relazione a qualcuna delle favole chiarite dalla poesia ellenica, vien disprezzato o negletto. Questa è la ragione, perchè nemmeno i marmi licj non siano stati tanto studiati, quanto lo meriterebbero. Essi godono, evvero, d'una rinomanza europea e sono stati oggetto di erudite ricerche; ma l'esame comparativo non ne ha tratto finora tutti quei vantaggi che ne dovrebbero derivare. Una serie di bassorilievi di puro carattere arcaico, come si è quella del sepolcro cosidetto delle Arpie, dovrebbe aver indotto qualcuno a dare una definizione precisa di questo stile architettonico perfetto, la quale tuttora ci manca.

Ciò maggiormente può applicarsi a' bassorilievi d'Assos, i quali sono trasportati in Francia, senza che alcun dotto abbia messo a profitto questa bella opportunità di studiare le qualità specifiche d'uno stile, il quale offre tante prerogative all'artista che sappia giustamente apprezzarle. Ancorchè la chiara intelligenza di classi intere di rappresentanze, modificate dalle leggi statistiche, dipenda dalle condizioni, sotto cui le idee si identificano coi materiali messi a disposizione dello scultore, non vi è stato ancora chi abbia radicalmente attaccato il problema.

Non avvi cosa peggiore per lo studio delle opere d'arte, tanto antiche quanto moderne, che un intempestivo giudizio estetico. Da questo hanno principalmente sofferto danno i frammenti di statue appartenenti a quel sepolcro di costruzione ionica, che Sir Charles Fellows ha traslocato al Museo britannico. N'è avvenuto che anche questi incomparabili avanzi sono soltanto conosciuti superficialmente e più per i difetti che lasciano travvedere anche all'ignorante, che per le sublimi loro qualità.

La scoperta di qualche metopa e dei frammenti del fregio del Partenone, che ci forniscono gran lume per l'intelligenza positiva di quel gran poema, il quale anche nella Grecia è stato unico, e che è sortito dalla mente di Fidia come dalla testa di Giove la stessa Minerva, è stata accolta, per dir poco, in modo assai indifferente. Non mi ricordo di alcun tentativo di ricostruire l'andamento del poetico pensiero, ed uomini di nerbuto braccio vengono pur al giorno d'oggi salutati come tenere donzelle, a cui si attribuisce il vano predicato di Vittoria, perchè la cresta di qualche elmo frammentato è stata presa per un'in-

dicazione d'ali. Se questa è la sorte dei momumenti più sublimi, quale devono attendere opere di seconda o terza classe? Ma questi porgono mitologica erudizione, la quale nel fregio del Partenone scarseggia.

I bassi ed alti rilievi spettanti al tempio della Nike Apteros, cominciano ad essere conosciuti mercè di gessi trasferiti all'occidente. L'effetto che queste creazioni graziosissime del greco scalpello producono nella mente d'ogni sensato artista, è magico. In confronto coll'aria solenne e grave, con cui muovono le figure di Fidia nella festosa pompa, le leggiadre donne, che spargono ovunque le doti d'Afrodite su' rilievi di questo tempietto, hanno l'apparenza di esseri liberi dai doveri imposti agli abitanti di questo basso mondo. Ogni frammento ci svela risorse artistiche, di cui perora non si ebbe idea alcuna, e che ci fanno conoscere la linea di confine tra il pittorico e le forme di legittima plastica.

E. Braun.

(sarà continuato.)

II. SCAVI.

a. Scavi in Albano fatti da S. E. il sig. principe Doria.

Fu per caso che per fare qualche lavoro campestre nella villa Doria in Albano si scuoprì, or decorse un mese circa, un corpo di rosso antico, che, a motivo della testa distinta di orecchj animaleschi e corna, fu preso a primo aspetto per un Fauno, al di cui carattere convennero i tratti marcati del volto; ma il sig. comm. Visconti, commissario d'antichità, appena che l'aveva veduto, riconobbe subito che non di Fauno, ma di giovane Centauro si trattasse, ed indicò immediatamente l'altra replica che abbiamo del medesimo tipo nel più giovane de' Centauri di Furietti. In fatti si stentò poco a trovare anche il corpo di cavallo, che di questa statua fa parte, e fu allora che s'avvide, essere questo uno degli esempj i più rimarchevoli che si hanno della scultura policroma, ottenuta dalla riunione di marmi diversicolori. Chè mentre le parti umane del Centauro sono di rosso, il corpo cavallino è bigio. Finalmente si è ritrovata anche una coda appartenuta a sì singolare monu-

mento, ed in essa vediamo adoperato un'altra volta il marmo di rosso colore. Ora sono pure venuti alla luce i frammenti del Centauro più anziano, domato da Amore, e che perciò è oggetto di scorno dell'ebbro suo compagno. È noto che di questo gruppo possediamo una replica rinomata nel Centauro Borghese al Louvre.

Le parti umane di questo Centauro giovanile sono di sorprendente conservazione, essendo intatta sino la punta del naso. Il lavoro è robusto, e tutti i muscoli sono fortemente rilevati; ma nel viso incontriamo anche parti trattate con savia delicatezza, come la pelle delle labbra e simili particolarità caratteristiche, che sono proprie di siffatti esseri mitologici, in cui ogni tratto è di qualche importanza. È assai istruttivo a vedere, come l'artista ha acconciato nel corpo la muscolatura umana alla riunione colla struttura animale, che è tanto disparata; e questo esempio conferma a maraviglia la sagace osservazione del gran Cuvier, che notò nelle sculture antiche, rappresentanti simili esseri binati, una tendenza generale verso il processo d'assimilazione che si compie nella materiale riunione de' due corpi di diversa natura, ma che s'annuncia per sino nelle estremità alle dotte ricerche dell'anatomia comparata.

Oltre il ritrovato di queste policrome sculture, le quali speriamo veder compite tra breve, attesochè lo scavo vien eseguito con zelo e cura grandissima, non è meno importante la scoperta d'una statua di Bacco barbato, la quale, meno le antibraccia che mancano affatto, è talmente intatta che sembra essere incassata immediatamente dopo l'ultimo tocco di scalpello. Il tipo di questa figura che mostra l'imitazione scrupolosa d'un idolo arcaico, è conosciuto da simile statua di Villa Albani e da altra più perfetta, collocata nella sala degli Incunabuli della Glittoteca di Monaco, che provviene dal palazzo Braschi e perciò probabilmente dalla Villa Adriana, dove pure i Centauri di Furietti furono trovati. Il viso mostra tratti assai individuali, ed il largo pogon della barba è trattato a maraviglia. Due treccie de' capelli cadono sulle spalle e sul petto, ma l'intonsa capigliatura che di retro è sciolta, copre il tergo fin quasi al termine della schiena. La piegatura delle diverse parti della magnifica vestitura è indicata con religiosa cura, e si vede l'intenzione dell'artista di non scostarsi in nulla dalle sagre prescrizioni che in simili idoli del culto dovevano rispettarsi. Le braccia erano

originariamente riportate, secondo si rileva dalle traccie di perni di metallo, per cui erano raccomandate alla figura. Nel modo, in cui queste scavazioni sono eseguite, ed in riguardo allo stato in cui tutti i frammenti ritrovansi dispersi, ma non distrutti, avvi speranza di vedere reso alla perfezione anche questo monumento insigne.

Questo scavo, che promette di divenir importante anche per notizie topografiche, avendo fatto conoscere le vestigia d'un teatro, a cui tutti questi monumenti recavano lustro, è stato pur fertile in frammenti di terracotta, donde si potrà riconoscere più d'un bassorilievo di straordinaria mole e bellezza. Tutti i frammenti di questo genere hanno il raro pregio d'una non comune finezza, e taluni ci danno a conoscere che vi si trovano seppellite opere di straordinaria grandezza e di singolare natura. Ma di questi particolari sarà meglio di parlare più tardi, quando lo scavo sarà più avanzato o conchiuso.

Li 12 marzo 1850.

E. Braun.

---

b. Fouilles faites dans les Maremmes toscanes.

Lettre de Mr. A. Noël des Vergers *à Mr. Henzen.*

Florence, le 15 mars 1850.

Désireux d'explorer les Maremmes toscanes qui recèlent encore malgré de consciencieux travaux, plus d'un problème à résoudre, et doivent offrir, sous le rapport archéologique, d'abondantes moissons à qui saura les recueillir, je ne pouvais choisir un guide plus habile que Monsieur Alexandre François, dont les publications de l'Institut ont proclamé si souvent les heureuses découvertes, et qui a su faire de l'art de fouiller la terre une science exacte, dans laquelle l'observation de signes infaillibles a désormais remplacé, pour lui, les combinaisons du hazard. Unis par le désir de soulever, s'il est possible, quelque nouveau coin du voile qui nous cache bien des mystères de la vieille Etrurie, nous avons résolu de tenter quelques fouilles le long du littoral toscan, de Pise jusqu'aux frontières de l'état romain. Depuis quinze jours seulement nous sommes à l'œuvre, et l'expérience consommée de Mr. François m'a mis dans le cas de vous annoncer quel-

ques résultats, sur lesquels j'appellerai déjà votre attention. Mais avant de vous entretenir de nos propres travaux, je vous ferai d'abord connaître une découverte de quelque importance qui vient de fixer un point géographique jusqu'ici contesté.

Vous savez, Monsieur, que Rutilius Numatianus, revenant, par mer, de Rome dans les Gaules, s'arrêta à la villa d'Albinus Caecina qu'il nous décrit comme étant située près de Vada Volaterrana:

In Volaterranum vero Vada nomine tractum
Ingressus dubii tramitis alta lego
. . . . . .
Vix tuti domibus saevos toleravimus imbres,
Albini patuit proxima villa mei.

La tradition, d'accord avec le poëte, et quelques cartes du moyen âge, placent en effet la villa d'Albinus à l'embouchure du fleuve Caecina qui garde encore aujourd'hui le nom de cette ancienne famille de l'Etrurie. Cependant Gio. Targioni dans son voyage de la Toscane, et Repetti dans son dictionnaire de Géographie et de statistique ont reporté la résidence d'Albinus Caecina à cinq milles plus au nord et ont supposé qu'elle avait existé sur les pentes méridionales de la colline de Rosignano, se fondant sur ces deux vers du même Rutilius:

Subjectas villae vacat aspectare salinas,
Namque hoc censetur nomine salsa palus.

Or, disent Targioni et Repetti, les mots *subjectas villae salinas* indiquent d'une manière irrécusable la position élevée de la villa par rapport au rivage de la mer, et la colline de Rosignano étant le point élevé le plus voisin de la rade de Vada, c'est là qu'il faut chercher l'emplacement de la villa d'Albinus.

Quiconque, maintenant, visitera, à quelques pas du hameau nommé *il fitto di Cecina* sur la rive gauche du fleuve de ce nom et à un mille environ de son embouchure, le lieu où Monsieur Leonetto Cipriani, propriétaire du terrain, vient de découvrir les substructions d'une villa considérable, comprendra sur le champ que l'élévation du sol, quoique peu sensible à l'œil au milieu des vastes plaines des maremmes, est toutefois assez considérable, en cet endroit, pour justifier

complètement l'expression de Rutilius. Les fouilles dirigées par les soins empressés et diligents du propriétaire ont commencé au mois de décembre dernier et ont eu pour premier résultat de faire découvrir une vaste citerne placée à une profondeur d'environ 10 mètres. Une galerie étroite, de deux mètres de hauteur et dont les murailles sont formées de cailloux unis par un ciment romain, se divise en plusieurs embranchements et semble avoir eu pour but de conduire les eaux à des puits destinés aux différents usages de la villa. Le principal embranchement de cette galerie aboutit à un point où la voute s'élève, et où les eaux arrêtées par un barrage devaient se filtrer à travers une double rangée de larges briques percées d'une infinité de petits trous disposés à cet effet. Du barrage, dont la partie inférieure a été enlevée pour donner passage aux visiteurs, quelques pas vous conduisent à une vaste salle longue de 15 ou 16 mètres sur huit de largeur, et qui a dû être le réservoir où les eaux se rendaient par un canal dont l'ouverture fait face à la galerie. On arrive ensuite à un autre couloir creusé simplement dans le tuf et qui paraît s'étendre très loin, mais dans lequel on ne peut pénétrer qu'en rampant, attendu qu'il n'est pas encore deblayé de la terre qui le remplit en partie.

La découverte de ces souterrains qui donnent une haute idée de l'importance de la villa dont ils dépendaient, puisqu'on avait crû devoir faire de tels travaux pour se procurer l'eau pluviale si nécessaire dans les maremmes, où les puits ne donnent qu'une eau malsaine, a engagé M. Cipriani à faire creuser des tranchées à la surface du sol, a fin de reconnaître ce qui pouvait rester de l'habitation. On a découvert ainsi la base de plusieurs murs construits en pierraille reliée par des bandeaux de briques, mais dans l'état actuel des fouilles il serait impossible de se prononcer sur la direction ou la destination des constructions ainsi découvertes. Les deux objets les plus importants sont le soubassement d'un petit édifice de forme ronde, et une mosaïque formant le pavé d'une chambre de forme carrée. Cette mosaïque représente, en cubes de couleur, des ornements et des poissons, parmi lesquels une langouste exactement dessinée : comme elle est encore recouverte d'environ deux palmes de terre, afin que la gelée ne puisse pas l'offenser, je n'ai pu en examiner qu'une petite partie ; assez, toutefois, pour m'assurer qu'elle est d'un travail beaucoup moins fin que la mosaïque

de Populonia que j'eus l'occasion de voir quelques jours plus tard, et qu'elle a malheureusement souffert de l'incendie qui semble avoir dévoré tous les bâtiments.

Dans la maison du colon, M. Cipriani a rassemblé tous les fragments trouvés pendant les fouilles; ils sont peu nombreux relativement à l'étendue de ces dernières et consistent en quelques chapiteaux d'ordre dorique; une colonne tronquée; des débris de marbre, de porphyre, de vert antique; quelques vases de terre non figurés; un vase de bronze; des fragments de verre irisés et quelques têtes de marbre d'un travail ordinaire, à l'exception d'une ou deux et d'un bras fragmenté, en marbre grec, dont l'exécution est plus fine. J'oubliais le manche d'une arme ou instrument qui porte tracée en lettres bien formées cette courte inscription: PRO ROM. C'est là le seul fragment écrit qu'on ait rencontré, tant la ruine a été complète. Parmi les nombreux débris de briques ou de tubes en terre cuite trouvés sur le terrain pas un seul ne portait l'empreinte de la fabrique, et aucune inscription n'est venue, non plus, jeter quelque lumière sur l'époque à laquelle on doit rapporter ce vaste ensemble de constructions. Il faut s'en tenir sur ce point aux indications que peuvent donner l'appareil employé pour la bâtisse et le style des rares fragments de sculpture échappés à la destruction, qui semblent indiquer le second siècle de l'empire. Quant au nom à donner à cette villa, malgrè l'absence de tout document épigraphique, il ne saurait, je crois, être douteux: sa position sur un terrain élevé qui domine complètement le rivage, la tradition, les anciens portulans s'accordent pour désigner ces ruines comme celles de la villa d'Albinus tout aussi bien que si quelque inscription nous avait révélé le nom du fondateur.

Revenons maintenant, Monsieur, aux fouilles que nous avons aussi entreprises dans la vallée inférieure de la Cecina. C'est au lieu dit *Beloria*, entre Riparbella et la mer, sur la route qui conduit des maremmes à Volterra et à trois milles de *Colle Mezzano*, que les collines qui bordent en cet endroit la rive droite du fleuve, recèlent, selon l'avis de M. François, une nécropole qu'on peut rattacher à Pise ou à Volterra dont ce lieu se trouve à une égale distance; à moins qu'on ne veuille supposer qu'à l'embouchure de la Cecina s'élevait une ville de quelque importance. J'observerai, à cette occasion, que Pomponius

Mela, dans sa nomenclature des lieux qui bordent le littoral de la Mediterranée (Liv. II. ch. 4), cite, entre autres, au de là du Tibre, Gravisca, Cosa, Telamone, Populonia, *Cecina*, Pise, ajoutant: *Etrusca et loca et nomina*. Quoi qu'il en soit, les collines qui enserrent le fleuve, à quelques milles de son embouchure, renferment plusieurs hypogées de famille et un grand nombre de tombes ordinaires. Ce sont ces dernières qui ont été d'abord le but de recherches de notre habile excavateur, et dès les premières fouilles nous avons rencontré la tombe d'un guerrier où se trouvaient quelques débris d'armes détruites par la rouille, deux vases cinéraires dont l'orifice était recouvert d'une legère feuille d'or, d'autres vases peints mais communs, un vase de bronze d'une forme gracieuse, un bassin du même métal dont les anses sont travaillées avec art. Un autre tombeau, sur la même colline, nous a offert quelques objets plus intéressants, entre autres: un miroir de bronze figuré dont je vous ferai connaître le sujet, quand il sera nettoyé de l'oxide qui le recouvre en partie, un anneau d'or enserrant une amethyste taillée en scarabée où se trouve gravé en creux le type souvent répété de la cicogne, d'autres anneaux et une magnifique paire de boucles d'oreilles en or, de grande dimension, portant des espèces de poires du même métal travaillées avec la gracieuse élégance des bijoux qu'on admire au musée Grégorien.

Quittant ensuite ce massif de collines, nous avons dirigé notre attention sur un tumulus situé dans la plaine, près de l'ancienne voie Emilienne, à cent toises environ de la nouvelle chaussée construite à travers les maremmes par le grand duc Léopold, et à trois milles au sud-est du petit village de *Fitto di Cecina*. Dès que la première tranchée fut ouverte, les diverses couches de terrain se montrèrent toutes concentriques dans leur courbure uniforme, annonçant ainsi à quiconque a l'habitude des coupes géologiques que nous avions affaire à un monticule artificiel. En effet, nous ne tardâmes pas a rencontrer les contre-forts d'une voûte formée de pierres calcaires *(calcarea fetida)*, dont la taille régulière et la grande dimension dénotaient l'importance du monument. Des galeries conduites des deux cotés devaient nous amener promptement à l'entrée de cette masse imposante qui n'avait pas moins de trente mètres de circonférence. Malheureusement le tombeau avait été violé, dépouillé dans un temps déjà bien loin de nous,

et la voûte en était complètement effondrée. Cependant, d'autres tumulus s'offrent aux regards de l'explorateur depuis les bords de la Cecina jusqu'à Bolgheri, Castagneto et les collines où commence à son tour la nécropole de Populonia; et ce n'est pas un des points les moins importants de nos recherches que de constater, par le nombre immense des tombeaux, la grande population qui se pressait autrefois sur les plaines aujourd'hui désolées de la maremme toscane.

(*sarà continuato*)

III. MONUMENTI.

Delle deità figurate nelle monete di Rimino.

La moneta di Rimino, improntata dopo la deduzione della colonia romana in quella città gallica, nell'anno di Roma 486, quindici anni dopo che i Senoni ne furono interamente sterminati nel 471, è come segue:

Testa virile barbata con chioma scomposta, coperta di pileo quasi conico per lo più laureato)(ARIM *oppure* ARIMN, ARIMNO, *figura virile gradiente, con testa nuda e chioma scomposta, talora evidentemente ornata di grosso torque attorno al collo, che nella destra impugna un lungo gladio, e nella sinistra ha un grande scudo ovale, di retro al quale sporge la vagina del gladio, e talora altro gladio minore o sia la copide.* Æ. III.

La descrizione e l'illustrazione di queste monete dell'antica Rimino, di conio romano, non che della serie delle librali di getto fatte sotto il dominio de' Galli Senoni, fu data dal ch. Borghesi (v. Gennarelli, Mon. primit. d'Ital. p. 46: Tonini, Rimino avanti il principio dell'era volgare. p. 28). Pure resta a ben definire, se le dette due figure siano umane o di deità. Io non saprei altrimenti persuadermi, che i coloni romani di Rimino rappresentassero sopra la loro moneta un soldato o duce gallico, dopo l'espulsione de' Senoni. Vorrei pertanto ravvisarvi effigiato Marte gallico gradivo, armato conforme al costume di quella bellicosa nazione; e nel ritto della moneta la testa di Vulcano, venerato insieme con Marte dai Galli medesimi. Trovo poi un forte

appoggio alla proposta interpretazione nel seguente passo di Floro (Rer. Rom. II, 4): *Ariovisto duce, vovere (Galli) de nostrorum militum praeda MARTI SVO TORQVEM. Intercepit Iuppiter votum; nam de torquibus eorum aureum tropaeum Iovi Flaminius erexit. Viridomaro rege, ROMANA ARMA VVLCANO promiserant; aliorsum vota ceciderunt.* I Galli Senoni probabilmente avranno fatto simile voto poco prima di essere vinti e discacciati dai Romani; e questi, in commemorazione dei voti de' nemici caduti a vuoto, anzi a ritroso, e conforme al rito della evocazione delle deità delle città nemiche (Macrob. Sat. III, 9; cf. Forcellini, v. EVOCO, §. 3: Avellino, Opusc. T. II, p. 18: Eckhel, T. VII, p. 170), avranno poscia rappresentato sopra la loro moneta sì la testa del Vulcano gallico come la figura del Marte gallico ornato del suo torque. E che il culto di Marte si stabilisse in Rimino per questa, o per altra ragione, consta da qualche documento (Tonini, Op. cit. p. 228). Vorrei ravvisare Marte anche nella testa virile a chioma scomposta ed ornata di due grosse torqui al collo, che vedesi nel ritto di una moneta di Divona (v. Revue numism. T. VI. p. 165). Presso Narbona, circa il 1840, si scopersero tre di cotali torqui d'oro, che a peso furono venduti 1845 franchi (Ib. p. 169).

Posto poi, che nelle monete di Rimino di conio romano sia figurato Marte gallico, ne consegue, che anche la testa virile a chioma scomposta, fornita di mustacchi ed ornata di torque, che ricorre nelle monete librali di Rimino soggetta ai Galli, sia da dirsi testa di Marte gallico, anzi che di un soldato o regolo o duce gallico; e che anche i tipi del gladio nudo accompagnato dalla sua vagina, del grande clipeo, e fors'anche quello della protome del cavallo, spettino alla medesima deità gallica. I Galli estimavano, *Martem bella regere;* e ad esso immolavano dopo la vittoria *animalia capta* (Caesar, B. Gall. VI, 17), fra' quali dovevano essere i cavalli del campo nemico.

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 20 Aprile 1850.

Digitized by Google

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. di Maggio 1850.

Scoperte archeologiche dell'ultimo decennio. — Scavi di Roma; e di Musarna.

I. ADUNANZE.

Rapporto intorno alle scoperte archeologiche fatte nell'ultimo decennio.

(continuazione.)

Si potrebbe quasi muovere lagnanze dell'indiscrezione della fortuna, che ad un tratto, mentre ci colma di tanti doni inapprezzabili, non ci accorda il tempo necessario per investigare una sola di tante scoperte. Ma non basta! I bassorilievi di Boudroun vengono tolti dalle mani de' Turchi e traslocati nel Museo britannico. Siccome si tratta di studiare un nuovo stile, così essi sono condannati, come tanti altri cimelj depositati in quell'arsenale. Essi sono mal conservati e privi di quel lustro d'ingenuo artistico tocco che produce miracoli nella Venere di Milo; perciò essi rimangono inconsiderati, e non si studia alcuno di tentarne un'analisi imparziale. Per buona fortuna un brano di questa serie è stato nuovamente scoperto da Mad. Mertens-Schaffhausen nella villa del marchese di Negro a Genova, e così siamo in istato di darne giudizio da una porzione meno maltrattata. Ora abbiamo saputo che fu concesso al Thorwaldsen di ammirare questo gioiello, ed a lui quel marmo lasciò un'impressione, di cui il gran maestro poteva appena rendere ragione a se stesso. Egli ebbe il sentimento di qualche elemento del tutto nuovo, ma non sapeva come definirlo.

Certamente non è raddoppiato soltanto, ma moltiplicato il piacere che noi proviamo nell'ammirare un'opera d'arte dell'epoca primaria, se alle bellezze delle forme s'unisce l'interesse dell'argomento. Per questa ragione i bassorilievi storiati de' tempi romani occupano spesse volte la nostra immaginazione molto più che i prodotti del vero genio, se trattano un argomento ovvio o meno attrattivo. Con qual applauso però doveva salutarsi il sublime bassorilievo scoperto dal sig. marchese Campana a Venezia, che ritrae la strage de' Niobidi in un modo che ci fa scorgere i motivi introdotti in questo soggetto da Scopa stesso?

Accanto a campioni di questa natura non devono menzionarsi scoperte di sculture secondarie, ancorchè ce ne siano di quelle che in se stesse non sono di lieve importanza. Ma che valgono tutte le arcaiche sculture dell'Etruria, comparate col solo sepolcro delle Arpie nella necropoli di Xanthos? o con quel brano di bassorilievo ateniese, che si crede essere una delle metope del Partenone anteriore all'incendio persiano, di cui per ora non è pubblicato che un leggiero contorno?

Tra' bronzi venuti alla luce nell'epoca che ci occupa esclusivamente, il cavallo trasteverino merita di essere nominato in prima linea. Questa scultura insigne ci fa conoscere uno stile, di cui perora non si hanno che pochi esempj, ma il quale c'insegna molte cose riguardanti la natura del vero bello, che non pure sono di pratica importanza, ma assai istruttive per chi cerca di conoscere le condizioni, sotto cui le forme della fisica realtà sono trasferibili sulle materie più compatte del corpo terrestre.

Altri belli bronzi non ci hanno mancato, siccome la Vittoria di Mantova ed il gruppo d'Ercole raggiungente la cerva; ma passo oltre, attesochè il monumento testè menzionato assorbisce tutta la nostra attenzione per la grande sua originalità. Meritano peraltro particolare riguardo lo specchio operato in bassorilievo, ritraente Aurora e Tithonos, nel Museo Gregoriano, ed il lampadario di Cortona, essendo ambedue pezzi insigni, il primo per la tenera sua bellezza espressa in arcaiche forme, l'altro per la considerevole sua mole.

Tra le orifecerie, che ci hanno fatto conoscere un ramo d'industria, di cui perora non si avevano che idee vaghe, merita il posto primario quel vaso d'electron scoperto a Kertsch, che ritrae Sciti accampati. Esso monumento, di cui non abbiamo cognizione che mercè di

qualche getto in metallo o gesso, è doppiamente importante, tanto dal lato artistico, quanto pel soggetto etnografico che esso presenta. Gli Sciti vi compariscono siccome nazione appartenente alla razza caucasia, con che è sciolta una grande quistione etnografica.

Potrei inoltre accennare la coppa di Trittolemo scoperta ad Aquileja; ma se si volesse rendere conto di tutte le cose importanti aggiunte al Museo d'ori del Campana, esso rapporto solo chiederebbe il tempo materiale accordato all'intera nostra relazione.

Tra le sculture di marmo devo additare l'Apolline di Tenea, ora depositato nel Museo di Vienna, benchè le arcaiche sue forme sembrino a molti spurie. Un bell'esemplare della giuocatrice d'astragali, scoperta a Siracusa e posseduta dal sig. Ciro Cucciniello, ci fa conoscere la sublime bellezza dell'originale d'una figura che per le frequenti sue ripetizioni deve presumersi assai rinomata in antichità. Lo strigilatore, scoperto in Trastevere, ci ha poi fatto vedere, che il seno della classica terra non è ancora esausto, e se il giudizio nel valore di siffatto capo non si è puranche fermato, tutte le partite s'uniscono almeno nell'ammirazione della fresca modellatura e della vivace e naturale espressione. Anche pelle opere d'arte il miglior giudizio è il tempo.

Forse nessuna parte dell'archeologia argomentale non si è arricchita in modo tanto splendido, quanto l'iconografia. Basterebbe la sola statua di Sofocle per confermare questa asserzione. Ma anche le fattezze eroiche d'Eschilo si sono svelate a' nostri sguardi e, senza parlare della rassicurata ed allargata nostra conoscenza del fisiognomico insieme di Platone ed Esopo, dirò che è pure qualche cosa di aver contratto familiarità coll'autore delle commedie greche accomodate al gusto romano, cioè con Terenzio.

Delle terracotte prima non si conoscevano che miseri avanzi; brani dilacerati e frammenti dispersi. Oggi si presentano a' nostri occhj come un compatto insieme dell'industria artistica degli antichi. Perora i soggetti, che offrono esse sculture moltiplicate, hanno occupato la mente dell'archeologo forse di soverchio, cosicchè non gli è rimaso nè tempo nè agio di esaminarne il processo tecnico che è tanto importante.

Non ci resta spazio necessario per trattare di tutte le ramificazioni della manifattura artistica degli antichi, di cui numerosi saggj sono venuti alla luce. Ma non possiamo far a meno di rammentare il trova-

mento di quel vaso di vetro scoperto a Pompei, il quale ci fa conoscere il raffinato gusto degli artisti incaricati dell'abbellimento della vita quotidiana, che prevalse in quei classici tempi.

Le pitture scoperte a Pompei ed anche quelle delle tombe etrusche non ci hanno recato alcuna cosa di straordinaria natura. Tanto più siamo stati sorpresi dell'apparizione d'una galleria di freschi, unica finadora sotto tutti i rapporti, ma d'un'importanza incalcolabile per la soluzione di numerosi problemi dell'archeologia. Passo sotto silenzio le descrizioni lasciateci da Filostrato di simili dipinti, che ora si vestono di nuova vita. Ma qual è l'aiuto che ci offrono per riempire le composizioni di Polignoto, di cui Pausania ci ha somministrato una indicazione esatta, ma oltre ogni dire secca, di quegli accessorj, senza cui il più ricco storico dipinto fa l'impressione d'una casa di morti. L'analogia de' vasi dipinti ci avea condotti ben lungi dal vero. Non voglio peraltro quì entrare in meriti di composizioni, che suggeriscono numerosi cenni assai più preziosi delle più attrattive illusioni.

La composizione d'Alfeo ed Aretusa, salvatosi mediante disegno fatto in occasione di simile scoperta, avvenuta nelle vicinanze di S. Martino a'Monti, ed il musaico Marefoschi sono ambedue ricchi all'incontro di quelle supreme qualità dell'arte.

Ommetto quanto si riferisce alla monocromia rappresentata per eccellenza dalla cista del Kircherianum, benchè sublimi graffiti di specchj siano venuti a nostra cognizione; e non cito nessun vaso dipinto, ancorchè gli scavi dell'Etruria, della Magna Grecia, della Sicilia e sino del Chersoneso taurico ci abbiano procurato monumenti insigni. Imperciocchè, accanto al vaso François non può stare nemmeno la coppa di Codro, tanto rinomata per lo stile e soggetto. Ci vorrà l'aiuto di molti dotti per portar ad evidenza le grandi prerogative di siffatto poema figurato che porta il nome di Clitias, ed all'esecuzione materiale del quale aveva dato mano Ergotimos, che sappiamo essere il figliuolo del mitico Eucheiros, il fondatore di questo ramo d'industria corinzia in Etruria.

E. Braun.

II. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Sul tempio e clivo di Marte estramuraneo.

Nel finire dell'anno 1848 s'impresero a fare diversi scavi nella vigna Marini posta fuori della porta s. Sebastiano a sinistra di chi esce dalla città, e si rinvennero alcuni sepolcri precisamente collocati lungo la via Appia che transitava per lo stesso luogo, i quali, per alcune singolarità, furono riconosciuti meritevoli di essere conservati e custoditi. Si rinvennero inoltre grandi massi scorniciati di marmo che primieramente furono da me riconosciuti appartenere bensì ad un nobile edifizio, e per tale motivo ho procurato che si conservassero nel luogo stesso: ma poi senza potere determinare, quale fosse l'edifizio che esisteva in tale posizione. E prendendo successivamente a considerare quella iscrizione di Salvia Marcellina relativa al collegio di Esculapio ed Igia, che è riportata con più esattezza dal Fabretti alla pag. 724, in cui si accenna SALVIA. C. F. MARCELLINA, ... DONVM DEDIT COLLEGIO AESCVLAPI ET HYGIAE LOCVM AEDICVLAE CVM PERGVLA ET SIGNVM MARMOREVM AESCVLAPI ET SOLARIVM TECTVM IVNCTVM IN QVO POPVLVS COLLEGI SS. EPVLETVR QVOD EST VIA APPIA AD MARTIS INTRA MILLIARIVM I ET II AB VRBE EVNTIBVS PARTE LAEVA.... venni con molta probabilità a stabilire in tale posizione il luogo denominato *ad Martis:* perciocchè ben si conosce che la colonna, denotante il primo miglio della via Appia, che ora si conserva in Campidoglio, fu rinvenuta a circa palmi cinquecento distante dall'attuale porta di s. Sebastiano sotto al muro di cinta della vigna Naro; per cui il suddetto luogo, trovandosi al di là di quello in cui fu scoperto tale colonna milliaria, si trovava precisamente corrispondere tra il primo ed il secondo miglio dell'Appia ed a sinistra di chi usciva dalla città, come è determinato nella citata iscrizione. E siccome la indicata denominazione *ad Martis* si conviene da tutti gli scrittori di attribuirla al ben noto tempio di Marte estramuraneo che stava in vista della porta Capena, come si dichiara particolarmente da Ovidio e da un suo antico scoliaste, *templum Martis stat recta fronte contra Capenam portam* (presso Ovidio Fasti Lib. VI. v. 191) ed anche da Servio, *aliud in Appia via extra urbem prope*

portam (in Virgilio Aeneid. Lib. I. v, 296); ed altronde dimostrandosi con diverse memorie del medio evo che lo stesso tempio di Marte stava non solamente fuori della porta Capena della cinta di Servio Tullio, che coll'autorità del suddetto ritrovamento della colonna milliaria si determina con precisione avere corrisposto sotto l'orto annesso al monastero di s. Gregorio, come è dimostrato nella recente quarta edizione della mia indicazione topografica di Roma antica, ma ancora al di fuori della porta Appia ora denominata di s. Sebastiano esistente nella cinta di Aureliano, *tunc b. Stephanus ductus a militibus foras muros Appiae portae ad t. Martis* (Atti dei ss. Martiri in Stefano); così ne viene di conseguenza che nel medesimo luogo esistesse il tempio di Marte, e che i marmi discoperti appartenessero alla sua architettura. È ben vero che nella citata iscrizione di Salvia Marcellina si fa menzione di una edicola con un solario coperto o cenacolo che serviva per la riunione del collegio di Esculapio e di Igia che stava nel luogo stesso, e che costituiva ciò che dicevasi AD MARTIS IN SCHOLAM, come è registrato nella stessa iscrizione; ma è altresì vero che i medesimi marmi scorniciati si trovano aver appartenuto ad un più nobile e grande edifizio di quello che poteva essere costituito da una edicola o da un cenacolo qualunque. Non è ben cognito, in qual tempo fosse stata rinnovata la prima fabbrica del tempio eretta sino dall'anno 368 di Roma, secondo Livio (lib. VI. c. 5); perchè dalle posteriori memorie si conosce essere stata più vasta e più nobile di quella che poteva esistere nell'indicata prima edificazione: ma per quanto può dedursi da un bassorilievo dell'arco di Costantino, appartenente ad altro arco più antico di Trajano, in cui credesi effigiato quest'imperatore trattenuto avanti ad un tempio tetrastilo corintio, prima di entrare trionfante in Roma dopo la vittoria dacica, come precisamente accadeva avanti al tempio di Marte, si deve stabilire essere stato in tale epoca edificato con architettura corintia propria del tempo imperiale; ed a tal genere di architettura effettivamente si conoscono avere appartenuto i surriferiti marmi. Nel contestare siffatta importante pertinenza torna opportuno di fare osservare che quell'arco, che vedesi effigiato nel medesimo bassorilievo a lato del tempio di Marte, doveva essere evidentemente quello innalzato per il suddetto trionfo di Trajano, e che è citato nel catalogo del *Curiosum* della prima regione unitamente a quello di Vero e di Druso: *arcum Divi Veri et Traiani*

et Drusi: ma non però quello eretto al medesimo Trajano, le di cui scolture servirono poi per adornare quello di Costantino; perchè, essendo esso citato nei medesimi cataloghi, doveva sussistere ancora, quando era già stato edificato quello di Costantino. Siffatto collocamento dell'arco di Trajano pure può dedursi da una imperfetta notizia registrata nei *Mirabilia* e attribuita anche ad altro arco della regione nona in vicinanza della chiesa di s. Celso, per la stessa imperfezione, *Arcus . . . . . foris Appiam portam ad templum Martis.* Così dai due surriferiti importanti monumenti viene dichiarata tanto l'architettura, quanto la collocazione loro precisa, mentre varie si trovano ancora le opinioni esposte su tale argomento. Il collocamento del tempio di Marte in tale luogo è anche contestato dalla seguente iscrizione rinvenuta in vicinanza della porta s. Sebastiano: MARTEI . M. CLAVDIVS . M. F. CONSOL. DEDIT. *(Grutero pag. LVI. 7).* Nel luogo stabilito il tempio di Marte si trovava dominare la sottoposta pianura dell'Almone, nella quale evidentemente stanziavano le legioni romane prima di entrare in Roma, principalmente nelle solennità trionfali. E secondo questa osservazione si trova giustamente corrispondere la notizia esposta da Appiano con queste parole: Ταῦτα δ' εἰπὼν ἐσῆγε τὸν Καίσαρα, αὐλιζόμενον πρὸ τοῦ ἄστεος ἀπὸ σταδίων πεντεκαίδεκα ἐν τῷ τοῦ Ἄρεως ἱερῷ *(Guerre Civili. Lib. III. c. 41).* Perchè precisamente alla distanza di quindici stadj, cioè poco meno di due miglia, si trova avere corrisposto il medesimo luogo piano, in cui solo potevano trattenersi le milizie condotte da Cesare dalla Campania secondo Appiano. Ed è eziandio soltanto in tale ampio luogo piano che potevano convenire molti militi, come si accenna da Livio con questa notizia: *quum omnes extra portam Capenam ad Martis aedem convenire armatos juniores iussisset (Lib. VII. c. 23).* Abbracciando così il luogo denominato *ad Martis* una ragguardevole estensione tra il primo ed il secondo miglio, si trova giusto che il luogo occupato dal tempio stasse poco al di là del primo miglio e quello degli accampamenti in vicinanza del secondo miglio.

Per quanto concerne la seconda parte di questa notizia, cioè il clivo di Marte, è d'uopo primieramente osservare che la ben cognita iscrizione, denotante uno spianamento fatto nel medesimo clivo dal senato e popolo romano, che ora esiste nel Museo vaticano, e che offre scolpito con vetuste lettere SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS CLI-

VOM MARTIS PECVNIA PVBLICA IN PLANITIAM REDIGENDVM CVRAVIT, esisteva ancora sino all'ottavo secolo lungo la via Appia, come è dichiarato dalla raccolta d'iscrizioni dell'anonimo viaggiatore edita dal Mabillon. E siccome il luogo, in cui fu nel passato secolo discoperta la stessa iscrizione, in vicinanza del casino della vigna Naro, corrispondeva precisamente d'incontro a quello, in cui si sono rinvenuti i marmi riconosciuti appartenere al tempio di Marte; così ne viene di conseguenza che il clivo di Marte non fosse altro che quella parte della via Appia in declivo che dall'attuale porta s. Sebastiano, o Appia, discende sino al luogo in cui transita l'Almone, come in particolare è dichiarato dalla surriferita iscrizione di Salvia Marcellina, in cui si stabilisce il luogo detto *ad Martis* precisamente lungo la via Appia; e similmente ciò si contesta con alcune memorie dei ss. martiri, *diacones duxerunt (b. Syxtum) in clivum Martis ante templum et ibidem decollatus est (Atto di s. Sisto)*. In fatti se si prendono a considerare le seguenti notizie di Livio: *semitamque saxo quadrato a Capena porta ad Martis straverunt (Lib. X. c. 23); via a Martis silice ad Bovillas perstrata est (Lib. X. c. 47); viam silice sternendam a porta Capena ad Martis locaverunt (Lib. XXXVIII. c. 78)*, si troverà dimostrato chiaramente che l'indicato clivo non poteva essere disgiunto da quella parte di via Appia che dalla porta Capena metteva nel luogo detto *ad Martis* e da questo luogo a Boville. Nè può appropriarsi al clivo di Marte quella salita che esiste vicino al sepolcro di Cecilia Metella che è l'altro solo piano inclinato che si possa considerare quale clivo nella stessa prima parte della via Appia, come è opinione di alcuni scrittori; poichè tale luogo si trova avere corrisposto assai da vicino al terzo miglio, e non tra il primo ed il secondo, come è dichiarato dai suddetti documenti. D'altronde la corrispondenza del clivo di Marte nella surriferita prima discesa, oltre all'essere contestata dal ritrovamento ivi fatto della esposta importante iscrizione, è anche dimostrata da Cicerone con la seguente notizia: *Romae, et maxime Appia ad Martis, mira proluvies. Crassipedis ambulatio ablata, horti, tabernae plurimae: magna vis aquae, usque ad Piscinam publicam (Ad Quintum Fratrem, Lib. III. Ep. 7)*. Perchè si dimostra una vicinanza tra il luogo detto *ad Martis* e quello della Piscina pubblica che stava compreso entro la porta Capena della regione duodecima, dalla quale riceveva il nome. Dalle in-

dicate notizie di Livio si viene in tal modo anche a dimostrare che la via Appia cominciava propriamente soltanto dopo l'Almone, come vedesi accennato dalle seguenti parole di Stazio: *Est locus ante urbem, qua primum nascitur Appia (Silv. Lib. V. t. v. 222)*; perchè effettivamente soltanto dopo lo stesso fiumicello la via Appia si trova avere avuto una direzione retta, mentre nel tratto anteriore era tortuosa, e forse ristretta, e perciò distinta con il nome Semita da Livio. Siffatta coincidenza s'imprenderà anche più autorevolmente a dimostrare nella particolare descrizione della medesima prima parte della via Appia che sarà compresa negli Annali per far conoscere altre importanti discoperte fatte ultimamente lungo la stessa via.

L. Canina.

---

b. Sopra i paesi di nuova scoperta nel territorio di Viterbo.

(v. pagg. 22 e 35.)

Un terzo articolo è necessario sopra gli antichi luoghi recentemente scoperti nel Viterbese, da che io potei visitarli, comechè dandovi appena un'occhiata senza avere il tempo di bene e debitamente esaminare ogni cosa. — *La Civita* fu realmente luogo abitato da Toscani, e già cerchiato di mura a etrusco modo, delle quali rimane quanto basta per dir che furono, e per determinarne il perimetro. Lo spazio in esse chiuso imparai quivi essere di circa due rubbia di terra. Sussistono in realtà, nell'interno, soprastanti di pochissimo al suolo, alcune poche indicazioni di muramenti dello stesso genere della cerchia esterna. Da un lato, a me parve altresì riconoscere l'indizio d'un secondo tratto d'inferior muro, quasi a maniera di barbacane, posto a rinforzo della parte più debole. I ponti naturali, che limitano agli estremi la controfossa, son due e non uno; e son due istmi, piuttosto che ponti, ciascuno con un arco, il qual passa da parte a parte: si vede però ch'essi e la controfossa sono sepolti più che a metà sotto terre di trasporto. Una particolarità disgraziata fa, che non molta speranza può nutrirsi di ritrovare, scavando nell'area dell'abitato, grandi ricchezze archeologiche; ed è la circostanza, che l'altipiano ha pochissimo fondo, ed il vergine sembra stare a minima profondità. Questo è il caso in cui l'esplorazioni potrebbero essere assai

favorite, senza grave ed inutile dispendio, dall'uso della trivella, com'io soleva adoperarla nella necropoli di Corcira. Il colle al di sotto par traforato da cunicoli per ogni verso, i quali è possibile che abbian servito a un sistema generale di chiaviche. Debbo aggiungere, che, sparsi sul suolo, si veggono numerosi frammenti laterizii di tempi anche più vicini: ciocchè sembra escludere il non essere stato abitato il luogo, dopo un primo smantellamento. S'ingannerebbe però a partito, chi, dal fin quì esposto, deducesse che la scoperta del sig. Bazzichelli è di minimo valore. Ha, ed avrà sempre, il valore geografico, e, più che questo, il valore delle anticaglie, le quali comincia a mandar fuori dalle tombe, che sono intorno, e ad ogni distanza, in incredibil numero, sebbene devastate le più, e saccheggiate *ab antiquo;* alcune con fronti, un po' più semplici, ma dello stesso genere, di quelle d'Axia e d'Orcla.

E, quanto al valore geografico, è osservabile il fatto che risulta dalla ispezione de' luoghi, anche eseguita colla gran fretta con che io l'eseguii. *La Civita* resta in mezzo a due altri castelluzzi, che la rinfiancano, e quasi ne formano due borghi, o sobborghi: cosicchè acquistano insieme una cospicuità che soli non avrebbero. Il più vicino si chiama oggi *Castel Cardinale* (così detto non so se dal famoso cardinal viterbese Raniero Capocci), ed è appena ad un tiro di fucile di distanza, al di là d'una non larga valletta intermedia, con copiose rovine de' tempi di mezzo, che non lascian troppo vedere (a quel che udii) ciò che sembra esservi stato in età ancor più remota, per quanto almen si può dedurre dall'aspetto del suolo, e dalla disposizione de' soliti antichi sepolcri de' quali è tutto cinto. Il secondo, e più discosto, è, a forse un tiro e mezzo di fucile, quel *Cordigliano,* del quale ne' precedenti articoli ho favellato. Tutto ciò fa dunque supporre una gran densità di popolazione, distribuita più in minori castelli, che in *vici* propriamente detti, conciossiachè non era usanza de' Toschi il vivere in borgate non difese da fortificazioni esterne.

Il piano immediatamente contiguo al paese di mezzo, ed ora incolto, lascia riconoscere le tracce di fosse simmetricamente parallele, che vi scavò l'industre mano de' coltivatori, per piantarvi o viti ad arboreto, od olivi, od altro simigliante.

Sotto *Cordigliano*, nella valle del Veja, si riconoscono dall'alto gli avanzi del pilone d'un antico ponte imposto al fiumicello. Dalla stessa

parte, a piè appena del muro, è un guasto columbario romano, diviso in due grotte.

Altri, ed altri paesi diroccati, oltre a questi (che il Bussi dimentica nella sua storia), seguitano qua e là in buon dato, e spiegano l'incontrare de' sepolcrali antri ad ogni piè sospiuto. Tutta la regione dovette appartenere alla ricchissima repubblica de' Tarquiniesi, come lo si dee raccorre dal saper noi, che a lei spettavano *Axia* sull'uno estremo di questa linea, e *Cortuosa* sull'altro. Par perciò che poco più all'infuori avesse ad estendersi la frontiera. Il nome di *Civita* (città) ad alcuni è sembrato improprio, per quella che noi chiamammo *Muserna* o *Musarna*, trattandosi d'una cerchia sì poco grande; ma questo nome non lo abbiamo inventato noi, posto che conta almen 600 anni, dato senza dubbio a rovine che allora saranno state più considerevoli. Durava allora la memoria, che molte città secondarie d'Italia non erano niente maggiori. E maggiore non era *Sorena*, che ugualmente è detta città; nè maggiori erano molte città vescovili circostanti. Intanto l'aver poi trovato gl'indizi detti di sopra, i quali smentiscono l'abbandono intero del luogo, fattone dagli abitanti dopo la sua prima distruzione, mi rende probabile che veramente sia esso indicato sotto la denominazione di *Casalis Mosina*, in quella carta del monastero del Monte Amiata, appartenente all'a. 823, ch'io citava nel mio secondo articolo, e dalla quale basti trascrivere il brano posto a piè di pagina (1). Dopo di che finisco aggiungendo, che la devastazione ultima fu probabilmente

(1) Copia di S. Croce in Gerusalemme num. 86 (ex antiquo apographo): ... *Ego Ualprandus filius bone memorie Ualpertu, qui fuit habitator sito Rufano do . dono . trado . mancipo. . . . omnes res substantie mee quod habere et possidere visus sum juxta castrum quod vocatur Biterbum. . . . omnia et in omnibus quantum habere et possidere in finibus vel territorio biterbense videor. . . . simul dono et trado ego Ualprandus. . . omnes res meas quas habeo in* Rufano, *et in* Pacticanu, *in* Sasseta, *et in* Piritula, *et in* Vico, *simul et sortem meam, quam habeo in* Bocetu *et sortem meam quam habeo in* Casale Arnena (oggi Arlena), *simul dono et cedo sortem meam quam habeo in* Casale Paternu prope lacum, *cum ipso poio. . . de cristina bisabia mea, uxore filiolu qui fuit sculdascius bisabio meo. Simul dono omnes res meas quas habeo in* CASALE MOSINA, *et* Bubita, *et sortem meam de ecclesia S. Basilii. Sed et sortem meam de cilline mea in* gagio flabiano. . . . *Seu et dono et cedo omnes sortes meas quas habeo in* belimila, *et inter* martule, *casas et vineas* etc. *Actum in* Rofanu etc. Dove i luoghi che si nominano sono quasi tutti oggi ignorati, e da cercarsi con nuove investigazioni.

nel secolo XI al tempo delle scorrerie de' Saraceni, i quali, divenuti padroni di Centocelle, posero a ferro e fuoco tutta la provincia; mentre è verisimile che gli altri due castelli fosser distrutti l'a. 1282 dai popolani sollevati contro alla nobiltà feudale, quando, a detto de' cronisti nostri (Bussi pag. 173), condotti intorno da un messer Pietro della Valle distrussero ben 48 di sì fatte rocche.

Quanto indi al valore archeologico delle recenti scoperte che ho preso a riferire, certo è che le tombe degli *Aletini*, un po' meglio studiate, divengono sempre più importanti, massime per ciò che risguarda le antiche iscrizioni d'Etruria. E dico oggi degli *Aletini*, piuttosto che degli *Alezii*, perchè imparo da ultime copie trasmessemi, che nel primo e secondo verso della prima epigrafe da me già stampata, dee leggersi, non *Aletha. Asia. Clan*, ma senza esitazione *Alethnas Ar. Clan*, cioè *Alethini Arunte nati:* di guisa che la forma primitiva *Aletha* non s'incontra quì mai.

L'importanza cresce sopra tutto, perchè si son potute leggere fino ad ora, tra molte più, tre altre epigrafi, che sono, come la prima e la sesta già stampate, le più notabili tra quante se ne conoscono delle incise o dipinte sopra i sarcofagi. E questo compie sin quì il num. di 5, tanto più degne d'interesse, che oltre al non avere, nel loro genere, altre che le pareggino di lunghezza, ed oltre all'essere quali interissime, e quali poco danneggiate dal tempo, escon tutte da sepolcri d'una stessa gente; offrono parole altre nuove, altre già incontrate altrove, ma con nuove desinenze, od almeno opportunissime a crescer materia di futuri confronti; e presentano parecchie singolarità che ognun comprenderà di leggieri, ponendovi gli occhi sopra.

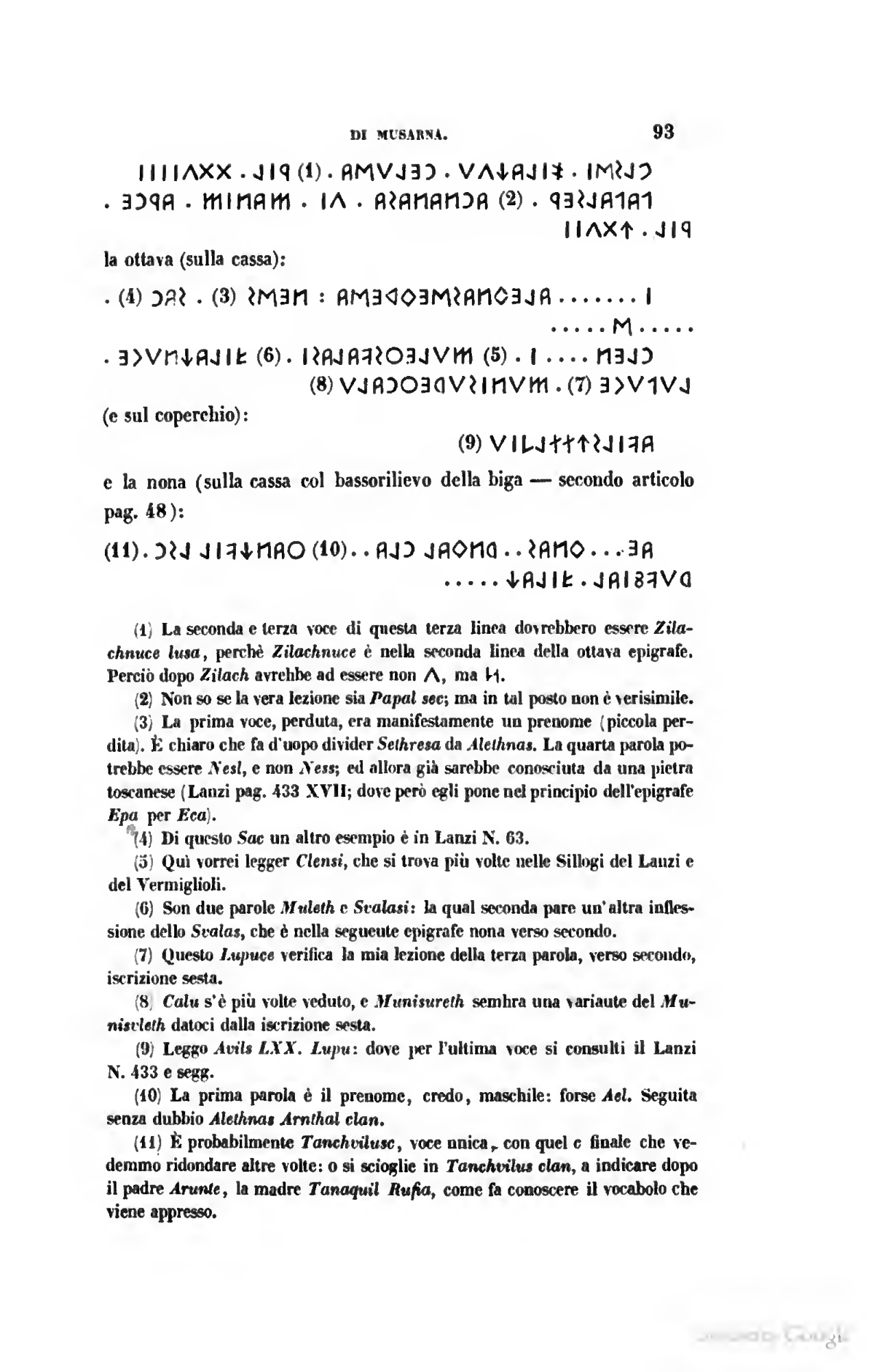
Tali sono: La settima (sul coperchio, presso alla figura giacente, della quale mi si manda la seguente trascrizione):

(2) ⋮ ⋮ ⋮ ⋮ (1) : ⋮ ⋮ ⋮ ⋮
(3) ⋮ ⋮ ⋮ ⋮

(1) Qui, e nell'altre epigrafi, l'uso or de' due punti, or d'un punto solo, non mi sembra le più volte adoperato a caso. I due punti par che valgano spesso a meglio dividere un inciso dall'altro.

(2) Una seconda copia nella penultima lettera ha ⋮ in luogo d'⋮. Forse è ⋮.

(3) Dee probabilmente leggersi *Acnanasa*, come nel quarto verso, e nel sesto della prima iscrizione.



la ottava (sulla cassa):

(e sul coperchio):

e la nona (sulla cassa col bassorilievo della biga — secondo articolo pag. 48):

(1) La seconda e terza voce di questa terza linea dovrebbero essere *Zilachnuce lusa*, perchè *Zilachnuce* è nella seconda linea della ottava epigrafe. Perciò dopo *Zilach* avrebbe ad essere non Λ, ma Ϟ.

(2) Non so se la vera lezione sia *Papal sec*; ma in tal posto non è verisimile.

(3) La prima voce, perduta, era manifestamente un prenome (piccola perdita). È chiaro che fa d'uopo divider *Sethresa* da *Alethnas*. La quarta parola potrebbe essere *Nesl*, e non *Ness*; ed allora già sarebbe conosciuta da una pietra toscanese (Lanzi pag. 433 XVII; dove però egli pone nel principio dell'epigrafe *Epa* per *Eca*).

(4) Di questo *Sac* un altro esempio è in Lanzi N. 63.

(5) Quì vorrei legger *Clensi*, che si trova più volte nelle Sillogi del Lanzi e del Vermiglioli.

(6) Son due parole *Muleth* e *Svalasi*: la qual seconda pare un'altra inflessione dello *Svalas*, che è nella seguente epigrafe nona verso secondo.

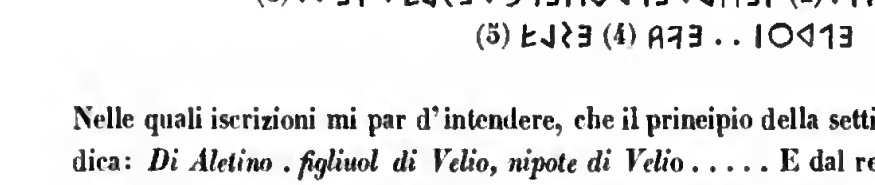
(7) Questo *Lupuce* verifica la mia lezione della terza parola, verso secondo, iscrizione sesta.

(8) *Calu* s'è più volte veduto, e *Munisureth* sembra una variante del *Munisvleth* datoci dalla iscrizione sesta.

(9) Leggo *Avils LXX. Lupu*: dove per l'ultima voce si consulti il Lanzi N. 433 e segg.

(10) La prima parola è il prenome, credo, maschile: forse *Ael*. Seguita senza dubbio *Alethnas Arnthal clan*.

(11) È probabilmente *Tanchvilusc*, voce unica, con quel *c* finale che vedemmo ridondare altre volte: o si scioglie in *Tanchvilus clan*, a indicare dopo il padre *Arunte*, la madre *Tanaquil Rufia*, come fa conoscere il vocabolo che viene appresso.



Nelle quali iscrizioni mi par d'intendere, che il principio della settima dica: *Di Aletino . figliuol di Velio, nipote di Velio* . . . . . E dal resto imparandosi che l'età del defunto fu d'anni 67; e trovandovisi altri numeri subalterni a questo, v'è speranza di raccorre qualche nozione intorno al significato delle parole intermedie, alcune delle quali dovrebbero esprimere funzioni esercitate durante la vita, per un certo numero d'anni, o di frazioni d'anno. Ma ciò è impresa da maggiori studi. Bene è osservabile fin d'ora, che altrettanto può dirsi della poco fa citata iscrizione prima, dove, non meno, oltre al n. indicante la durata del vivere, è quello *zal* (parola numerale), e ricorrono gli stessi vocaboli *acnanasa, arce, clenar, zilc* (il quale sembra variato solo nella terminazione, da *zilath,* e da *zilachnuce*), *manimeri* (il quale pare ugualmente della stessa famiglia di *manim;* e forse dee sciogliersi in due voci, *manim* ed *eri*) ecc. Nè so, se d'*acnanasa* la radice è *annus;* e se in esso è analogia con *avils*: nè, se MIMAM . IA è *sex menses*: indovinamenti oggi di poco valore, sinchè nuove scoperte non li confermino, o non ci diano migliori indizi per giudicarli.

Nella ottava epigrafe, pur troppo niente ho a dir di più che quel che in nota ne dissi.

Nella nona, concesso quello ch'io v'annotava a piè di pagina, la prima linea vale, secondo le apparenze: *D'Elio Aletino, nato da Arunte, e da Tanaquil Rufia* . . . . . cosicchè sembra, che il sepolto abbia

(1) *Apasi* richiama alla memoria l'*Apas*, che i primi editori della iscrizione della Torre di S. Manno presso Perugia pretesero avervi letto, e che ora più non si vede.

(2) Si noti il *marunu. chva*, che già avevamo incontrato nella prima epigrafe, verso sesto e settimo, senza il punto intermedio. Dopo di che, la voce seguente forse è *cehen*, come la prima parola della iscrizione di S. Manno.

(3) *Eprthneve* è ancora nella celebre epigrafe toscanese. Le altre voci sono d'incertissima natura.

(4) Questa voce, salvo la diversità di desinenza, par la stessa che la precedente. Perciò bisogna restituire in quinta e sesta sede la lettera M.

(5) Il vocabolo, quì, e nell'altro verso, è un compendio difficile a sciorsi nei suoi veri componenti, senza l'ajuto di monumenti nuovi.

ad essere stato un figliuolo della sepolta del n. 5. — E tanto basti per ora. Ma non debbo finire, senza dar quì anche le altre iscrizioni che or seguitano (e non saranno le ultime), tolte sempre dalle grotte medesime, e così trascritte, e a me mandate:

N. 10. — ᴙIᐊAᒍ : ᴙAᴎOƎᒍA
N. 11. — ..IᐊAᒍ : ᴙAᴎOƎᒍA
ᒍAᴙIᐊAᒍ

(dove la seconda voce a me parve OᐊAᒍ, ad altri YᐊAᒍ)

N. 12 — AᴎIᒍAIOᐊAᒍ : ᴙAᴎOƎᒍA . OᴎᐊA
N. 13 — ..... AOIVᐊAᴙᴎA

(dove *Ancarui*, separato dal resto, è *Ancaria*)

N. 14 — ..... ƎᴎOƎᴙᐊV
....ᐊV↓ . ᒍƎA↓AAO

(dove la prima parola indica una gente Ursetia; e la seconda è una diversa forma del solito *Tanchvil*, scrivendomisi però, che sono incerte la quinta lettera e la decima)

N. 15 — IIIᐱ : ᒍIᑫ

(dove è notabile, che, a motivo della poca età, l'epigrafe scrive i soli anni, trascurato il nome)

A che io aggiungo per autopsia:

N. 16 — OƎᒍA
ᐊᒍ. Aᴎ
IIIIXX . ᑫ
XX

(dove è grazioso il modo di scrivere il *ril* XLIIII)

N. 17 — ....ᐧOƎᒍA
ᒍƎᐧ

(dove par che si debba leggere per prima la seconda linea, supponendo che il morto, o la morta si chiamasse *Velio*, o *Velia Aletino*, od *Aletina*).

E soggiungo poi l'iscrizioni che diedero altri di que' sepolcri:

N. 18 — Nel convesso d'un rozzo o grossolano poculo:

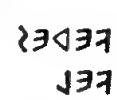
ƎIᐊIƎIƎ

nome che par della dea *Egeria* nella sua forma toscana, e che ricorda gli altri oggi notissimi *poculi* — *Keri, Volcani, Laviirnai, Salutis,* ed *Aecetiai* (cioè della stessa *Egeria*, ma scritta colla forma latina arcaica).

N. 19 — Sullo strigile indicato nella pag. 43 art. preced.

ΣΟΙΞΟΥΣΑ, e non ΣΛΙΤΟΥΣΑ.

Finalmente N. 20 — Sopra un sasso quadrato, che si trasse dal viottolo della grotta descritta nella pag. 37:



cioè *Velii Veri:* osservabilissima iscrizioncina, siccome quella che fa pensarci a ciò che scrive Sparziano in *Aelio Vero* 2.: *Majores omnes nobilissimi, quorum origo pleraque ex Hetruria fuit;* e che ripete, o esso, o Giulio Capitolino *in Vero Imperatore* 1.: *Origo ejus paterna pleraque ex Hetruria fuit.*

E quì fo punto, riguardo all'epigrafi. Ma, prima di chiudere, non debbo passar sotto silenzio le più degne di ricordo tra le altre anticaglie trovate, che è a dire (oltre a quel che già indicammo, o a maggiore esposizione di quello) la specie di lapidificazione, per infiltrazione calcarea, del refe, e dello spago con che ab antiquo si legarono i manubrii de' quali parlammo nella pag. 43; il legno conservato dentro la viera d'un ferro d'asta consunto dalla ruggine; un bel simpulo; un bel vaso di metallo con mascheroncini nell'attaccature del manico; molti specchi con graffiti, che non si rinettarono ancora dalla terra e dall'ossido; e per ultimo due teschi ben conservati: femminile, secondochè pare, l'uno, e maschile l'altro; e questo serbante ancora sulla fronte la impressione della ghianda ovale che lo percosse, probabilmente in guerra, e in uno de' parietali la frattura con che il nemico finì d'ucciderlo: in che vale la pena dell'esser detto, che per quanto dal proffilo delle ossa può desumersi, la faccia era lunga, e il mento aguzzo, e sporgente quasi alla stampa del nostro Dante.

F. Orioli.

Pubblicato il dì 20 Maggio 1850.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. DI GIUGNO 1850.

Adunanza solenne del natale di Roma. — Scavi di Roma.

I. ADUNANZE.

Discorso del dott. E. BRAUN,
letto nella solenne adunanza del natale di Roma 1850.

La ricorrenza del natale di Roma, il quale ha dato pure la vita a questo Instituto, ci stringe questa volta più che mai a riconoscenza verso l'Altissimo, attesochè il nostro stabilimento deve considerarsi, a tutto dritto, non che salvato dal generale naufragio cagionato dalla tempesta europea, ma in verità rinato. Non prima d'ora siamo assicurati del lieto e prospero avvenire che pur troppo era stato messo in dubbio dalle sorti che toccarono a questa alma ed eterna città. Due anni di penosa esistenza avevano reso indifferente il pubblico tanto dotto, quanto indotto ad ogni scientifica investigazione, e le magnificenze di Roma sembrarono essere diventate invisibili, non esercitando più influenza veruna sopra la fantasia di quei che altre volte erano stati più caldi ammiratori delle arti, del bello e delle memorie antiche. Le sale vaticane erano rese deserte, di letteraria occupazione non fu più discorso; le scuole, le università, le accademie si chiusero. Come poteva aspettarsi, che la società nostra avesse a godere del privilegio di non disturbato ozio? Non era naturale che queste sale, le quali si erano antecedentemente rese odiose a chi non è smanioso d'assistere a discussioni fondamentali d'astratto argomento, si spopolassero immediatamente, appena intesa la voce del generale sconvolgimento?

E così fu. Noi non ci trovammo abbandonati soltanto, ma pur privati del credito, e la morte del nostro Instituto fu annunciata come imminente da uno di quei periodici, che nel generale naufragio dovette perire avanti il compimento della crisi, i di cui pericolosi stadj dovevano da tutte le istituzioni di questa sorta trapassarsi. Lascio considerare ad altri, se ci voleva coraggio da parte nostra per continuare lavori di più che dubbiosa riuscita, l'interruzione de' quali avrebbe peraltro dovuto cagionare la rovina irreparabile d'uno stabilimento, giunto soltanto in grazia del tempo a quella solidità, che più alle radici è dovuta che alle sue ramificazioni. Chè queste mentre si possono rifare, anche se il tronco viene schiantato da una tempesta, quei fondamenti perenni sono esclusivamente l'opera del tempo. Il filo delle tradizioni una volta reciso, è difficile, spesse volte impossibile, che la vita con fertile attività rinasca, anche senza alludere a congiunture che nel caso nostro non torneranno mai più, e che affermano la condizione vitale.

La gravità de' pericoli non isfuggiva alla nostra considerazione, ma sapevamo bene, qual Palladio stasse affidato alle cure nostre. Il nostro coraggio a taluno sembrava temerità; tutti risero nel vederci occupati in un'impresa, la quale superava tutt'altre forze che le nostre. Uno dei più valenti nostri protettori, che davvero è stato una delle colonne del nostro Instituto, non seppe offrirci altro in siffatta crisi fuorchè un salvacondotto, dando nuova prova della sperimentata sua generosità nell'esibire la sua borsa per pagare i nostri debiti e chiudere onorevolmente bottega. E fu questo nel principio della catastrofe. In seguito vennero momenti molto più spaventosi. Il corso delle nostre riunioni fu interrotto, ma non quello de' nostri lavori; ed è perciò che ci troviamo, ad onta di quelle circostanze calamitose, più al corrente che innanzi, quando pur godevamo degli ozj di perfetta pace. Chè tutte le pubblicazioni relative al passato sono compite, e quelle riferibili al presente anno sono talmente avanzate, che potremmo dar alla luce anticipatamente ciò che in tempi anteriori dovette sempre darsi arretrato.

Giudichino altri dell'importanza del loro contenuto. Noi dobbiamo contentarci di rammentare i monumenti più capitali, a cui si riferiscono i nostri lavori. Tra essi meritano certamente il primo posto quei bassorilievi di Boudroun, che di tutte le sculture note s'accostano per purità di stile e bellezza più ai bassorilievi della cella del Partenone, e

che credonsi essere gli avanzi di quel sepolcro de'sepolcri eretto un giorno da Artemisia a Mausolo suo sposo. I disegni cavati da quei marmi che trovansi collocati nel Museo britannico, vanno ad incidersi; quei d'un'altra lastra, che secondo l'opinione di tutti gli esperti appartiene alla medesima serie, sono stati già pubblicati nel volume de'Monumenti del 1849. Il nostro tesoro di sculture architettoniche, fondamento della storia d'arte, n'è stato arricchito in modo talmente cospicuo da esserne stata riempita una delle principali lacune rimaste tra l'epoca di Fidia e quella di Alessandro Magno. Simile argomento richiede un'analisi assai cauta, e non dobbiamo azzardare nessun passo senza consultare il giudizio di valenti artisti, i quali al cospetto de' soli disegni di siffatti frantumi si sono mostrati entusiasti. A Londra nessuno li guarda!

Se l'erudizione ne'marmi testè menzionati scarseggia, oppure si reduce a nulla, di tanto maggior pregio sono sotto questo rapporto i bassorilievi di Centocelle, che l'Instituto pure ha fatto di pubblico diritto, prima che fossero sottratti un'altra volta agli sguardi de'dotti. Senza le premure che esso ne ha prese in un tempo, in cui era quasi stoltezza di parlare, molto più di occuparsi di monumenti antichi, quei preziosi avanzi sarebbero probabilmente rimasti incogniti per anni, come tanti altri marmi, di cui gli archeologi non hanno che un mitico sentore, non avendone mai visti disegni atti a darne una congrua idea. Nulla di più infausto per la scienza che quel sistema di stupida privativa, a norma di cui i musei vengono consegnati a custodi, che ne fanno le veci d'Eunuchi, guardandoli con stupida gelosia, come il serraglio del gran Signore, in favore di qualche mostro di dottrina, il quale sta covando uova, che invece di mandar alla luce vigorose galline, passano sotto questa operazione in uno stato di putrefazione. Nel caso nostro era d'importanza il sottoporre agli occhj degli eruditi grafici cenni d'un complesso di disegni unici nel genere loro, che soli sono atti a procurarci un'idea concreta dello splendore sepolcrale, che in altri tempi aveva resa la campagna romana altrettanto brillante, quanto nel giorno d'oggi è devastata e deserta. Noi vediamo co'proprj nostri sguardi quella vita attivissima, mercè di cui s'ergevano quasi un lampo tutti quei Mausolei, di cui oggi nulla è rimasto, meno qualche confuso indizio della distrutta grandezza.

La pubblicazione del portentoso vaso François, che l'Instituto è stato capace di portare a compimento nel fatale anno 1848, debb'essere giudicata secondo i principj d'equità da esso medesimo stabiliti. Chiunque si è occupato di simili analitici lavori, saprà per propria esperienza, che solo il tempo può dare l'aiuto richiesto dalla soluzione di tanti problemi, i quali un monumento di sì variato contenuto ci porge tutto ad un tratto. Per esprimere tutto il sugo d'erudizione ch'esso nasconde in uno stato piuttosto cristallizzato che fluido, ci vuol la cooperazione di molti e forse anche più d'una fortunata congiuntura, senza di che la più straordinaria sagacità si vede priva del filo d'Arianna, a cui stava affidata la stessa virtù eroica d'un Teseo. Ma lasciando da parte la quistione erudita, l'altra riferibile alla storia d'arte è forse d'un'importanza molto maggiore. Certo si è che questo cimelio è un prodotto di manifattura greca pretta, ed il problema che ora ci resta, consiste soltanto nel decidere, se siffatto campione sia stato trasportato d'oltre mare, oppure se si tratti de' primi saggj dati dal figliuolo d'Eucheir dopo la mitica sua immigrazione in Etruria. Egli è certo che detto vaso, tanto riguardo alla forma, quanto al disegno si distingue dalla maggiorità de' vasi vulcenti e ceretani, che tutti quanti sentono di una fabbrica forse anche più raffinata, o almeno consolidata, che quella originaria d'Atene e Corinto, ma che non raggiungono mai la franchezza e la disinvoltura de' lavori scoperti nei sepolcri d'Attica e di Corinto. La collezione Bourgon del Museo britannico può rendere ciò palpabile anche all'ignorante, mediante il confronto, a cui si prestano i tesori vulcenti dello stesso Museo. La differenza è molto più sensibile che quella che passa tra un brano di poesia greca primitiva ed un lavoro forbito dell'epoca alessandrina. In una parola, il vaso François ci porge il campione più perfetto dell'arcaismo più puro, di cui sinora abbiamo cognizione. Esso è uno di quei monumenti di paragone che l'archeologo principiante dovrebbe studiar a segno di saperlo a memoria. Mitologia, poesia, arte, tutto è in esso insigne, anzi incomparabile.

Se questa triade di monumenti figurati può essere sufficiente a mostrare, che l'Instituto non ha dormito nel tempo dell'universale apatia scientifica, il gran numero di scoperte epigrafiche, oltre ogni dire importanti, che esso ha sollecitamente recate a generale cogni-

zione, può rendere evidente la necessità d'un osservatorio centrale, senza il quale i trovati archeologici sono spesse volte convertiti in altrettante perdite dolorose. È vero essersi di molto assottigliato il numero de' corrispondenti nostri, che altre volte ci mandarono sollecite comunicazioni; ma è vero altresì, che i pochi, rimasti zelanti e fedeli, hanno fatto molto di più che quei numerosi cooperatori di prima, a cui talora bastava di veder iscritto il loro nome ne' nostri registri, senza darsi più pena nell'accennare nuove scoperte.

Le iscrizioni messapiche raccolte dal Mommsen, la tavola di bronzo d'Agnone con leggenda osca e l'importantissima lapide di Crecchio con un brano d'ignoto dialetto italico, scritto a bustrophedon, possono mostrarci, quali e quanti tesori abbiamo ancora da attenderci dal seno della terra. Dominj interi, di cui uomini sommi, come l'immortale Niebuhr, non osavano di sognare, si sono aperti innanzi ai nostri sguardi; e non v'è dubbio veruno, che se un solo sovrano d'Europa potesse farsi Mecenate del talento singolare d'un investigatore, quale è il François, vedremmo tornare alla luce cose non mai intese, nè viste. Sarà un giorno vergogna, che tante accademie, destinate a promuovere imparzialmente le scienze, abbiano trattato con indifferenza le proposizioni d'un uomo, che ha portato ad una certezza quasi scientifica l'arte di rinvenire memorie antiche, e che nulla chiede se non i miseri mezzi per tentare un sistematico scavo di più di quattordici necropoli dell'Etruria. L'Instituto non può che accennare siffatta opportunità e compiangere il generale letargo, in cui gli stessi archeologi si sono sottratti al dovere di operare in prò della scienza che professano, ma che più li diverte al loro tavolino che nella campagna, dove si richieggono sagrifizj e privazioni.

Soli gli epigrafisti sanno apprezzare rettamente il merito di chi aumenta i materiali del sapere, e l'esempio del sommo Borghesi mostra, come si dovrebbe fare per ravvivare quello spirito di corpo, senza cui anche la scienza langue. Ognuno che gli comunica qualche lapide di nuova scoperta, è sicuro d'aver per guiderdone ammaestramenti inapprezzabili, e quella assistenza che è di tanta importanza pei giovani, i quali stanno per entrare nella palestra di dotte pubblicazioni. Se l'archeologia figurata avesse agito giusta simili principj, questo ramo di scienza dovrebbe essere a quest'ora colmo di mature frutta, mentre

pur troppo deve compararsi ad un albero coperto di foglie, le quali hanno tolto ai fiori e frutta posto e luce solare. L'Instituto risente siffatto danno particolarmente, come dall'altra parte gode del gran vantaggio di pubblicare tutti i suoi lavori epigrafici sotto gli auspicj del non mai bastantemente glorificato eremita di San Marino, mercè della di cui cooperazione grandi risultati vengono ottenuti in brevissimo tempo e — ciò che più che tutto importa, — col risparmio d'ogni sforzo inutile di dottrina mal avvisata.

I diplomi militari della Dacia antica, l'editto di restituzione di Teodosio II e Valentiniano II in favore di Nicomaco Flaviano, ed il compimento del decreto di Venafro sugli acquidotti potranno confermare la giustizia delle nostre osservazioni e mostrare l'importanza de' servigj prestati dall'Instituto anche in questa provincia d'archeologico sapere. Siccome le scoperte di questa natura sono molto più esposte al rischio di essere annichilate dalla noncuranza, spesse volte come un inutile peso, così la vigilanza d'una corporazione che si giova di tanti sguardi, è di molto maggiore rilievo, che quando si tratta di cose di pregio, le quali il comercio va assicurando alla scienza. Chè senza l'aiuto di quest'ultimo, i tesori più preziosi spesso sarebbero convertiti in materia e sostanza morta, come al tempo di Flaminio Vacca.

E quì non posso fare a meno di lamentare l'irreparabile perdita che ha privato la scienza del vigilante sguardo di quell'uomo, a cui era affidata la provincia più fertile in antichi monumenti, di cui egli con indefesso zelo e somma diligenza aveva preso cura per un lungo e glorioso tratto d'anni. Parlo dell'incomparabile cav. Avellino, i di cui meriti non si possono raccontare senza compilare un volume intero della storia dell'archeologia, in cui egli occupa uno de' più eminenti posti. A falangi di monumenti è annesso il benemerito suo nome, e la vastità e varietà della sua soda dottrina lo fanno ricomparire sopra quasi ogni pagina della scienza, a cui egli ha assicurato preziosi materiali, diligenti e sode analisi, ed accurati rapporti. Questi ultimi in particolare hanno recato alle scavazioni di Pompei, da lui dirette con tanto zelo ed industria, un'importanza affatto nuova. Ciò che fece, merita tanto maggiore riconoscenza, in quanto la sua posizione era difficilissima e ripiena di tedio, mentre un uomo d'un'attività simile aveva bisogno d'incoraggimento e di emulante cooperazione. Il giornale da lui

esteso deve considerarsi come supplemento indispensabile a tutti gli associati dell'Instituto, a cui esso colla modesta sua assistenza ha tolto la soma di difficili e costosi lavori. Chè simile concorrenza, lontana da impacciare le imprese nostre, le aiuta anzi grandemente, attesochè sono tali e tanti i tesori di riserva, che non soffriamo mai di scarsezza di materiali, ma spesse volte d'una soprabbondanza di ricchezze anche in questi miseri tempi, dove, l'interesse nelle cose antiche essendo affievolito, niuno ha coraggio di frugare la terra. E l'attività dell'Avellino merita tanto maggiori encomj, in quanto egli ha sagrificato quasi sempre i suoi proprj mezzi, senza mettere a contribuzione alcuno, ma comunicando a tutti liberalmente il frutto della sua erudita industria, mentre dall'altro canto non appariva pubblicazione archeologica, a cui egli non avesse offerto il suo aiuto mercè di pronta associazione e puntuale corrisposta (1).

Ma rivolgendo i nostri sguardi da' morti ai viventi promotori della scienza, ci è lieto di ringraziare il Canina del suo zelo, per essersi con tanto successo impadronito della buona opportunità offertagli dallo scavo fortuito operato nel Vicolo delle Palme, che ci ha creato in un batter d'occhio un Museo di bronzi, unico presentemente nel mondo. Chè mentre non può compararsi pel numero de' pezzi coi monumenti di questa preziosa materia dissotterrati ad Ercolano e Pompei, esso dall'altro canto sorpassa il Museo Borbonico per la natura singolare di queste opere statuarie, che ci forniscono saggj d'un genere di scultura, di cui non si conosceva il vero carattere che mercè di rapporti quasi mitici. Il solo frammento del toro ci dà un'idea del tutto nuova delle creazioni tentate dagli antichi in questa sfera. L'atleta, scoperto nel medesimo fertilissimo sito, è ormai assicurato alle correnti nostre pubblicazioni. Esso ci fornisce un'idea concreta di quelle serie di statue iconiche, in faccia alle quali gli antichi artisti hanno fatto comparativi

(1) Allorquando furono scritte queste parole, ci pervenne per dono dell'illustriss. Accademia Pontaniana, di cui il defunto era stato Segretario perpetuo, l'eloquente *elogio funebre*, dettato dalla pia anima del sig. D. Giulio Minervini, nipote di lui e successore nell'anzidetta carica. Quest'opuscolo, oltre le varie poesie recitate in memoria del defunto da'più distinti accademici, contiene pure un elenco di tutte le opere dell'Avellino, che servirà a renderlo particolarmente pregievole a tutti gli archeologi.

studj, senza l'aiuto de' quali non si saprebbe comprendere il modo, in cui hanno acquistato quelle vaste cognizioni della varietà inesausta della natura, a raccogliere le quali non sarebbe bastata la vita d'un uomo. Chè per rendere saporite le generalità dell'idealismo, minuto esame degli scherzi della natura è richiesto. Simili accidentalità spesso riescono più istruttive che i modelli più perfetti di matura bellezza, attesochè ci fanno conoscere il vero significato degli organi vitali, i quali talvolta s'adattano facilmente, altre volte s'oppongono, all'uso de' virtuosi. La conservazione vergine di questo prezioso marmo c'invita più che mai all'esame di particolarità tanto più importanti, in quanto si riferiscono ad un'epoca, in cui l'arte aveva trovato agio di occuparsi dell'espressione di tante oscillazioni della struttura, che prima forse non esistettero in natura, oppure che si sottrassero allo stile degli artisti dedicati interamente alla riproduzione del puro ideale.

Il contrasto più rimarchevole, ma insieme più istruttivo, ci si offre in un altro monumento, il quale ha coronato le non mai interrotte investigazioni del sig. marchese Campana, promotore anch'esso dell'archeologia, di cui ha ingrandito i tesori con nuove scoperte. Imperochè uomini simili sono per la scienza monumentale della medesima importanza, che i viaggiatori investigatori per la storia naturale e le cognizioni della superficie del nostro globo. Siccome senza tal materiale aiuto, il genio più sublime si vede arrestato nel suo corso, così anche l'archeologo dipende esclusivamente dal patrocinio di quei, che gli forniscono la sostanza delle sue erudite disquisizioni.

Il monumento, di cui voleva parlare, è un gruppo di terracotta, scoperto nella necropoli di Cerveteri. Il carattere che esso ci porge, è arcaico, ma di un'esecuzione talmente accurata, che tutte le forme sembrano essere cavate dalla stessa natura. La conservazione è stupenda; ed a sì felice circostanza noi dobbiamo la cognizione minuta del sistema policromo adoperato per rendere l'effetto plastico vieppiù imponente. Taccio della sorpresa da me provata dell'insieme di detto monumento; ma a quei che sanno servirsi degli occhj d'artisti esperti, come d'un istrumento ottico, il quale non aggrandisce soltanto, ma neutralizza eziandio le impressioni accidentali, che qualche volta sono di sinistra influenza sul nostro giudizio, non sarà senza interesse, che il cav. Tenerani, il quale pure è avvezzo a tutt'altro genere di formazioni

Digitized by Google

glittiche, a primo aspetto si è trovato perplesso. Tanto grande è il contrasto delle forme quasi naturalistiche di tutte le parti figurate e quello delle leggi stilistiche, sotto l'influenza delle quali tutto l'insieme sembra essere impietrito. Simile conflitto perora non si è facilmente osservato tra i monumenti d'origine ellenica, a cui questa opera pure deve assegnarsi. Per la storia dell'arte però questo campione anch'esso è capitale; e non sarà inopportuno di entrare in questa occasione in qualche esame più minuto dei particolari.

Il soggetto è uno di quei triclinj mortuarj, di cui vediamo fregiati non di rado i coperchj delle urne sepolcrali etrusche. Sopra un letto, la di cui architettura è ornata d'un fregio di palmette dipinte, ed il quale è coperto d'una coltre, stanno sdraiate due figure, uomo e donna, che per i vivaci loro gesti sembrano stare in qualche conversazione. La donna che occupa il posto d'avanti, è decentemente vestita; la camicia del suo sposo termina sotto il petto. Quella, vestita di tonaca gialla a maniche imbottonate che raggiungono il gomito, è involta sin alle anche in un manto rosso con largo orlo bianco, un di cui lembo è gettato sulla spalla e l'antibraccio sinistro. Le scarpe pure son rosse, ma nel bel mezzo corre sul dorso del piede una linguetta bianca, divisa dall'apertura, rassicurata da laccj incrociati. Il collo è munito d'una specie di collarino che sembra essere attaccato alla veste gialla medesima, oppure alla sottocamicia. Il capo è coperto del tutulo nazionale etrusco, la di cui falda forma sulla fronte una corona o diadema, ornata da una fila di palmette. I capelli pendono in doppie fiezze nere sul petto e sulle spalle.

I capelli dell'uomo son divisi sulla fronte, ma cadono distesamente sulle spalle; e la barba limitata alla sola mandibola inferiore è tagliata col rasoio a marcati contorni. Oltre l'essere sprovvisto di abbigliatura, mancano a lui altri indizj di nazionalità; ma tanto più espressivi sono i di lui tratti fisionomici, i quali soli potrebbero dar argomento a lunghe ed importanti discussioni etnografiche, che dobbiamo attenderci dall'illustre possessore, stato il primo a pensare all'importanza di siffatto monumento per la storia delle razze, che hanno gettato i primi fondamenti di civiltà in questa penisola. Il carattere della donna non è meno ben espresso, e s'avvicina di molto a quanto noi da numerosi altri esempj conosciamo come specifico tusco. Anche tutto l'abito ed

il portamento intero combina con quanto si è potuto dedurre dai dipinti vasculari nazionali, e più di tutto da quei delle camere sepolcrali figurate.

La quistione, per noi di sommo momento, si è quella intorno al carattere primitivo o imitativo di siffatta scultura. Essa è intimamente connessa colla natura dell'arte etrusca in generale, mentre ci vuole poca pratica de' monumenti antichi per convincersi che è essenziale la differenza tra le sculture greche antichissime, e quelle dell'Etruria che fanno mostra del medesimo tipo arcaico. Se cerchiamo di trovarne la vera ragione, si arriverà a comprendere che, mentre le formazioni greche originarie ci fanno l'impressione d'una pianta che si trova nello stato primordiale del suo sviluppo, tutte le opere d'arte etrusca ci mostrano nel medesimo tempo un non so che di maturo, che malgrado del suo aspetto duro esclude ogni pensiero di maggiore perfezione. E siffatto carattere tipico spicca pure nel nostro gruppo. Ogni tratto è nel suo genere talmente espresso, che nulla sembra rimasto indietro che abbia bisogno di maggiore schiarimento. Per ispiegarci meglio, dobbiamo confessare che simile incorporazione dell'idea ci ricorda piuttosto un nano benfatto, il quale abbia l'aria d'un fanciullo anzichè d'un ragazzo forse di arretrato sviluppo, ma il di cui fisico tende ad energico e prospero incremento.

Per venire a qualche conclusione in tali intrigate e scabrose ricerche, il metodo più sicuro sarà quello di fissare qualche monumento etrusco che pure sia d'aspetto arcaico, ma la di cui data sia recente. Ne abbiamo classi intere, ed i sarcofagi ce ne porgono esempj assai istruttivi. Da questi si desume, la nazione nel corso del tempo essere degenerata, e le figure appartenenti ad un'epoca più recente ci mostrano, malgrado del loro arcaicismo affettato, un aspetto del tutto opposto a quello che si rileva nella nostra terracotta. Questa ci fa ammirare forme strette, ma decise, un'espressione caricata, ma nazionale, e nel trattamento dell'insieme un carattere monumentale, che ha del grandioso: nelle sculture della decadenza figure grassotte predominano, la semplicità de' buoni tempi è sparita, e la disposizione architettonica ed arcaistica contrasta coll'insipida ricchezza degli ornati, in cui stanno involte.

Sembra però che questo esempio d'arte etrusca primitiva ci dia una giusta idea della civiltà prematura, ma limitata, con cui quella nazione s'annuncia nella storia del mondo. E se è così, non dobbiamo maravigliarci, che taluno nel vedere siffatto monumento, nel suo genere unico davvero, si è ricordato dell'analogia che sussiste innegabilmente tra questo stile e quello dell'arte de' Cinesi, la quale anche in un'epoca assai rimota è giunta all'alta perfezione, che ora da secoli non ha subito la minima alterazione.

Che che ne sia, questo monumento è sotto ogni rapporto uno dei più importanti, che abbiano arricchito il tesoro di opere d'arte arcaica, e forma degno contrapposto del sepolcro sedicente delle Arpie, traslocato dall'acropoli di Xanthos nel Museo britannico. È vero che le rappresentanze di questo sono di mitologico argomento e d'un'esecuzione assai raffinata, ma quì abbiamo invece i vantaggj d'una conservazione squisita ed il singolare vantaggio d'un ritratto fedelissimo che ci ha assicurato il tipo tanto maschio quanto femminile d'una razza, di cui nessuna tradizione letteraria non può procurarci un'idea tanto concreta, quanto è quella fornitaci dal monumento in discorso.

La mimica da cui è ravvivata questa coppia di figure, ci reca inoltre un'idea de' costumi formali degli antichi Etruschi, che poscia sono stati convertiti in ridicola convenienza. Anche in questo proposito il contrasto colla grazia de' Greci, la quale si scorge persino nei monumenti più primordiali, è rimarchevole. Poichè, mentre in questi si rileva sempre la tendenza verso quella franchezza, senza cui il vero bello non può avere sviluppo, gli Etruschi hanno abbracciato sin dalla prima loro origine un cerimoniale prescrittivo, di cui si trovano le orme in ogni prodotto delle loro mani. La comparazione di tali attributi nazionali è di somma importanza, onde poter giustamente apprezzare il genio ellenico, il quale vieppiù trionfa nello sviluppare le tendenze d'una popolazione nata libera.

II. SCAVI.

Sulle recenti scoperte
fatte nel vicolo delle Palme in Trastevere.

Facendo seguito ai miei cenni inseriti nel foglio di novembre del passato anno 1849, sugli scavi impresi a fare nel vicolo delle Palme in Trastevere, credo opportuno di far conoscere primieramente che i proprietarj della casa in costruzione collocata nel medesimo vicolo, avendo aderito di protrarre gli scavi sotto le altre parti della casa stessa, scoprirono altre reliquie della fabbrica già dissotterrata nelle precedenti scavazioni, dalle quali si conobbe essere stata essa decisamente destinata ad uso di bagni pubblici. Quindi vedesi così confermato, quanto si accennò nel citato articolo sulla probabile corrispondenza dei bagni Priscidiani o di Ampelide che sono attribuiti alla regione trasteverina dai cataloghi dei regionari. La costruzione è fatta con buonissima opera laterizia del tempo medio dell'impero, ed alcuni bolli dei grandi tegoloni, rinvenuti tra le stesse reliquie con l'indicazione del consolato d'Aproniano e Petino, ne confermano la stessa corrispondenza di epoca. La estensione poi, che si è conosciuto avere occupata le dette reliquie, serve di documento per dimostrare la sussistenza di una grande fabbrica meritevole di essere presa in considerazione tra quelle che esistevano nella indicata regione anche negli ultimi tempi dell'impero, allorchè furono ordinati i citati cataloghi dei regionari che portano registrati i surriferiti bagni. Era stato disposto dal Ministero, che ha l'alta direzione sui monumenti antichi e sulle opere di belle arti in generale, di far progredire gli scavamenti nel contiguo giardino appartenente al collegio inglese, ove doveva continuare la stessa fabbrica: ma siffatte lodevoli disposizioni furono intralciate da privati interessi che recano sempre pregiudizio al più universale studio delle antichità.

Uno dei più importanti oggetti, rinvenuti negli scavi successivamente eseguiti al di sotto della indicata casa, devesi certamente considerare il piede con parte della gamba umana in bronzo che fu scoperto a pochissima distanza dal luogo in cui fu rinvenuto il cavallo di bronzo, e che serve a contestare, quanto fu da me supposto nel descrivere lo stesso cavallo; cioè avere questo costituito una statua equestre

e non mai avere appartenuto ad alcuna biga o quadriga, come più comunemente si credeva; giacchè vedesi chiaramente, tanto per la indicata corrispondenza di luogo del ritrovamento, quanto per lo stile dell'opera, avere fatto parte del cavaliere sovraposto al medesimo cavallo. Si opponeva a ciò il vedere, essere il medesimo piede di proporzioni poco maggiori di quelle del cavallo stesso: ma quando si considera che gli antichi generalmente in simili opere fecero le figure dei cavalieri sempre alquanto più grandi di quelle dei cavalli, onde far trionfare le immagini umane e spesso di persone insigni che si volevano rappresentare nel loro più nobile aspetto, si troverà ragionevole la indicata piccola varietà di proporzione. Sul pregio dell'artifizio, che mirabilmente vedesi sussistere nel medesimo piede, già ne espose diverse notizie il dottor Braun nel precedente foglio III. Quindi mi limiterò ad aggiungere che dal medesimo artifizio chiaramente apparisce essere opera di uno dei migliori artisti greci: poichè oltre al pregio del lavoro appariscono essere pure di vero stile greco gli ornamenti che formano il calzare sostenente la triplice sola, e che si allacciano al calcagno, ove sorge un piccolo pungolo. In conseguenza di ciò deve reputarsi pure essere egualmente pregiatissima opera greca il cavallo anzidetto, come eziandio lo dimostra la eccellenza del lavoro. Così viene in certo modo eziandio contestata la opinione da me esposta nel precedente articolo relativamente alla probabilità di riconoscere in tale opera una delle statue equestri rappresentanti i capitani di Alessandro ed eseguite da Lisippo, che furono trasportate nel portico di Ottavia. Secondo il giudizio dei più illustri artisti e conoscitori dell'arte antica ed in particolare del comm. Tenerani, a cui fu affidata la direzione del pulimento e del ristauro dello stesso cavallo di bronzo, è dichiarata opera superiore a quante altre sussistano di tal genere. Ed in tale pulimento vennero scoperte alcune lettere nel mezzo del corpo del cavallo che non possono bene ravvisarsi se numerali o iniziative di alcuna mercatura convenzionale; poichè essendo nel seguente modo espresse XIIXX-И, non si trovano concordare nè colle comuni pratiche tenute dai Greci nè dai Romani nell'impiego delle lettere per la espressione numerica. L'unica probabile spiegazione, che si possa dedurre sinora, si è quella di credere che, vedendo quelle lettere incise dopo la fusione dell'opera, siano state poste per servire di certa indicazione alla ricomposizione ed

al ricollocamento delle stesse opere; giacchè nel trasporto dalla Grecia in Roma dovettero andare soggette alla separazione delle figure del cavallo da quelle dei cavalieri. Ed anche, seguendo l'opinione espressa di crederle avere appartenuto alla rappresentanza dei diversi capitani dell'esercito d'Alessandro periti nella battaglia del Granico, torna opportuno il supporre che fossero state le stesse lettere incise per evitare di appropriare l'una effigie all'altra nel ricollocamento sui respettivi loro cavalli. E siccome siffatta indicazione di riscontro si dovette porre, allorchè le figure stavano dimesse, così è da credere che le lettere numerarie, con cui essa fu composta, non venissero incise sul verso da leggersi, come la figura stasse in piedi, ma bensì dalla parte opposta; percui si devono leggere nel modo seguente: N-XXIIX, cioè numero ventotto. E questa circostanza si presta a confermare la indicata opinione. Con maggiori particolari conoscenze però se ne terrà più circonstanziato discorso su tale scoperta che merita pure alcuno studio.

L'altro oggetto di maggior considerazione, che fu rinvenuto negli stessi scavi praticati sotto la casa anzidetta, è quella parte alcun poco meno della metà di un colossale toro di bronzo, che per l'artifizio si giudicò non inferiore all'anzidetto cavallo. L'azione di movimento energico e vigoroso, che si palesa chiaramente essersi data a quella effigie, dimostra avere essa rappresentato decisamente un toro e non un bue che naturalmente suolsi figurare in atto umile; e giustamente il dott. Braun ne trovò una corrispondenza di atteggiamento nelle figure impresse nelle medaglie di Turio. Ma quando si volesse attenere a memorie relative ai paesi più vicini a Roma, se ne troverebbe pure una imitazione di eguale mossa in quei quadranti che hanno la effigie di Proserpina e nel rovescio un toro con un serpente, come sono in particolare esposte nella Tav. XII. n. 3. 7. e 8. della descrizione sull'Aes grave del Museo Kircheriano, le quali si possono appropriare in certo modo agli *Aquenses cognomine Taurini* annoverati da Pliuio tra gli antichi popoli dell'Etruria, che ho dimostrato, precipuamente nella Parte V. della mia opera sull'antica Etruria Marittima, avere abitato la regione posta tra Cento Celle e Gravisca, ove da Rutilio si descrivono le terme Taurine che ebbero un tale nome dalle favolose narrazioni sul Toro, che ad esse si appropriavano. Ma tutte le osservazioni, che si possono fare su tale eguaglianza di rappresentanza, non portano ad alcuna sicura determi-

nazione sull'indicata opera e sul suo collocamento, a meno che non si volesse credere che nello stabilimento dei suddetti bagni Priscidiani o di Ampelide si fosse voluto fare una imitazione delle accennate terme Taurine coll'adornarle di tale effigie. Quando poi si volesse avere in considerazione, tanto le sue proporzioni colossali capaci di contenere un uomo nel suo corpo, quanto la sottigliezza del bronzo che si ammira praticata con somma perizia nell'arte della fusione, in modo da potere essere facilmente riscaldato, si potrebbe credere che fosse stato il celebre toro di Perillo, ben cognito per il crudele trattamento che ebbe l'artefice stesso a soffrire dal tiranno Falaride, come da Plinio particolarmente si descrive (Nat. Hist. lib. XXXIV. c. 20.). Ma non si conosce che tale toro di bronzo sia stato mai trasportato in Roma. Con qualche maggiore probabilità si potrebbe riconoscere in tale opera quel simile animale di bronzo che stava nel foro Boario, e che da Tacito si dichiara essere stato un toro: *ubi aereum tauri simulacrum aspicimus* (Ann. Lib. XII. c. 24.). Però è dimostrato essere stato un bue tanto da Plinio, che lo dice eseguito con il bronzo di Egina, *bos aereus inde captus in foro Boario est Romae* (Nat. Hist. Lib. XXXIV. c. 8), quanto da Ovidio accennando la derivazione del nome dato al foro stesso, *quae posito de bove nomen habet* (Fasti Lib. VI. v. 478.). Altra pregiatissima simile opera di bronzo si conosce avere esistito in Roma in adornamento di una fonte collocata nel foro Vespasiano avanti al tempio della Pace, che si credeva essere opera di Fidia o di Lisippo, alla quale si potrebbe appropriare la pertinenza del suddetto monumento, se non fosse stato eziandio in essa rappresentato un bue, come si dimostra da Procopio che la descrive (Guerra Gotica Lib. IV. c. 21). Si hanno ancora notizie di esservi state alcune effigie di tori di bronzo in Roma, come si trovano registrate con queste parole nei Mirabilia: *in fastigio Pantheon frontis stabant duo tauri aerei et daurati* (Montfaucon Diar. Ital. pagin. 292): ma pure senza poterne contestare la corrispondenza con la detta opera, che certamente doveva già sussistere nel luogo del suo ritrovamento, quando ancora rimanevano in opera le indicate effigie sulla fronte del Panteon. Con qualche maggiore probabilità può credersi in fine essere stato lo stesso simulacro collocato in uno dei boschetti del portico di Europa, come poeticamente è indicato da Marziale (Lib. II. Epigr. 14); poichè la stessa effigie corrispondeva nobilmente alla di-

chiarazione del nome dato allo stesso portico, ed anche al decoro dello stesso edifizio. Colla decadenza dell'impero, venendo spogliati dei loro ornamenti ed anche distrutti i più nobili edifizj di Roma, è da credere che il medesimo toro fosse stato trasferito dal portico di Europa, che stava nel Campo marzio, nel suddetto edifizio della regione transtiberina, in modo simile di quanto fu supposto essere accaduto dell'anzidetto cavallo di bronzo; giacchè il portico d'Ottavia, in cui probabilmente stava posto, si trovava pure nella parte del medesimo Campo marzio che è più vicina alla regione anzidetta. In fine è d'uopo far conoscere sullo stesso monumento che esso fu rinvenuto giacente sul suolo antico di una piccola area disposta a guisa di atrio scoperto, con la parte conservata collocata inferiormente e la mancante rasa quasi orizzontalmente, in modo da supporre che sia stata distrutta dal fuoco che ampiamente si conobbe avere agito in tale luogo. In fatti moltissimi massi di bronzo fuso, e misti a terre e rovine di costruzione, si rinvennero nelle adiacenze del luogo, in cui fu scoperto lo stesso toro, i quali si conservano nel ministero del commercio e belle arti; cosicchè vi è poca probabilità di rinvenire le altre parti mancanti del medesimo importante monumento. Ciononostante si deve sperare che siano continuate le ricerche nelle adiacenze del medesimo luogo; poichè da esso si ebbero non solamente le indicate più preziose opere in bronzo, che tornarono alla luce in questi ultimi tempi, ma pure alcune pregiatissime in marmo, come tale è l'*Apoxyomenos* precedentemente descritto, il quale acquista sempre più considerazione tanto per l'arte, quanto per l'erudizione.

L. Canina.

Pubblicato il dì 30 Giugno 1850.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VII. DI LUGLIO 1850.

Scavi di Roma. — Scavi di Atene. — Collezione Guglielmi. — Iscrizione misenate.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Frammento di calendario ritrovato in Via Graziosa.

In quella casa posta in via Graziosa, che ci ridonò testè le bellissime dipinture a fresco ritraenti alcune scene dell'Odissea (v. Bull. 1849. p. 17. segg. 1850. p. 17. segg.), furono anche rinvenuti tre frammenti d'un antico calendario dipinto sull'intonaco con lettere quali rosse, e quali nere, ma per isventura solo il seguente conserva tanto di antichi caratteri da presentare una leggenda di qualche intera parola:

.....MENTI IN C.....
CAPITOLIO
.....ST . N D.....
.....VESTAE . AD
.....IANV E.....

È chiaro che il frammento spetta all'ottavo e nono giorno di giugno, ma quella indicazione di VESTAE AD IANV ne riesce nuovissima; laonde ci stimiamo fortunati di poter comunicare ai nostri lettori un lungo brano di lettera del sig. prof. Teodoro Mommsen al sig. cav. G. B. de Rossi, nel quale quelle parole sono ampiamente dichiarate.

G. H.

» La grave difficoltà (1) ch'ella mi muove sul VESTAE . AD . IANVM del nuovo frammento di calendario, richiede qualche sviluppo per essere sciolta. L'uso dei calendarj mostra che, dovunque si aggiunge la indicazione del luogo, nel quale si celebrava la festa, sempre mai viene accennato qualche sito conosciutissimo, e facilissimo da ritrovare anche da persone di poca pratica, come furono i contadini, che dalla campagna venivano a Roma per assistere a tali giornate. Che l'AD . IANVM non possa indicare il notissimo tempio di Giano Gemino, è cosa certa, prima, perchè quel tempietto non era così celebre da poter servire ad indicare un qualche luogo, anzi egli stesso abbisogna di qualche indicazione topografica per essere riconosciuto, leggendosi *Jano ad theatrum Marcelli* nell'Amiternino 18 ottobre; Capranic. 17 agosto; secondamente perchè, dovunque fosse, quel tempio è indubitato che non era vicino a quello di Vesta. Ma prescindendo dal Giano Gemino, vi furono in Roma molti altri Giani, e fra questi se ne è uno che parmi molto opportuno al caso nostro. Tre Giani (cioè archi senza il simulacro di Giano, il quale non stava se non al Giano Gemino) furono posti sul Foro, come sembra, dai Censori del 580 (Liv. 41. 27.), i quali più tardi troviam nominati Giano *summo, medio,* ed *imo*. Dell'*imo* fa menzione il solo Orazio, Episl. I, 1, 54 (perchè non tengo conto dell'autore degl'atti diurni presso Murat. 610, certamente falsi); sarà stato nel *Foro infimo* di Planto (vedasi il mio libellus de Comitio Romano §. XII. Ann. d. Inst. 1844.) presso la Basilica Costantiniana. Il *summo* è ricordato nell'accennato luogo di Orazio, e sarà stato dalla parte del Campidoglio: se è identico, come sembra, col *Janus primus Palatinus* della

(1) La difficoltà, alla quale risponde il sig. dottor Mommsen, è la seguente: io era incerto, se leggere nel frammento AD . IANV, ovvero AD . SAXV; la prima lezione è più conforme alle traccie di lettere che veggonsi ancora sull'intonaco, la seconda meno probabile. Contro la prima io muoveva questa sola difficoltà, che, non potendosi per quel Giano intendere il notissimo Giano Gemino, io non vedeva, come mai fosse stato prescelto a determinare il sito del tempio di Vesta una siffatta generica indicazione, la quale accennava senza distinzione veruna ad un Giano qualunque dei moltissimi ch'erano in Roma. Le lettere formanti la parola IANV non sono pervenute fino a noi intere, ma dimezzate e languidissime, pur nondimeno sembra, a giudizio del sig. dottor Henzen, che la mia lezione sia non congetturale, ma certa.

G. B. De Rossi.

Grut. 576. 9, sarà da cercarsi nelle vicinanze del Vico Tusco. Di tutti il più famoso era il *Giano medio,* il quale oltre i luoghi degli scrittori citati dal Bekker, topog. pag. 326. n. 600, è ricordato nella lapide sepolcrale Grut. 527. 2. Murat. 1561. 12. Era probabilmente la borsa romana, e facilmente può essere quell'identico edificio, di cui scoperse il Labacco gli avanzi fra il tempio di Faustina e la chiesa di S. Adriano. La sua situazione ci viene indicata dallo scoliaste di Orazio l. c. (benchè per errore egli riferì al Giano *summo* ed *imo* ciò che spettava al *Giano medio*); era *ante basilicam Paulli,* ossia *in regione basilicae Paulli.* Guardando alla mia pianta si vedrà, che il Giano medio era situato nel Foro stesso separato per mezzo della Sacra Via (ossia *sub novis*) dalla basilica Emilia (X nella mia pianta), e se dava, come certamente lo fece, il nome alla vicina regione, se ne conchiude, che tutta la parte mezzana del foro fra i Castori (le tre colonne) e l'Emilia chiamossi volgarmente ad *Janum medium.* La piccola rotonda della Vesta trovasi, è vero, portata più sotto nella mia pianta, ma è questo un errore e si ha da riportare più verso la basilica Giulia, poichè i tempj dei Castori (P) e della Minerva (R) in realtà non furono se non un tempio solo dedicato prima ai Castori, e nel ristauro che ne fece Domiziano, ai Castori in compagnia di Minerva, come ho provato nella mia dissertazione sul cronografo anonimo del 354. negli atti dell'Accademia Sassonica volume 1, pag. 652, n. 43. Così parmi possa giustificarsi il VESTAE . AD . IANV . . . . , sia che si supplisca AD . IANV*m*
med
sia che l'ultima V si creda piuttosto un avanzo di M, e si legga AD . IAN. *med,* sia che *ad Ianum* si prenda nella significazione istessa (1), la qual cosa non è improbabile, perchè di tutti i Giani a Roma quello che dava il nome alla borsa certamente era il più conosciuto ».

(1) Fa duopo adottare questa terza ed ultima congettura, poichè le due prime non sono applicabili al nostro frammento, come può persuadersene chiunque si faccia ad esaminarlo.

G. B. De Rossi.

b. Fouilles d'Athènes.

Lettre de M. Rizo Rangabé *à M. Henzen.*

Deux découvertes fortuites ont été faites à Athènes dans le cours de la dernière année, et je crois vous en devoir parler, moins pour l'importance que j'y rattache, que pour les interprétations, à mon avis erronées, auxquelles elles ont donné lieu.

La première consiste en un mur et quelques fragmens de colonnes qui ont été trouvés dans les fondemens de l'enceinte orientale du jardin royal, à quelques centaines de pas de la rive droite de l'Ilissus, et à deux ou trois cents pas au dessus (au nord) de l'axe prolongée du Stade, à peu près à l'endroit où M. Leake dans la carte de sa seconde édition d'*Athens and the demi* (Vol. I. Pl. II) place le Delphinium. Le mur regarde l'ouest, et se dirige du nord au sud. Il n'a pas été déblayé dans toute sa longueur, mais au mouvement du terrain on comprend qu'à son extrémité méridionale il tourne à angle droit vers l'est. Il est construit de grands blocs quadrangulaires, à surface rabotteuse, et a, sous la terre, une hauteur de 6 à 7 pieds. Devant lui, à la distance d'un mètre à peu près, sont rangés des tambours de colonnes et quelques fragmens de chapitaux de marbre pentélique, et d'ordre corinthien. Leurs dimensions sont inférieures à celles des colonnes du temple de Jupiter Olympien; leur travail est plus négligé, et évidemment de l'époque romaine. Ils sont rangés en ligne exactement parallèle avec le mur, ayant leurs axes perpendiculaires sur sa surface, et il est facile de voir qu'ils n'occupent pas leur position primitive, que ce n'est pas non plus le hazard qui les a ainsi arrangés, mais qu'ils y ont été placés à dessein, et comme pour former un aqueduc.

Je me serais peut-être abstenu de vous dire qu'on a voulu voir dans cette ruine les restes du Lycée, si M. Pittaki dans un article publié dans le Siècle, journal politique d'Athènes, n'avait prétendu donner une preuve matérielle à l'appui de cette opinion, qui dérange tant soit peu nos notions topographiques d'Athènes. Il dit qu'en 1818 le propriétaire du terrain qui s'étend de la rive droite de l'Ilisse jusqu'à un rocher coupé à pic, qui est peu éloigné de la ruine découverte, et fait face au Stade, avait trouvé sous ce rocher même une fontaine, qui

fut depuis enfouie de nouveau. Il voit dans cette fontaine celle de Panops, qui paraît avoir été près du Lycée (Plat. Lys. 1). Cette circonstance peut ne pas être indifférente dans la question, qui alors mériterait un nouvel examen.

Ce qui est indubitable sur la position du Lycée, c'est qu'il était hors des murs. 1. Socrate, se rendant de l'Académie au Lycée, longe extérieurement le mur de la ville (ἐπορευόμην μὲν ἐξ Ἀκαδημίας εὐθὺ Λυκείου τὴν ἔξω τείχους ὑπ' αὐτὸ τὸ τεῖχος. Plat. ub. sup.). — 2. Pausanias (I. 18 et 19), ayant quitté le temple de Jupiter Olympien, rencontre sur sa route, qui paraît se diriger vers le nord, entre autres endroits, le Lycée. Il me paraît évident que son intention est de désigner tous les lieux qu'il décrit ici, comme situés hors des murs; je crois même ne pas devoir excepter de cette catégorie le temple de Jupiter Olympien. Remontant la rue qui du temple de Thesée se dirigeait vers l'orient, Pausanias arrive au Prytanée. De là, sans transition, il décrit le temple de Jupiter et tous les monumens susmentionnés, et après avoir passé l'Ilissus, et exploré sa rive gauche, pour continuer sa tournée dans l'intérieur de la ville dans une autre direction, c'est au Prytanée, comme le dernier point de la ville qu'il avait visité, et non au temple de Jupiter, qu'il reprend sa course. La porte dite d'Hadrien à l'ouest du temple, avec sa double inscription, m'a toujours paru indiquer moins la séparation entre deux quartiers de la ville, celui de Thésée et celui d'Hadrien, qu'une des plus belles portes de la ville qui avait été autrefois la cité de Thésée (ἡ πρὶν πόλις) (1), et qui fut depuis la cité d'Hadrien, et non plus celle de Thésée. Selon Spartien (Hadr. 20) Hadrien avait appelé une partie seulement d'Athènes (Athenarum partem) Hadrianopolis, mais l'adulation des auteurs de l'inscription a bien pu lui attribuer la ville entière. Un examen attentif des restes de l'ancien mur qui se retrouvent à de rares distances de ce côté, me semble également prouver que le temple n'était pas compris dans l'enceinte de la ville.

(1) Je repète ce que j'ai dit ailleurs, que ἡ πρὶν ne signifie point l'*ancienne* (ἡ ἀρχαία), mais la *ci-devant*. Τοῦ πρὶν Αἰγέως τόκος dans la bouche du contemporain de Thésée (Soph. Oed. Col. 69) ne signifie pas de l'*ancien* Egée, mais τοῦ πρὶν ἄρξαντος, *du roi précédent*.

3. Strabon (p. 397) parle de fontaines qui coulaient ἐκτὸς τῶν Διοχάρους καλουμένων πυλῶν πλησίον τοῦ Λυκείου, et de l'Ilissus (p. 400) qui prenait sa source au dessus de l'Agra et du *Lycée*. — 4. Xénophon (Hell. II, 4, 27) fait mention de l'ingénieur athénien qui, craignant que Thrasybule n'attaquât la ville par le chemin qui la séparait du Lycée, encombra ce chemin de grandes pierres. Thrasybule étant maître du Pirée et de la Munychie, aurait pu s'avancer contre Athènes soit par l'est, soit par l'ouest. Mais pour attaquer du côté occidental, il devait faire ses opérations dans la plaine, et rester exposé aux charges de la cavalerie, qui faisait la principale force du parti dominant de la ville (les Ἱππεῖς). Sa position sur les derrières de la ville lui était plus favorable, car il occupait le défilé formé d'un côté par les murs et de l'autre par l'Ilissus. Cette manœuvre lui aurait été impossible, si les longs murs existaient alors, comme du temps de Périclès, et surtout s'ils avaient la direction que je crois devoir leur attribuer. Il est, je crois, aujourd'hui reconnu que les longs murs étaient au nombre de trois. Après la bataille de Tanagre (457 a J. C.) les Athéniens, continuant les plans de Thémistocle, élevèrent deux de ces murs, l'un qui se dirigeait vers le Phalère, et l'autre qui allait vers le Pirée (Thuc. I, 107, 108). Périclès fit plus tard construire par l'ingénieur Callicrate un troisième mur, qui fut appellé *le mur intermédiaire* (τὸ διὰ μέσου τεῖχος. Plat. Gorg. 24; Plut. Per. 13; Harp.). Ce mur intermédiaire était aussi quelquefois désigné comme *mur méridional* (νότιον. Harp. Andoc. Aesch.) ou *intérieur*, en opposition au mur piraïque, qui était le mur septentrional ou extérieur; et les deux ensemble étaient les *longs murs*. Au commencement de la guerre du Péloponnèse les Athéniens ne gardaient que le mur piraïque extérieur et le mur phalérique (Thuc. II, 13). Après la bataille d'Aegos Potamos les Spartiates paraissent avoir fait si peu de cas du mur phalérique, qu'ils ne demandèrent d'abord que la destruction des deux murs piraïques (Xen. Hell. II, 2, 23. — Lys. c. Agorat.) Cependant lorsque la chance eut tourné entièrement contre Athènes, tous les trois murs furent détruits. Lorsque Conon onze ans après put relever les longs murs, il paraît qu'il négligea entièrement celui du Phalère, car il n'en est plus question dans les auteurs. Porté à croire que l'ancien port du Phalère s'ouvrait non point sur le promontoire piraïque, mais à l'extrémité orientale de la baie phalérique,

à l'endroit où la mer est plus proche de la ville, et surtout de sa partie la plus anciennement habitée, je pense que le mur phalérique, partant au dessous de la colline du Musée, peut-être de la porte Itonienne, aboutissait à ce point. Aussi était-il de 5 stades plus court que le mur piraïque (Thuc. II, 13). On peut concevoir que ces murs, construits peu de temps après que le port du Phalère fût négligé pour celui du Pirée, eussent été tracés de manière à unir ces deux ports à la ville. Le mur oriental défendait les approches contre un ennemi qui venait de l'intérieur du pays, ou qui avait tourné la ville. Périclès comprit cependant l'inconvénient de ces lignes de défense si étendues et si divergentes, et prévit des circonstances, où il pourrait être utile de concentrer les forces: il conseilla de construire le mur intermédiaire, qui n'aurait pas été indispensable, si les murs déjà existans n'avaient pour plus grande distance que la largeur de l'isthme piraïque, ainsi que M. Leake le suppose. Au commencement de la guerre du Péloponnèse, lorsque la ville était encore dans toute sa force, on occupa les deux murs extérieurs, qui formaient un large triangle, ayant sa base appuyée sur la mer, où était la principale force d'Athènes. Après les désastres de Sicile, lorsque la population de la ville eut été réduite par la peste et la guerre, et que le port du Phalère eut enfin été entièrement abandonné comme une baie peu sûre, c'est alors qu'on se borna à occuper l'espace contenu entre les deux murs les plus rapprochés, et que l'on se désista tout à fait du troisième. Excepté les restes du mur septentrional qu'on voit aujourd'hui sur le terrain, et qui consistent en grands blocs de pierres taillées, on peut pendant un assez long espace suivre les traces d'un autre mur, qui partant du point le plus occidental de la baie phalérique, se dirigeait droit sur l'Acropole. Ces traces consistent en de longues buttes de terre recouvertes de broussailles, et qui se suivent en ligne droite. Il est difficile de croire que le mur intermédiaire, celui qui avait été souvent restauré et conservé pendant très-long temps, ait complètement disparu, tandis que le mur phalérique, qui avait été construit dans les marais (Plut. Cim. 13), et qui fut condamné peu d'années après sa construction, ait laissé des traces si apparentes. D'ailleurs, lorsque, comme aujourd'hui, comme sans doute à l'époque de la grandeur d'Athènes, le Céphise a son cours naturel vers la mer, la partie la plus marécageuse de la plaine qui sépare Athènes

du rivage, est celle qui s'étend entre la ville et le cap Colias (Τρεῖς Πύργοι), et où je suppose la direction du troisième mur.

Pour revenir donc de cette longue digression au Lycée, Thrasybule qui s'y dirigeait, en supposant qu'il était situé au nord-est de la ville et hors de son enceinte, aurait rencontré dans ce mur un obstacle difficile à surpasser. Mais ce mur n'existait déjà plus depuis le temps de Lysandre.

Et non seulement le Lycée était hors des murs, mais il en était aussi séparé par un chemin ou plutôt une place assez large, pour qu'elle servit aux exercices militaires (Callim. in Sch. ad Soph. Oed. Tyr. — Aristoph. Pac. 356 et sch.), et pour que cinq escadrons pussent y manœuvrer de front (Xen. Hipparch. III, 6). La cavalerie d'Athènes a souvent compté 1200 chevaux; à n'en supposer que mille du temps de Xénophon, les cinq tribus en donnaient 500, qui, rangés sur deux lignes, et à ne compter que 4′ pour un cavalier monté, font 1000 pieds, et certainement deux stades pour la place des exercices. La ruine découverte était au contraire en dedans des murs, ou tout au moins sur leur ligne même, qu'il n'est pas impossible de tracer plus ou moins exactement, si l'on veut la suivre pas à pas. De la colline du Musée le mur d'enceinte descend vers l'est, et on voit ses traces traverser la plaine jusqu'à une certaine distance dans cette direction. Le mouvement du terrain, et quelques pierres qui sont encore en place, montrent que de là elle tourne vers le nord, et sur cette nouvelle direction il reste encore une partie assez considérable d'un mur de soubassement. De là sa continuation est plus difficile à tracer; cependant dans la cour d'une cabane, située au sud-ouest du temple de Jupiter, on en voit encore quelques vestiges. Le mur suivait de ce point une ligne droite sur la porte d'Hadrien; ou si l'on veut absolument comprendre le temple dans la ville, il formait, en suivant sa terrasse, un bastion saillant, mais bien certainement il ne dépassait pas les bords de cette terrasse. Une succession non interrompue de collines artificielles montrent de l'autre côté de la porte que le mur continuait d'abord vers le nord, faisait bientôt après un coude vers l'est, qui servait peut-être aussi à la défense du temple placé dans un angle rentrant, et s'avançait de là en crémaillère vers le nord-est. Le long d'une de ces hauteurs artificielles, et vis à vis du stade on rencontre les fondations d'une tour, qui ne laisse aucun doute

sur la direction du mur, et qui paraît indiquer aussi la position d'une porte en cet endroit. Un peu plus au nord est le rocher coupé à pic, dont j'ai parlé plus haut. Il est un peu derrière la ligne du mur, et servait peut-être à quelque fortification défendant la porte. Le monument découvert est un peu plus haut, au nord-nord-est du rocher, tandis que le mur continue vers l'est-nord-est, se rapprochant des bords de l'Ilissus, et se perd dans les maisons qui précèdent aujourd'hui le château de la duchesse de Plaisance. A l'extrémité nord-ouest de la ville on peut plus ou moins tracer la direction du mur jusqu'à la colline en partie artificielle qui est devant la caserne d'artillerie. De là on en perd la trace; mais au nord, dans les fondations de la maison du docteur Costi, qui est à l'est de l'Université, on a trouvé tout dernièrement un pan de mur, se dirigeant de l'est à l'ouest, et qui appartient, je crois, a l'enceinte de la ville. C'est la partie du mur que Socrate longeait pour aller de l'Académie au Lycée. Tracé de ce côté aussi en crémaillère, il allait couper la ligne orientale au point où nous l'avions laissée, à la droite de la route qui mène aujourd'hui d'Athènes à Céphisie, et à l'ouest de la maison de la duchesse. La ruine qui nous occupe, reste donc évidemment en dedans des murs, à moins qu'on ne veuille croire qu'elle eût fait elle même partie des fortifications, et que les fragmens des colonnes y eussent été transportés pour quelque usage particulier d'un des monumens voisins: mais l'angle droit que la ruine fait vers l'est, s'oppose à cette hypothèse. En tout cas il reste certain qu'elle n'était pas hors des murs, et encore moins séparée d'eux par la large place qui s'étendait entre le Lycée et la ville.

Mais si le Lycée était beaucoup plus à l'est du monument découvert, il devait être aussi beaucoup plus au nord. Tous les voyageurs, depuis Spon et Wheler, ont reconnu dans l'église de St. Pierre qui est à côté du Stade, les restes du temple de Diane Agrotère. Cette église est à 700′ anglais plus haut que le Stade en remontant l'Ilissus. Platon (Phaedr. 6) dit que l'autel de Borée est sur la rive droite du ruisseau vis à vis du temple de Diane, de deux ou trois stades plus bas (κάτωθεν) que le platane haut et touffu, sous lequel Socrate venait de s'arrêter avec Phèdre au milieu des Agnus castus en fleurs, et que la fontaine limpide e fraiche qui les arrosait. Maxime de Tyr (24) parle d'un platane dans le Lycée, sous lequel Socrate s'arrêtait pour converser avec ses di-

sciples (ἔλεγε δὲ ταῦτα [Σωκράτης] ὑπὸ πλατάνῳ ἐν Λυκείῳ), et Strabon parle de la fontaine et la dit voisine du Lycée et des sources de l'Ilisse (p. 400). Ailleurs (p. 397) il fait aussi mention de la source d'eau pure et potable (πηγαὶ καθαροῦ καὶ ποτίμου ὕδατος) qui était auprès du Lycée, en ajoutant que la fontaine (κρήνη) qu'on y avait construite *autrefois* (faisant sans doute allusion au même passage de Platon), n'existait plus de son temps. On peut même inférer de ses paroles que l'eau n'en était plus ni très-bonne ni très-abondante (εἰ δὲ μὴ νῦν, τί ἂν εἴη θαυμαστόν, εἰ πάλαι πολὺ καὶ καθαρὸν ἦν, ὥστε καὶ πότιμον εἶναι, μετέβαλε δὲ ὕστερον;). Cette fontaine peut avoir été celle de Panops, dont parle Platon (Lys. 1), et qui est citée par Hésychius, ou bien elle en était peu éloignée. Socrate, allant de l'Académie au Lycée, rencontre au bout de sa route et auprès d'une petite porte de la ville (πυλίδα) la fontaine de Panops. Vis à vis, en dehors des murs, un ami lui montre une enceinte, dont la porte était ouverte, et lui dit qu'il y a là une palestre nouvellement construite. Ce n'était certainement pas celle du Lycée. Socrate n'aurait pas parlé de cet endroit célèbre comme d'une enceinte inconnue (δείξας μοι . . . περίβολόν τέ TINA καὶ θύραν ἀνεῳγμένην). D'ailleurs Socrate but la cigue en Ol. 95, et la palestre du Lycée fut construite par Lycurgue pendant son administration, qui a duré d'Ol. 110 à 112 (τὸ ἐν Λυκείῳ γυμνάσιον ἐποίησε καὶ ἐφύτευσε καὶ τὴν παλαίστραν ᾠκοδόμησε. Plut. v. X Or. in Lyc.). Mais c'était en tout cas un lieu qu'on avait arrangé pour les jeux gymniques tout près du Lycée et à l'usage de la jeunesse qui s'y assemblait, avant que la munificence de Lycurgue eût doté ce lieu d'une palestre publique. La petite porte (πυλίς) n'est également pas une expression propre pour les portes de Diocharès (τῶν Διοχάρους καλουμένων πυλῶν) que Strabon place auprès du Lycée. C'était une poterne qui s'ouvrait dans le mur de la ville un peu plus au nord, entre les portes de Diocharès et la porte Diomée, et la fontaine de Panops qui coulait auprès d'elle, pouvait bien être celle là même qui d'après Strabon coulait auprès des portes de Diocharès et auprès du Lycée. Quant au platane, c'est selon toute apparence celui que Théophraste (Hist. d. Plantes, I, 11. — Pl. H. N.) cite pour sa force de végétation, et qui avait poussé, quoique jeune encore, des racines de 33 pieds. Il donne ce fait comme une preuve de la fertilité du terrain, qui paraît en effet avoir été propice à la croissance des arbres; car les bosquets du Lycée

servaient de promenade publique (Plut. Qu. sympos.), surtout depuis que Lycurgue l'eut orné de nouvelles plantations et jusqu'à l'époque où Philippe fils de Démetrius (Ol. 145, 1) l'eut dévasté (T. Liv. XXXI, 24). La ruine découverte était au dessous (en aval) du point opposé à l'église de St. Pierre, qui occupe la place du temple de Diane Agrotère. D'après ce qui précède, nous voyons au contraire que le Lycée était situé près des bords du ruisseau à 2 ou 3 stades (6 ou 9 minutes) plus haut que ce point, ce qui nous conduit à peu près au confluent de l'Ilisse et de l'Eridan vers l'endroit, où est aujourd'hui l'école ecclésiastique et le château de la duchesse, et où nous avons vu que le mur oriental de l'enceinte d'Athènes venait rencontrer le mur septentrional. Les preuves ci-dessus à l'appui de cette opinion sur la position du Lycée paraissent assez concluantes pour ne pas être invalidées par la découverte de la source dont parle Mr. Pittaki, d'autant plus que je crois en effet que la fontaine de Platon n'était pas du tout alimentée par une source. Strabon cherche à justifier sa disposition, mais Théophraste (l. c.) me paraît en donner beaucoup mieux le mot. Selon lui le grand platane croissait non pas auprès d'une source, mais auprès d'un aqueduc (ἥ γε γοῦν ἐν τῷ Λυκείῳ πλάτανος ἡ κατὰ τὸν ὀχετόν), et c'est probablement un filet de ce canal qui alimentait la fontaine qu'on y voyait du temps de Platon. Sur cette matière je crois qu'on peut se fier plus au témoignage de Théophraste qu'à celui de Platon. Celui-ci voyait cette fontaine si fraiche et si belle avec ses yeux d'artiste, et ne se souciait pas d'en détruire la poésie en cherchant la raison de son existence dans l'aqueduc prosaïque qui l'alimentait. Théophraste examinait au contraire en naturaliste; pour lui l'eau qui murmure, était un objet d'étude, et l'on conçoit qu'il eût avant tout cherché à connaître d'où elle venait, quelle était la source.

Il est curieux d'observer que l'aqueduc principal, qui fournit d'eau encore aujourd'hui la ville d'Athènes, passe à cet endroit même, où nous avons été conduits avec M. Leake à placer le Lycée. Il y a quelques années, il alimentait ici une abondante fontaine qui existait du temps de la domination ottomane, et coulait au pied de deux peupliers gigantesques. La fontaine fut détruite, lorsqu'on traça la nouvelle route de Céphisie, et M. la duchesse de Plaisance en construisit une autre un peu plus de côté. Quant aux peupliers, qui sont dignes du platane

de Platon, et les plus beaux qu'on voit aux alentours d'Athènes, ils ont été compris dans l'enceinte de l'école ecclésiastique, et font toujours l'ornement principal du lieu. Cette partie des bords de l'Ilisse est la seule qui soit ornée de végétation spontanée. Cependant si l'on veut absolument avoir une source auprès du Lycée, j'ajouterai qu'avant deux ou trois ans Mme. la duchesse de Plaisance a trouvé une petite source d'eau dans son jardin, qui est un peu plus bas et plus rapproché des bords de l'Ilisse. Pour ce qui regarde celle qu'on dit avoir été trouvée en 1818 sous le rocher opposé au Stade, j'avoue qu'elle me paraît un peu apocryphe. Je n'ai pas rencontré un seul Athénien qui se la rappelle, et je puis difficilement croire qu'aux alentours d'Athènes où l'eau vaut son poids d'or, on laisserait s'enfouir une source découverte sans en tirer profit. D'ailleurs les rochers sont en cet endroit à fleur de terre, et il est difficile de concevoir, comment une source aurait pu s'y perdre; et ce terrain ayant été dans ces derniers jours complètement déblayé pour les plantations du jardin royal, on n'y a pas trouvé la moindre apparence qu'une source y eût jamais existé.

(sera continué.)

II. MONUMENTI.

a. Collezione di vasi de' sigg. marchesi Guglielmi a Civitavecchia.

Nel mio passaggio per Civitavecchia m'è questa volta riuscito finalmente di vedere la bella raccolta di vasi dipinti che i sigg. marchesi Guglielmi hanno formata della robba trovata nelle scavazioni operate, ormai sono molti anni, a Vulci. Non mi fu accordato d'esaminare i capi più insigni se non per il tratto brevissimo d'un quarto d'ora, e perciò citerò quanto m'ha colpito a prima vista. Senza badare all'ordine, in cui simili fatti dovrebbero registrarsi, io mi contento d'accennarli, come il caso me l'ha presentati.

La prima cosa, da cui ricevetti un'impressione piuttosto forte, era una tazzina dipinta a figure rosse nella maniera tendente verso il cosidetto stile nazionale, nel di cui interno scorgesi il gruppo d'un giovane alato, dietro le di cui spalle sta scritto in caratteri etruschi ИVTƎI.

Egli invola fra le sue braccia una donna decentemente vestita, la quale tremando s'afferra al di lui collo per paura di cascare, ed a cui sembra riferirsi la leggenda ΑΠΙΥΘ. Il salone in cui m'imbattei con questo monumento rimarchevole, era oscuro, le persiane eran chiuse, il che farà le mie difese, se mai ad altri riuscisse di deciferare meglio questi caratteri che negli elementi questionabili sono alquanto incerti.

Di fuori vedesi tanto di quà, quanto di là un cosidetto Atlante, terminante in gambe munite di coda di pesce, il quale con ambe le mani regge qualche forte peso, la di cui specifica natura non si può peraltro distinguere, attesochè la rappresentanza ne vien interrotta dall'orlo della tazza.

Non mi ricordo, se tra le numerose variazioni della solenne leggenda ΧΑΙΡΕ ΚΑΙ ΠΙΕΙ sia già registrata anche quella, la quale si ritrova sopra una di quelle piccole tazze giallognole che sono fregiate di un solo animaletto da ambe le parti, e che suona così:

ΧΑΙΡΕΚΑΙΠΙΕΙΤΕΝΑΕ

Tra i vasi di premio di seconda classe mi pare assai curiosa una copia, la quale ripete da ambedue le parti la solenne figura della Minerva combattente tra le colonne sormontate dai galli, ma con questa particolarità: Sopra uno spiraglio d'arabesco, che ha le sue radici nell'ornato addetto allo spazio sotto i manichi, sta assisa la civetta.

Una delle cosidette anfore dionisiache ritrae da un lato Ercole perseguitante il cinghiale a colpi di mazza, mentre dietro le spalle dell'Alcide comparisce un uccello a testa umana. — Sul rovescio Ercole ricomparisce di bel nuovo, ma fuggendo ad enormi passi sopra una montagna, le di cui vallate sono indicate mercè di strisce bianche. Nella sua sinistra tiene le poma delle Esperidi, che sembra aver rubate piuttosto che riportate in premio. Fuggitivo egli apparisce nella medesima azione sopra altra tazza vulcente a figure rosse, che dieci anni fa cedetti al ch. Gerhard.

Curiosa parmi la rappresentanza d'una Minerva che armata di asta pura muove verso un tempio indicato mercè d'una sola colonna. Essa è dipinta a color giallo sul fondo di questa tazzina e deve considerarsi certamente come un brano di qualch'altra rappresentanza più estesa che quì non poteva trovar posto.

Le rappresentanze del Bacco Gigantomaco sono state perora più presto rare, ma talvolta assai curiose. Quello che trovasi sopra una anfora dionisiaca di questa raccolta, sembrami degno di particolare considerazione. Il dio è vestito di lunga tonaca e porta barba. Il suo scudo è munito dell'insegna del tripode, ma ne sorgono fuori un serpente di straordinaria mole ed un leone, mentre l'avversario, mezzo vinto e genuflesso, è assalito da pantera, lione e serpente. Dietro le spalle di Bacco un altro oplita muove in direzione opposta, pronto per attaccare l'inimico.

Sul rovescio vedesi Ercole devotamente inchinandosi innanzi a Minerva, del tutto simile al gran vaso del Museo Gregoriano, con questa differenza peraltro che il posto dietro le spalle della dea protettrice vien occupato da Mercurio, mentre in quell'anfora vi si trova Iolao.

Civitavecchia li 15. giugno 1850.

E. Braun.

---

b. Iscrizione misenate.

Nell'autunno del 1848 copiai nel cortile d'un venditore d'antichità, dimorante dirimpetto alla cosidetta Piscina mirabile di Miseno, la seguente epigrafe, di caratteri piuttosto cattivi, ma chiari e, malgrado della rottura della lapide, ben conservati:

D M
AVRELIAE . VERECVNDINIAE
VERAE . AGRIPPINAE
M. VERECVNDINI . VERI . P. F. FILIAE
PRAEPOSITI RELIQVATIONIS
CLASS. P. . . . . MISENAT
C. VALERIV . . . . . ICENTINVS
CON . . . . . T. AMORIS

Riuscendomi nuovo affatto un *praepositus reliquationis classis praetoriae Misenatis,* nè sapendo io spiegarmi le di lui incombenze, mi rivolsi al ch. Borghesi, per averne qualche lume; ma anche a lui

siffatto titolo presentossi talmente strano che mi suggerì il sospetto, aver io sbagliato leggendo, ed essere scritto nella pietra *renovationis*, anzichè *reliquationis*. M'addusse a confronto di ciò la lapide del Museo Mediceo, dopo il Fabretti (385, 221) ed il Muratori (855, 6) riprodotta anche dal Kellermann (Vig. n. 34, nota), la quale fu dedicata C. SVLGIO . L. F. PAP. CAECILIANO . PRAEF. LEG. III. CYRENAI | CAE. P. P. LEG. XX. VALERIAE . VICTRICIS . PRAEPOSITO . REN | OVATIONI . CLASSIS . PRAETORIAE . MISENATIVM . PIAE | VINDICIS . ET . THENSAVRIS . DOMINicis *his*PANICIS . COPIA | RVM . DEVEHENDAR. ⊓. LEG. III. AVG. ET . VII. CLAVDIAE . GEMINAE | ET . PRIMAE . PARTHICAE . ET . XVI. FL. F. . . . . — Io, quantunque persuaso della giustezza della mia lettura, nondimeno stimai prudente di non pubblicar la lapide, prima che non ne avessi avuto ulteriore conferma; la quale non mi giunse che nell'anno scorso, quando il ch. dott. L. Schmidt gentilmente s'incaricò della verificazione della lezione. Egli la dichiarò giusta ed indubitabile. — Quindi, considerando, essere unico anche l'ufficio nominato nella soprarriferita iscrizione fiorentina, e vedendo detta lapide descritta come guasta assai, cominciai da parte mia di dubitare, se mai nella lezione di essa vi potesse essere qualche incertezza, se non uno sbaglio aperto. Pregai adunque lo stesso dott. Schmidt, quando poco dopo si recò a Firenze, di confrontarla colla maggior diligenza possibile, ed ecco quanto mi rescrisse riguardo alla parola incerta: « Una parte del lato destro e del bel mezzo della lapide ha sofferto molto ed è forse un po' ristaurata, segnatamente la parte destra della riga seconda, alla quale appartiene la sillaba REN. La traversa della N, paragonata alle due aste, è tanto poco incavata che non posso crederla antica. Arroge che la prima asta mostra a sinistra un uncino, che fa supporre, essere essa infatti una L della foggia λ adoprata, come in molti altri, anche in questo monumento. Perciò la lezione più naturale si è RELI, invece di REN, quantunque un incavo un po' profondo a sinistra della parte inferiore dell'altra asta non ci permetta di deciderne con tutta certezza. All'incontro l'O sul principio del terzo verso fa, al primo aspetto, l'impressione d'una Q, ed infatti la lineetta di essa si scuopre sotto la riga al diligente toccar del dito. Ne consegue che non è solamente possibile, ma necessario di leggere anche quì RELIQVATIONI. »

Svanito intanto il dubbio sulla lezione, non svanisce perciò la difficoltà della spiegazione. *Reliquatio* viene spiegata pel resto di conti, *reliquator* pel debitore di resti. La flotta misenate adunque oppure l'amministrazione di essa apparirebbe quì come debitrice di qualche resto. Ma, se ad onta di tutte le difficoltà che a simile opinione contrastano, taluno volesse accettarla, come poi supporre che un ufficiale peculiare fosse stato preposto all'amministrazione di siffatto debito? Non potendosi adunque mantenere quì il senso legale della parola, parmi assai probabile la sentenza esternata dal comm. Canina, allorquando in una delle nostre adunanze presentai il titolo in discorso. Propose egli di prendere il *praepositus reliquationis* per il comandante del deposito della flotta, ricordando, come anche al giorno d'oggi ogni reggimento abbia il suo deposito. Io stesso, nella lettera al sig. conte Borghesi intorno agli *equites singulares*, stampata negli Annali sotto torchio (p. 5-53), citando l'iscrizione di M. Aurelio Nipote, che si dice *remansor* (Mur. 347, 2; Kellerm. 106), ne confermai l'opinione, una parte de' *singolari* essere rimasta in Roma, quando il resto ne partì per la guerra (p. 34). Questi *remansores* crederei essere stato il deposito di quella guardia imperiale. Ed, in fatti, il nome di *remansores* corrisponderebbe bene colla nostra *reliquatio*, mentre la stessa formazione di quell'ultima voce troverebbe un confronto nella *vexillatio* delle legioni. — Del resto il preposito C. Sulgio passò dal centurionato a siffatta carica, dopo la quale ottenne il primipilato. Quindi converrà attribuire un egual grado a Verecundinio.

G. Henzen.

Pubblicato il dì 20 Luglio 1850.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VIII. di Agosto 1850.

Antichità della Transilvania. — Scavi di Atene. — Perseo. — Iscrizione fabrianese. — Vittoriati romani.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

a. Antichità della Transilvania.

Il ch. Ackner, parroco di Hamersdorf vicino ad Hermannstadt, non ignoto a' lettori del nostro Bullettino (cf. Bull. 1850, p. 4 sgg.). ha favorito all'Instituto la seguente relazione intorno alla scoperta d'una necropoli antica, rinvenuta, tempo fa, in una selva della Transilvania. Benchè se ne sia già discorso in alcuni fogli locali di quelle parti, difficilmente la notizia di siffatto rinvenimento si sarà sparsa all'infuori della Transilvania. Il perchè crediamo far cosa grata a' nostri partecipanti, comunicando quì un accurato sunto della lettera dello zelante nostro corrispondente.

Alla distanza di 3 e mezza a 4 ore verso l'oriente di Hermannstadt e parallelo colle alte montagne che separano la Transilvania dalla Turchia, alzasi un giogo di montagna selvosa terminato da un lato dal fiume Aluta, col paese di *Girelsau,* dall'altro lato dal fiumicello Har col paese di *Kestenholz.* Ad eguale distanza da questi due paesi e sul punto più elevato della montagna scorgonsi, adombrati da alte quercie, più di 300 tumuli, disposti in sei file, nella direzione di nord-est verso sud-ovest, sopra uno spazio lungo più di 1800 piedi e largo circa 300 piedi di Vienna. I tumuli, tutti di periferia circolare, variano di molto in riguardo a circonferenza ed altezza; mentre gli uni formano quasi

colline considerevoli, alcuni elevansi appena dal suolo. Tutti sono coperti di piante, moltissimi di quercie.

L'onore della scoperta devesi principalmente a' sigg. Roth e Schuller, parrochi de' vicini paesi, e l'ultimo in ispecie per mezzo di alcune scavazioni preliminari seppe eccitare la curiosità degli amanti delle antichità patrie. Furono di poi intrapresi altri scavi, anch'essi coronati di felice successo. Da trenta a quaranta tumuli furono aperti, e nel bel mezzo del suolo che è allo stesso livello col terreno, su cui sta eretto il tumulo, trovaronsi generalmente le vestigia di fuoco: carboni, particelle d'ossa calcinate, ceneri, un'urna grande o piccola, vasi e tazze di varia specie. Qualche volta ritrovossi dentro ad un'urna maggiore, piena di ceneri, un'urnetta riempita di ceneri e di tenere ossa bruciate. In alcuni tumuli non furono rinvenuti se non gli avanzi di varj vasellami, ammassati però in un solo punto: in altri urne grandi ben conservate insieme con vasetti, fiaschetti, tazze, coperchj. Si scoprirono inoltre, in uno di essi una medaglia di bronzo d'Antonino Pio, in altri altra greca dell'isola di Corcira, saette di ferro molto ossidato, una fibbia di bronzo con bella patina verde e, ciò che finora rade volte si era rinvenuto in quelle contrade, oggetti di toiletta donnesca e di lavoro muliebre, fra' quali si rilevano due braccialetti a forma di serpenti, di bronzo e con patina bellissima; un anello di bronzo con incisovi sopra un lione in atto d'assalto; un altro di forma di serpente; un fuso d'argilla. I vasi ritrovati sono tutti di terra bastantemente fina, alcuni di terra finissima, di colore rosso, grigio, nero e bianco.

In fine il dotto riferente esterna qualche dubbio, se infatti i descritti sepolcri siano d'origine romana, rilevando la grande loro rassomiglianza co' tumuli aperti in certe parti della Germania, dove i Romani non penetrarono mai; ed appoggiandosi su questa stessa rassomiglianza, ne conchiude, doversi essi attribuire alla germanica nazione de' Gepidi, immigrata nella Dacia evacuata da' Romani. Confessa però, la conferma di siffatto parere dover attendersi da ulteriori scoperte.

G. H.

---

b. Fouilles d'Athènes.

Lettre de M. Rizo Rangabé *à M. Henzen.*

(continuation.)

La position du Lycée peut, je crois, être également inférée de l'ordre, dans lequel Pausanias décrit les lieux et les monumens qu'il a visités après le temple de Jupiter. Après les sanctuaires d'Apollon Pythius et celui de Delphinius il décrit les Jardins (Κῆποι), le Cynosarge et enfin le Lycée. M. Leake suit, quant à la position des Jardins, l'ordre que le Périégète paraît indiquer, et, combinant ce passage avec celui où le même auteur (I, 27) dit que la grotte des Arrhéphores était *dans la ville* et *pas loin* du temple de Vénus des Jardins, il en infère que les Jardins occupaient la rive droite de l'Ilissus, et n'étaient probablement plus qu'un nom qui s'appliquait à un quartier de la ville compris en grande partie dans les murs. Cependant quant à la position respective des deux gymnases, M. Leake croit nécessaire d'intervertir l'ordre de Pausanias, et se voit forcé de placer le Lycée plus près des Jardins que le Cynosarge.

J'avoue que s'il m'était permis de m'écarter aussi un peu du texte de l'auteur, c'est au passage sur la grotte des Arrhéphores que j'essayerais de faire quelque violence. C'est pendant sa visite au temple d'Erechthée sur l'Acropole que Pausanias parle de cette grotte, située, dit-il, dans la ville basse. Il l'aura peut-être vue en rentrant d'une promenade *aux Jardins,* et il aura conservé l'impression qu'elle n'en était pas très-éloignée, qu'elle était dans le quartier de la ville qui en était le plus rapproché. C'est ainsi que je voudrais bien pouvoir interpréter le οὐ πόρρω (non loin) de l'auteur, dont le style un peu vague pourrait servir d'excuse à cette liberté. Il y aurait peut-être encore un moyen d'écarter ce passage contrariant. La déesse des Jardins était la Vénus Uranie; son ancienne statue était de la forme carrée des Hermès, et celle du temple était l'ouvrage renommé d'Alcamène, auquel on croyait que Phidias avait aussi mis la main (Pl. XXXVI, 5, 4). Vénus Uranie avait un autre temple près du portique royal (Paus. I, 14), non loin de la montée de l'Acropole (Leake I, p. 256). Pausanias dit que la statue y était en marbre de Paros, et due au burin de Phidias,

et qu'anciennement la déesse y était adorée sous la forme carrée des Hermès. On voit une grande affinité entre les cultes et les statues de ces deux temples. La Vénus de la ville n'était-elle peut-être pas une succursale, un ἀφίδρυμα de l'autre, et ne lui donnait-on pas quelquefois le nom de celle qu'elle représentait? Il me paraît au moins plus aisé de croire que les Arrhéphores, chargées de la corbeille mystérieuse, descendissent au pied de l'Acropole, que de les faire traverser toute la ville pour se rendre à son extrémité la plus reculée. Les rochers sous l'Acropole et l'Aréopage sont plus propres à contenir une grotte que la plaine du côté oriental ou septentrional de la ville.

Si je pouvais de l'une ou de l'autre manière éviter la grande proximité des Jardins à la ville, je n'hésiterais pas à suivre le voyageur avec confiance dans sa tournée le long de l'Ilissus. Il en remonte la rive droite du temple de Jupiter jusqu'au Pythium et au Delphinium, où je croirais que sa promenade s'arrête. D'ici il fait à mon avis un de ces bonds qui lui sont familiers (Voy. I, 8 et ailleurs), et qui indique dans cette circonstance qu'il a interrompu sa route en cet endroit pour la reprendre un autre jour et dans une direction différente. Au lieu de continuer à remonter du Delphinium vers le nord, il commence au contraire de l'extrémité la plus septentrionale, et descend le long du ruisseau vers ce temple. Cette route le conduit des Jardins au Cynosarge, et du Cynosarge au Lycée, entre lequel et le Delphinium n'ayant plus rien à décrire, il traverse l'Ilisse pour visiter sa rive gauche.

D'après cette manière de comprendre ce passage de Pausanias non seulement je ne chercherais pas les Jardins en tout ou en partie dans l'enceinte de la ville, mais donnant à l'*extra muros* de Pline (XXXVI, 5.) une aussi grande extension que possible, je le splacerais à Ampeloképoi, qui sont à la distance de 30 min. à peu près de la ville et à 20 m. de l'endroit jusqu'où nous avons présumé que les murs s'étendaient. C'est un faubourg tout composé de jardins, les seuls qui existent et qui puissent exister depuis Athènes jusqu'aux pieds du Pentélique; car c'est l'unique endroit dans cette direction qui contienne une source. Il a conservé à juste titre son ancien nom de Κῆποι: et si celui d'Ἀγγελοκῆποι que plusieurs lui donnent, est le plus correct, on peut y voir une traduction chrétienne de la dénomination de *Jardins de Vénus*. Au milieu de ces jardins on voit aujourd'hui une église ruinée,

qui fut construite sur des fondemens et en partie avec des matériaux antiques. J'ai entendu dire que la reine Caroline de Naples, lorsqu'elle passa par Athènes, fit faire des fouilles en cet endroit et qu'elle en retira deux colombes en marbre et la statue mutilée d'un Amour. Un myrte dont les racines vigoureuses enlacent les murs crevassés de cette église, peut bien être le descendant de la plante sacrée de Vénus à laquelle le temple paraît avoir appartenu.

Je sais que M. Leake (II, 31) place à Ampeloképoi l'ancien dème d'Alopéké, qu'il connaît l'existence de l'église ruinée, et y place aussi le temple de Vénus, celui qui selon une inscription de l'époque romaine (τῆς Ἀλωπεκῆσι Ἀφροδίτης, Boeckh, C. I. n. 395) existait dans ce bourg. M. Leake a pleinement raison, les preuves qu'il donne, sont concluantes, et je suis entièrement de son avis. Seulement je considère les Κῆποι comme une partie, comme les jardins du dème d'Alopéké, dont le nom a été en partie corrompu en Ampeloképoi où Angeloképoi, et je crois que le temple mentionné par l'inscription n'est autre que celui qui contenait la statue célébrée par Pausanias, Pline (ib.) et Lucien (Imag. 8). Æschine place Alopéké 11 ou 12 stades d'Athènes (c. Timarch. 119 Rsk.), qui répondent à peu près aux 30 minutes de la distance d'Ampeloképoi. Mais Hérodote dit Alopéké voisin du Cynosarge (V, 63), tandis que Pausanias (I, 19) décrit le Cynosarge immédiatement après les Jardins. Si l'on place les Jardins le long de la rive droite de l'Ilisse, il faut nécessairement, pour concilier les témoignages de ces deux auteurs, faire que le Cynosarge touche d'un côté à Alopéké et de l'autre aux Jardins, ce qui n'est possible qu'à condition d'étendre ceux-ci de plusieurs stades vers le nord; car la position d'Alopéké et sa plus petite distance de la ville ne peuvent pas être mises en question. Il y a une autre manière de mettre d'accord Hérodote et Pausanias, c'est d'admettre que les Jardins étaient dans Alopéké même. On conçoit alors, comment, le Cynosarge avoisinant Alopéké d'après Hérodote, Pausanias y entre immédiatement en quittant les Jardins.

Quant au Cynosarge, ce gymnase d'Hercule qui était *en dehors et un peu loin des murs* (ἔξω πυλῶν. Plut. Them. 1. — μικρὸν ἄπωθεν τῶν πυλῶν. Diog. Laërt. VI, 13), et qui s'élevait près ou sur une colline (ἐτάφη . . . πλησίον Κυνοσάργους ἐπὶ τοῦ λόφου ἐν ἀριστερᾷ. Plut. v. X Rhet. in Isocr.), comme Pausanias y passe en se rendant des Jardins au Ly-

cée, je ne vois pas d'emplacement qui lui convienne mieux que celui du monastère d'Asomatos, qui contient un grand nombre de fragmens antiques, et où les puissances *incorporelles* du culte immatériel des chrétiens ont succédé au héros corpulent de l'antiquité. C'était une position militaire, très bien choisie par les Athéniens revenant de Marathon (Hérod. VI, 116). Ils étaient adossés à la montagne, couverts par la ville, et, pour ainsi dire, à cheval sur le point de jonction des trois routes, dont l'une vient de Marathon, l'autre des Mésogées, et la troisième du Phalère. Socrate, allant de la région de Callirrhoé vers le Cynosarge, devait nécessairement suivre au moins jusque près du Lycée les bords de l'Ilisse (Plat. Axioch.). C'est peut-être le Cynosarge, que l'Anonyme (Leake I. p. 471) dans sa topographie merveilleuse d'Athènes au 15 siècle, désigne comme Ἀκαδημία Ἐλαιατικὴ εἰς τοὺς Ἀμπελοκήπους.

Je conclus donc en disant que d'après ma conviction les Jardins étaient une partie d'Alopéké et situés à Ampéloképoi, le Cynosarge était à Asomatos, et le Lycée près du confluent de l'Ilisse avec l'Eridan, et très-loin de la ruine découverte. Au Lycée, qui était consacré à Apollon, suivaient les deux autres sanctuaires du même dieu, le Delphinium et le Pythium. A l'un de ces derniers on pourrait tout au plus attribuer la ruine découverte, si on peut la considérer comme située hors des murs.

L'autre découverte est encore moins importante ou plutôt elle n'a qu'une importance négative. Une fouille exécutée sur l'île qui est formée par deux bras de l'Ilissus au dessus du stade, a mis au jour les fondemens d'une grande église chrétienne et d'une catacombe. L'église était très-grande; elle forme un parallélogramme de près de 49 mètres de long sur 27 de large, orienté au NE, et ayant au milieu de son côté oriental l'hémicycle qui forme le sanctuaire des églises du rite oriental. Les murs qui restent, ont encore une hauteur de près d'un pied, et conservent en plusieurs endroits des restes de plaques de marbre dont ils étaient recouverts. Dans toute son étendue l'église était pavée d'une mosaïque assez belle, représentant des bordures et des arabesques. A côté du sanctuaire le mur qui suivait le prolongement de son seuil ou du diamètre du sémicercle, vers l'orient, est formé par une grande plaque de marbre, ayant une inscription hellénique, et plus haut une inscription byzantine; mais il est évident que cette pierre n'est

pas à sa place primitive, et qu'elle fut enlevée à quelque édifice plus ancien et placée en cet endroit en faveur de ses dimensions. Excepté ce marbre, les seuls restes d'antiquité antérieurs à l'époque chrétienne qu'on ait trouvés dans cette fouille, sont deux petits chapitaux d'ordre corinthien et d'une grande beauté. Ils ont peut-être servi à la décoration de l'église, mais ils avaient originairement appartenu à un temple. Du milieu de l'église un escalier, taillé dans le roc, descend sous la terre, se dirigeant vers le nord, et conduit à une petite chambre souterraine et carrée, qui était voûtée, mais dont la voûte a été détruite. Les trois côtés de cette chambre qui ne sont pas occupés par l'escalier, contiennent chacun un tombeau pratiqué dans l'épaisseur du rocher à une hauteur de 4' du sol, dans une niche cintrée. Les parois de la chambre étaient plaqués de marbre noir de l'Hymette de la même manière que les murs de l'église. Un de ces tombeaux ayant été ouvert, a été trouvé ne contenir que des ossemens. La voûte, qui évidemment dépassait le niveau du sol, et qui devait occuper une partie de l'intérieur de la nef, a fait penser que ce souterrain n'est pas contemporain de l'église, qu'elle a été bâtie sur ses ruines, ou qu'il lui a succédé. Mais il me paraît beaucoup plus probable qu'il en eût fait partie intégrante, la voûte étant masquée par quelque arrangement intérieur, et qu'il eût servi de crypte ou lieu de sépulture peut-être à la famille des fondateurs de l'église. Le bord du ruisseau est en cet endroit soutenu par un mur très-dur, construit de petites pierres et de chaux, et selon toute apparence de la même époque que l'église.

La ruine découverte est donc celle d'une église fort belle et fort grande, datant sans doute des jours les plus prospères d'Athènes chrétienne; mais elle ne porte aucun indice qui nous autorise à croire qu'elle ait remplacé un édifice plus ancien. Le témoignage des auteurs qui nous apprennent que les petits mystères éleusiniaques étaient célébrés à Agrae au delà de l'Ilisse, et que ce ruisseau en recevait un espèce de consécration, induisit M. Leake dans sa 1re. édition (p. 118 de la trad. allem.) à penser que l'Éleusinium cité par Pausanias (I, 14) aussitôt après qu'il eut parlé d'Ennéacrounos, était identique avec le temple de Cérès, et de Proserpine que le voyageur avait vu plus haut (ὑπὲρ) que la fontaine, et que les quelques fondations qu'on distinguait dans l'île du ruisseau, en étaient les ruines.

Dans sa seconde édition (I, 296) il est revenu de cette idée, et propose de placer l'Éleusinium devant la grotte qui s'ouvre dans le côté oriental de l'Acropole. Si j'hésite à admettre cette dernière conclusion, il ne m'en paraît pas moins évident que l'Éleusinium devait être compris dans l'enceinte de la ville; car au commencement de la guerre du Péloponnèse, lorsque les Athéniens se furent retirés *dans les murs*, ils y occupèrent, dit Thucydide (II, 5), tous les lieux déserts, et tous les sanctuaires, excepté l'Acropole, l'Éleusinium, et les positions fortifiées. En outre nous savons que ce temple était situé sous l'Acropole (*τοῦ Ἐλευσινίου τοῦ ὑπὸ τῇ Ἀκροπόλει.* Clem. in Prop. p. 13, Sylb. — quod civitati subjectum est. Arnob. adv. gent. 6, p. 193, Maire.), ce qui ne peut non plus s'appliquer à l'île de l'Ilissus.

La procession panathénaïque, comme elle est décrite par Philostrate (Soph. II. 1. §. 5), entrait par le Dipylon, traversait le Céramique intérieur et l'Agora, *tournait autour de l'Éleusinium*, et par l'enceinte dite pélasgique venait s'arrêter au Pythium. M. Leake, qui voit avec beaucoup de raison dans le Pythium le temple d'Apollon Patroüs près de l'Aréopage (I, 299), et qui dit que le Pélasgicum était le mur du coin nord-ouest de l'Acropole et l'espace qui s'étendait sous ce mur (I, 309), cite ce passage à l'appui de son opinion sur la position de l'Éleusinium à l'extrémité orientale de la citadelle. Il rappelle aussi celui où Xénophon (Hipparch. 3) conseille à l'officier de cavalerie de faire dans ses exercices le tour de l'Agora au pas, et commençant par les Hermès, de s'arrêter devant chacun des sanctuaires et des statues qu'elle contient. Arrivé de nouveau aux Hermès, de ranger ses soldats par escadrons et de faire une charge au galop jusqu' à l'Éleusinium. Quant à moi, j'avoue que je ne vois pas dans ces deux passages des preuves de la conjecture de M. Leake. Ils me confirment au contraire dans l'opinion que le temple de Cérès était au bout de l'Agora. Dans le premier cas je ne conçois pas, pourquoi l'auteur conduirait la procession pas à pas jusqu'à l'Agora, qui n'était pas très-éloignée de son point de départ, et la laisserait sans autre indication accomplir la plus grande moitié de sa route jusqu'au pied oriental de l'Acropole; pourquoi aussi à son retour il n'indiquerait que le Pélasgicum, qui était tout près du terme de sa tournée, tandisque son itinéraire s'expliquerait au contraire très-naturellement, si l'Éleusinium était à l'extrémité de

l'Agora. Dans l'autre exemple Xénophon veut que l'hipparque après avoir édifié les citoyens qui encombraient l'Agora par le spectacle de la piété de la troupe, en défilant lentement et avec respect devant tous les objets de culte qu'elle contenait, il les étonne par la tenue brillante de ses soldats et la rapidité de ses chevaux, en traversant ce même espace au pas de charge. M. Leake (I, 173) cite lui-même Thucydide, qui, en énumérant les principaux temples situés au sud-est de l'Acropole (II. 15), passe l'Éleusinium sous silence.

Mais si les raisons qui me font hésiter de placer ce temple sous l'extrémité occidentale de l'Acropole, ont quelque valeur, elles doivent paraître bien plus concluantes contre sa position sur les rives de l'Ilissus. Il ne nous serait donc pas plus permis de confondre le temple de Cérès et de Proserpine, que Pausanias a vu au dessus de l'Ennéacrounos, avec le grand sanctuaire de ces déesses, qui, d'après les auteurs de l'antiquité (Andoc. d. myst. p. 55, 57, 65, Rsk. — Lyc. c. Andoc. p. 196. 255. — Plut. d. Exil. 17), ne le cédait en sainteté qu'à celui d'Éleusis, que de voir les restes de celui-ci dans les ruines qui couvrent l'île de l'Ilissus. D'ailleurs la fouille récente a montré qu'il n'y a pas là de vestiges d'un édifice hellénique.

Je vous ai dit plus haut que le mur à droite du sanctuaire contient une grande pierre avec une double inscription. Celle qui est des temps byzantins, est gravée tout près du bord supérieur; elle est très-fruste, et l'on y peut à peine distinguer le premier mot Θεοδόσιος. Les caractères en sont si mal formés et si négligés que je ne crois pas qu'elle ait rapport à l'un des empereurs de ce nom. Tout au plus serait-il permis de l'attribuer au fondateur de l'église. L'autre inscription est en grandes et belles lettres, d'une forme indiquant à peu près la 100me Olymp. On y lit:

ΚΑΙΤΗΙΑΘΗΝΑΙΑΙΤΗΙ

On voit que cette pierre était précédée et suivie par une ou plusieurs autres, et qu'elle appartenait à un édifice, où Minerve était adorée sous un épithète de concert avec une autre divinité, p. e. τῷ Διὶ τῷ βουλαίῳ καὶ τῇ Ἀθηναίᾳ τῇ βουλαίᾳ dans le Buleutère.

II. MONUMENTI.

a. Perseo.

Allorchè il sig. commendatore Campana pubblicò la celebre anfora vulcente a figure rosse della sua collezione, rappresentante d'una parte Danaë nell'accogliere la pioggia d'oro di Giove, dall'altra l'istessa Danaë col Perseo bambino che tiene una piccola palla, ambedue già dentro la cassa in cui Acrisio ordinò di esporre madre e figlio, proposi nel seno della società archeologica di Berlino la congettura che la palla nelle mani del piccolo Perseo, oltre il senso indubitabile di indicare il giuoco dei fanciulli, nascondesse un altro più profondo, cioè alludesse alla morte d'Acrisio, il quale, secondo la tradizione volgare (Hygin. f. 63) perì nei giuochi funebri in onore di Polydecte per un colpo di disco, che il suo nipote, senza volerlo, lanciò contro il di lui piede. Osservai allora che, nella lingua simbolica il *disco* avendo l'istesso significato della *palla*, giacchè ambedue, come anche lo *scudo*, accennano il *disco solare*, i poeti potevano variare nel racconto della morte d'Acrisio, sostituendo al disco la palla come istromento, di cui si servì Perseo. Così il pittore del vaso accennava nell'istesso quadro la punizione, alla quale non isfuggirà il vecchio Acrisio, per aver trattato con tanta crudeltà la sua figlia col neonato. L'idea di tal prolepsi, corrispondente allo spirito degli antichi, fu accolta con applauso nella suddetta società: ma gli archeologi soggiornanti in Roma ostinaronsi per riguardo ad alcuni versi relativi al giuoco fanciullesco della palla a proposito di Perseo, di non ravvisar altro in questo vaso se non l'emblema consueto dell'occupazione puerile nella prima loro età, senza riflettere che i monumenti d'arte ci hanno fatto conoscere un grandissimo numero d'educazioni di bambini, specialmente di Bacco, dove cerchiamo indarno questo così detto emblema dell'infanzia.

La palla lavorata con molta arte, che la nudrice Adrastea regalò a Giove bambino per servirgli di giuoco nella grotta Idaea (Apollon. Arg. III, 135), l'istessa sulla quale egli siede in monete di Creta (Spanhem. in Callim. p. 18.), rivela egualmente un senso più elevato, cioè più cosmico, allusivo al potere del sovrano dell'universo.

Da molti anni assuefatto di fidarmi del tempo, χρόνος, che Sofocle chiama saviamente εὐμαρὴς θεός, col quale escono fuori dal terreno classico monumenti o per confortare le opinioni emesse, se erano giuste, o per discreditarle, se riposavano sopra base arbitraria, mi tenni tranquillo, senza difendere di nuovo la mia congettura. Mi rallegrai però d'incontrare nella ricca raccolta dei vasi del Museo borbonico una oenochoë che finora sfuggì all'attenzione degli archeologi, quantunque il suo dipinto messo a confronto con quello della sopra descritta anfora Campana, offra schiarimenti nuovi ed inaspettati relativamente a quel soggetto mitico.

Vediamo su quest'oenochoë a figura rossa, forse nolana, ma degli ultimi tempi di fabbrica, un ragazzo colla clamide svolazzante, affibbiata al collo, la testa coperta d'elmo coniforme, come osserviamo spesso munito di ale sul capo di Mercurio e pure su quello di Perseo: egli sta giocando alla palla, non già gettandola in alto per poi ripigliarla, ma tenendola coll'alzata man destra, di maniera a lanciarla verso un punto opposto più basso di lui, giacchè lo sguardo suo è fissato nel medesimo senso. Osservando che nel giuoco di palla l'elmo in testa sembra piuttosto incomodo che usitato, e che il vaso colla corsa a scudo coll'iscrizione AΘE esibita da ragazzi (Vedi le mie *Recherches sur les noms et usages des Vas. gr.* Pl. I, 10.) non mostra punto tal arnese guerriero, quantunque in questa specie di giuochi ci sorprenderebbe molto meno: ci crediamo autorizzati di supporre, che il pittore rappresentasse questo ragazzo con un elmo di tal specie per facilitar l'intendimento del soggetto, cioè che si tratta quì di *Perseo.*

Non credo dunque ingannarmi, riconoscendo, coll'appoggio del vaso Campana, nell'oenochoë di questo Museo *Perseo ancora nella prima gioventù, uccidendo colla palla per caso nei giuochi funebri di Polydecte il suo avo Acrisio.* Se mai si dubitasse che il giuoco di palla entrasse nella serie di giuochi celebrati in onore dei defunti, finirò questo mio articolo per richiamare alla mente la testimonianza di Omero (Il. XXIII., v. 836 sqq.), secondo la quale Polypoites, figlio di Piritoo, vinse colla palla di ferro nei giuochi funebri di Patroclo.

T. Panofka.

b. Lettera del sig. prof. C. Ramelli *di Fabriano al dott. G. Henzen.*

È debito di un socio corrispondente comunicare a codesto benemerito Instituto quanto relativamente all'archeologia si va di mano in mano dissotterrando dal suolo, o discoprendo qua e là di sconosciuto. Credo quindi trasmettere a lei alcune iscrizioni rinvenute entro gli scorsi anni nelle vicinanze di questa mia patria.

La prima fu trovata nello scorso anno 1849 presso *Nebbiano*, villa ora, ed un giorno castello fabrianese, mentre alcuni contadini spianavano un terreno, ed è ora presso di me esistente. Essa è in quattro frammenti di bellissimo marmo bianco, alta piedi 2 oncie 5, larga piedi 1 oncie 15, mentre sono alte circa oncie 3 le sue lettere, la forma delle quali, e specialmente della A, e dell'M mi ricordò quella, in cui il mio dotto amico avv. Gaetano De Minicis di Fermo possiede nella sua bella raccolta una pietra, alle cui lettere sono queste simigliantissime. Ora egli le giudica usate dalla metà del III secolo dell'era volgare sino al IV, come sul proposito ragionò I. Roulez (Bullettino di corrispondenza archeologica anno 1838, p. 52). Vane sono state le mie ricerche per trovare i frammenti mancanti, talchè avendo creduto il marmo importante come consolare, nè avendo potuto da me supplire che la prima linea, ricorsi al grande oracolo di S. Marino, il quale con dottissima lettera che gentilmente mi ha favorita, e che mi reputo ad onore di quì trascrivere, così egregiamente la ristaurò, deducendone uno *sconosciuto console suffetto.*

*min*ERVAE . MATVSIAE .
*mem*MIVS . CAECILIANVS
*plac*IDVS . COS . AVG*ur*
V. S.

» Mi è stato carissimo (scrivevami adunque il profondo ch. Bor-
» ghesi) il calco dell'iscrizione consolare trovata a Nebbiano. Quanto
» è certo il ristauro della prima parola *min*ERVAE, altrettanto con-
» vengo con lei essere oscura l'intelligenza dell'aggiunto, che vien

» dato a questa Dea, e che leggo MATVSIAE a motivo del taglio assai
» pronunziato della terza lettera, il quale ben la distingue dagl'I, che
» cinque volte ricorrono nella stessa pietra. Non solo questa voce man-
» ca, per quanto so, all'elenco de' molti cognomi della dea di Atene,
» ma vi ha di più, che non trovo nè in Greco, nè in Latino una radice
» da cui dedurlo. Vane sono pure riuscite le ricerche che ne ho fatte
» fra i nomi geografici, e solo mi è riuscito di rintracciarla fra i nomi
» proprj, avendosi contezza della gente *Matusia* da una lapide del Doni
» cl. 1. n. 159, ripetuta dal Fabretti p. 631. n. 263, e dal Muratori
» p. 94. 2. Per lo che non trovo fin quì meglio del sospettare, che
» questa casa comunicasse il suo nome a quella Minerva, o perchè
» fosse sotto la di lei tutela, o perchè le avesse eretto l'edicola o il si-
» mulacro a cui fu sciolto il voto. Non mancano infatti altri esempj di
» divinità, che per eguali ragioni furono distinte con appellazioni de-
» dotte da private famiglie, onde abbiamo SILVANO . NAEVIANO,
» e SILVANO . STATIANO nell'Orelli n. 1637, e 1604; ed HER-
» CVLI . IVLIANO, ed HERCVLI . AELIANO nel Grut. p. 48. 7,
» e p. 1069. 10; LARES VOLVSIANI presso il medesimo p. 319,9;
» CERERI . BELSIANAE nel Muratori p. 30. 3; DIANAE . PLAN-
» CIANAE , e DIANAE . VALERIANAE nell'Orelli n. 2880, e
» n. 1461; FORTVNAE . TVLLIANAE nel Fabretti p. 749, 1; FOR-
» TVNAE . TORQVATIANAE nello Spon Miscell. p. 103; FORTV-
» NAE . FLAVIAE nel Grutero p. 75. 5, e FORTVNA . IVVENIANA .
» LAMPADIANA in un marmo, che ho veduto nel Museo Vaticano. »

» Segue l'indicazione del console dedicante, al quale la frattura
» ha rapito il prenome, se pure lo aveva, ed inoltre la metà del genti-
» lizio, di cui la prima lettera superstite, ch'è dimidiata, tanto può
» essere un M, quanto un A. Ella ha scelto quest'ultima, leggendo
» . . . AMIVS: io preferisco quell'altra, e ne faccio . . . . MMIVS,
» perchè in tal modo col supplire *me*MMIVS CAECILIANVS . *pla-*
» *c*IDVS . COS. AVG*ur* . V. S. mi vien fuori una nomenclatura co-
» nosciuta. Ella apparisce da una iscrizione napoletana riportata dal
» Grutero p. 433. 4, e da altri parecchj, posta M. MAECIO . MEM-
» MIO . FVRIO . BABVRIO . (altri hanno BALBVRIO) CAECI-
» LIANO . PLACIDO . C. V. PONTIFICI . MAIORI . AVGVRI .
» P. R. QVIRITIVM, il quale dopo essere stato correttore della Ve-

» netia, e dell'Istria, prefetto dell'annona di Roma, conte dell'Orien-
» te, dell'Egitto e della Mesopotamia, fu prefetto del pretorio d'Italia,
» e console ordinario, per la cui promozione a quest'ultimo onore gli
» sarà stata dai suoi clienti innalzata secondo l'uso la statua sostenuta
» da quella base. Tutti convengono esser egli il Placido, che in com-
» pagnia di Romolo resse i fasci dell'anno 343. di Cristo: che prose-
» guì nella prefettura del pretorio anche nel susseguente 344 (Cod.
» Theod. lib. 12. tit. 1. l. 37), e che fu poscia prefetto di Roma dai
» 26. decembre 346. fino ai 12. giugno del 347. secondo che c'inse-
» gna l'Anonimo *de Praefectis Urbis*. Or dunque resta a sapere, se i
» memorati in questi due marmi siano la medesima persona. Stanno
» per l'affermativa l'identità de' nomi, quantunque in uno più nume-
» rosi, nell'altro più scarsi, non che la comunanza della dignità con-
» solare, della religione pagana, ed anche del sacerdozio augurale.
» Malgrado poi di tutte queste concordanze io inchino all'opposta sen-
» tenza. Il principale fondamento del mio dubbio nasce dalla mancanza
» nel nostro frammento dell'ORD*inarius* soggiunto al CO*n*S*ul*. Dopo
» la profusione con cui da Commodo in poi furono concessi i conso-
» lati, troppo più crebbe di onorificenza l'averlo ottenuto alle calende
» di gennaro che conferiva il diritto di dare il nome all'anno. Quindi
» fino dell'impero di Caracalla i consoli eponimi cominciarono a di-
» stinguersi dai suffetti col prendere il titolo di ordinarj, e dopo Ales-
» sandro Severo non trovo più esempio di alcun eponimo, che l'abbia
» già mai tralasciato. Da ciò ne nasce la differenza, che mentre il Pla-
» cido della iscrizione napoletana, perchè si dice CONSVL ORDINA-
» RIVS, non può negarsi che sia l'unico Placido, che abbiamo nei fa-
» sti fino al 343, il Fabrianese al contrario, perchè s'intitola semplice-
» mente CO*n*S*ul*, non può esser se non che un suffetto. Parimenti ab-
» biamo veduto, che il console ordinario ebbe insieme il pontificato e
» l'augurato, e sappiamo d'altra parte, che il pontificato fu il princi-
» pale dei sacerdozj. Se anche il devoto di Minerva Matusia li avesse
» avuti ambedue, dato ancora che non avesse voluto per brevità ricor-
» darne che un solo, perchè non avrebbe preferito il più nobile? Nè
» giova dire, che il PONT. poteva essere scritto sulla fine della 3. li-
» nea, ch'è rotta, perchè quando all'AV si sarà aggiunto il G, che as-
» solutamente doveva esservi, non si avrà più nel marmo uno spazio

» capace di contenerlo. E nemmeno vale la scusa, che, quando sciolse
» il voto, non l'avesse ancora conseguito, se la lapide napoletana gli fu
» dedicata per la sua promozione al consolato. Anche la forma delle
» lettere mi cagiona qualche difficoltà. Io so bene, che l'A, la M, la N
» così foggiate erano ancora in uso verso l'anno millenario di Roma,
» ma ora non mi ricordo di averne veduto più esempio dopo Costanti-
» no. Per tutte queste ragioni io sono disposto a credere, che il men-
» tovato dalla nuova scoperta, quantunque omonimo al console del 343,
» non si abbia però da confondere con lui, ma sia piuttosto un suo an-
» tenato, o, se anche si volesse, suo padre, di cui tuttavia per l'oscurità
» di quei tempi non abbiamo altra notizia. »

Or cosa aggiungere a tanta dottrina? Dirò soltanto, per congetturare qualche cosa sul come il nostro marmo votivo venisse eretto nella località, ove fu rinvenuto, che la gente *Memmia* era ben conosciuta nel municipio di *Sentino*, distante da Nebbiano miglia tre a ponente. Imperocchè agli anni 260, e 261 dell'era nostra, quando fu dal collegio de'fabbri sentinati conferito con due decreti in bronzo, editi già da varj (esistono a Roma in Campidoglio, e vedi al n. 83. della prima Camera delle Iscrizioni quello di cui riportiamo alcune parole), il patronato ad un *Correzio Fusco,* personaggio di molto merito presso essi (*splendidus vir, splendide natus* lo dissero nel primo, *splend. decurionem patriae n.* nell'altro del 261), si espressero che lo facevano: *in honore atque dignitate Memmiae Victoriae* madre di Fusco, della quale tessevano lodi, tanto più che *prorsus usquaeque* (sic) *esse provectum nomen domus eius.* Ed in fatti, se di questa illustre famiglia il Patin (Familiae Rom. p. 172) dette varie monete, il Muratori nei suoi Annali d'Italia ponendo per uno de' consoli ordinarj dell'anno 258. un tal *Memmio Tosco,* che riferisce poi chiamato *Fusco* da Vopisco, ci viene a dare salito al magistrato supremo un *Memmio Fusco,* il quale dovrebbe essere un congiunto della *Memmia Vittoria.* Non potrebbe dunque essere che la famiglia del nostro console suffetto, e sconosciuto fin quì fosse questa istessa, e che tale illustre gente venisse ai Sentinati notissima, ed accetta per avere avuta a poca distanza da essi, cioè nella località ove si rinvenne il nostro marmo votivo a Minerva, una di quelle grandiose ville sì numerose presso i patrizj romani?

(sarà continuato.)

———

c. *Dei tipi e dell'epoca dell'impressione de' primi vittoriati romani.*

Altra volta (Bull. 1839, p. 185-186) sospettai, che i tipi del primo vittoriato romano (ciò sono la testa laureata di Giove e la Vittoria stante in atto di coronare un trofeo) fossero desunti dai tipi simili di monete di Atella e di Taranto. Ora mi pare, che la ragione precipua dei tipi medesimi ne sia indicata dalle seguenti parole di Floro (Epit. II. 4): *Ariovisto duce (Galli) vovere de nostrorum militum praeda Marti suo torquem. Intervertit Iuppiter votum; nam de torquibus eorum AVREVM TROPAEVM IOVI Flaminius erexit.* C. Flaminio, console nel 531, trionfò de' Galli Insubri addì 10 di marzo, seco menando grande quantità di preda e di spoglie nemiche (Liv. XXIII. 14), ed il suo consolato e trionfo, benchè contrastato, dovett'essere memorabile e glorioso, perchè egli pel primo, insieme col suo collega P. Furio, passò con l'esercito al di là del fiume Po, e sconfisse un esercito nemico di circa 50,000 Insubri, che, portate in campo le insegne auree, pugnarono da disperati (Polyb. II, 32, 33). In questa ipotesi chiara vedrebbesi anche la ragione del simbolo singolare della *spada gallica*, che distingue alcuni de' primi vittoriati. Il ch. signor Borghesi (Dec. XVII, oss. 3) per congettura suppose impressi i primi vittoriati un cinque anni innanzi, cioè nel 526 di Roma, pel trionfo di Fulvio Centumalo dell'Illirico; ma in tale ipotesi non saprebbesi forse rendere ragione particolare della scelta de' tipi del trofeo e della testa di Giove vincitore τροπαίου.

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 10 Agosto 1850.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. di Settembre 1850.

Lapide ferentinate. — Lapidi viterbesi. — Annotazioni al tomo XXI. degli Annali.

I. MONUMENTI.

a. Lapide ferentinate.

Il ch. sig. Alfonso Giorgi di Ferentino ha gentilmente comunicato al nostro Instituto la seguente lapide:

1. 2.

FAVSTINAE . AVG ()
IMP () CAES. M () AVRELI
ANTONINI . AVG. GERMA (MA in nesso)
NICI . TR. POT. XXVII ()
COS . III. PP.
C. LABERIVS QVARTINVS
COS () VIIVIR () EPVL ()

Egli, lasciandone l'illustrazione al sig. conte Borghesi, la dotta di cui lettera riporteremo in appresso, ha ben voluto fornirci queste notizie sul ritrovamento di essa (lett. d. d. 21 luglio 1850): « Quando nel no-
» vembre del 1844 alle falde del colle, ove sorge l'antica città di Fe-
» rentino, pratticaronsi delle scavazioni per agevolare la salita della via
» Casilina, tracciata sulle vestigia dell'antica Latina, che, lambendo
» da una estremità la città, valica il colle per percorrere l'altra parte

» della valle del Sacco dalla banda della città d'Anagni, furono rinve-
» nuti sotto il monumento denominato *la Fata* (o testamento di A.
» Quintilio) undici frammenti di basi, avendo ciascuna la rispettiva
» iscrizione, disgraziatamente frusta e mancante. Fra queste eravi il
» n. 1 della base innalzata all'imperatrice Faustina giuniore da un tal
» C. Laberio, di cui per la rottura del marmo ignoravansi il cognome
» e le cariche, finchè avventurosamente nel settembre del 1849 in quel
» medesimo luogo venne alla luce il n. 2 e compimento dell'intera ba-
» se (1). » Aggiunge poi in altra lettera (d. d. 10 agosto 1850): « Il
» monumento detto *la Fata* (Grut. 461, 1) che domina il sottoposto
» piano, per dove passava l'antica via Latina, presentava finora un
» non so che di straordinario ed inesplicabile, per essere situato in
» luogo dirupato ed inaccesso al di fuori della cinta attuale delle mu-
» ra della città, finchè l'avventurata scoperta di molte altre iscrizioni
» antiche, ivi dappresso fatta nel 1844, venne a convincerci, essere
» stato da'Ferentinati destinato quel luogo ad uso di foro. Di fatti il
» contenuto di quasi tutti quei marmi ci fa conoscere questo sito sta-
» bilito per cose pubbliche, escludendone ad ogni modo la proprietà
» di qualunque privato personaggio. Imperocchè quivi i FERENTI-
» NATES NOVANI dedicano un'ara all'imperatore Settimio Severo;
» quivi l'ordine de'decurioni ripristina una base ad un tal C. Anicio
» Pera. In questo spazio venne alla luce il nostro cippo che un uomo
» consolare eresse all'imperatrice Faustina; questo luogo ancora aveva
» prescelto L. Pacuvio per le distribuzioni che ordinò si facessero al
» popolo, come rilevasi dai tre versi scolpiti in un lato della base a
» lui innalzata. La base infine della statua di A. Quintilio, quivi stesso
» disseppellita, *Posita Decreto Decurionum,* pone fuori di dubbio, che
» questo sia stato il foro. Giacchè leggesi nel monumento sopraindica-
» to, detto impropriamente il testamento di A. Quintilio (che io colla
» autorità del ch. Marini chiamerei memoria del largo donativo fatto
» da lui a'Ferentinati), che appunto nel foro doveva trovarsi la sta-
» tua fattagli ergere dal senato di Ferentino *(senat. statuam . publi-*
» *ce . ponend. in . foro . ubi . ipse . vellet . censuere .)* Il nome *la Fata,*

(1) Nella spezzatura del marmo non perirono se non que'pochi caratteri che nella stampa abbiamo fatto segnare a puntini.

» che il popolo gli dà tuttora, aggiunge altra cagione a ritenere, quanto
» si è da me detto. Il ch. Marini, interrogato sul significato delle pa-
» role *Tria fata*, rispose al ch. Vermiglioli (v. Vermiglioli, Opusc. I,
» p. 195, dec. L. lett. 2), esservi stato in Roma un luogo detto *Tria*
» *fora*, e corrottamente, come si giudica, *fata*, citando in conferma
» l'Anastasio del Vignoli. Potrebbe dunque supporsi che il nome *fo-*
» *rum* o *fora* per corruzione di lingua si fosse scambiato in *fata*.

» L'opinione però del ch. Monsig. Marini venne rigettata dal ch.
» sig. Horekel che nel Bullettino archeologico del 1844, pag. 1, sul-
» l'autorità di cinque codici dell' Anastasio, che concordemente deno-
» minano una parte del Foro romano *Tria Fata* a fronte del solo co-
» dice parigino, che ha invece *Tria Fora*, mostrò essersi costantemente
» dato a quel luogo il nome di *Tria Fata*.

» Il sig. cav. Canina nella sua opera pregievolissima sul Foro ro-
» mano pag. 214. 2. ediz. parlando di questa regione credette essersi
» dato tal nome di *Tria Fata* ad una parte del Foro romano, o per-
» chè in quel luogo venivano a congiungersi i tre fori di Cesare, Do-
» miziano e della Pace, o perchè ivi fossero state erette le statue delle
» tre Parche, dette anche nella latina lingua *Fata*. Alla seconda opi-
» nione si uniforma il parere del sig. conte Borghesi che con somma
» cortesia si compiacque comunicarmi, mosso dall'autorità dell'Eck-
» hel, che nel suo tomo VIII pag. 6, edit. 1798, illustrando la meda-
» glia di Diocleziano col rovescio delle tre Parche, e coll'epigrafe FA-
» TIS VICTRICIBVS ha provato, che queste Dee dagli antichi si dis-
» sero anche FATA, a che egli in conferma aggiunge il marmo del
» Grutero pag. 98, 1 dedicato FATIS, e che appunto rappresenta an-
» ch'esso le tre Parche. Ora benchè non possa porsi in dubbio, che il
» luogo detto in Roma *Tria Fata* dovesse prenderne la denominazione
» dalle statue di quelle tre Dee, che ivi erano, o dovevano essere col-
» locate, e che in conseguenza non siavi alcuna relazione tra la voce
» *Fata*, e *Forum*, nondimeno per nulla rimane escluso quanto si è as-
» serito, perchè il luogo detto la *Fata* della città di Ferentino fosse
» veramente il Foro, ma solo di più verrà a conoscersi esser preso tal
» nome, perchè ivi ancora dovettero essere state erette le statue alle
» Parche, sicchè il rinvenimento loro, o di qualche relativa iscrizione
» porterebbe all'evidenza la ormai a sufficienza provata opinione. »

(Lettera del ch. sig. conte Borghesi al sig. A. Giorgi.)

Conosceva da qualche tempo la prima parte della base consolare costì disseppellita, di cui fece avermi una copia il sig. Ussing, che l'aveva veduta, ed ora sono gratissimo a Lei, che si è compiaciuta di parteciparmi la scoperta dell'altra metà, da cui viene reintegrata. Niun frutto aveva potuto ritrarre dalla primitiva invenzione, restando incerto, s'ella ci presentasse un personaggio del tutto nuovo, o se in lui avesse da riconoscersi uno dei tanti consoli, che non son noti se non che dal lato del cognome. Ma dopo essersi in oggi risaputa la sua intera nomenclatura potrà asserirsi con franchezza, che questo C. Laberio non fu certamente un console ordinario, in niuna delle antiche collezioni di fasti trovandosi mai registrato il nome di Quartino. Sarà dunque senza meno un suffetto, per cui resterà da indagare, se da altra parte possa aversi di lui qualche sentore.

La gente Laberia sarebbe molto antica, se potesse credersi a Claudio Quadrigario, che ne ricorda un tribuno militare insigne pel suo valore nella prima guerra punica, il quale invece chiamasi Q. Cedicio dal vecchio Catone (A. Gell. nott. attic. L. 3, c. 8), e da altri Calpurnio Fiamma (Frontino Strat. lib. 1, c. 5, §. 15). Il Cardinali però (diplom. p. 153), il quale ha raccolto tutte le notizie, che gli sono capitate di questa casa, ed a cui mi riporto per le citazioni, non ha potuto trovarne contezza prima dell'ultimo secolo della libertà, al quale spettano D. Laberio cavaliero romano, e celebre mimografo, nato nell'anno varroniano 648 e morto nel 711, il Q. Laberio Duro tribuno militare, ed ucciso nella spedizione britannica di Giulio Cesare, e il M. Laberio ricordato da Cicerone nel 709. Un ramo di questa casa sembra che fosse stabilito a Lanuvio, ove trovasi, che L. Laberio Massimo fu edile al tempo di Claudio. È tenuto il padre del Laberio Massimo procuratore della Giudea sotto Vespasiano, e prefetto dell'annona nell'833, il quale dal Cardinali è stato creduto la medesima persona col Manio Laberio Massimo legato della Mesia, che diportossi valorosamente nella prima guerra dacica di Traiano, per cui ne riportò in premio il secondo consolato nell'857. Ha poi reputato, che fosse suo figlio il Laberio Massimo, che al principio del regno di Adriano *suspectus imperii in insula*

exulabat, al riferire di Sparziano, e non ha taciuto che il Labus, ed io eravamo stati di diverso parere. Ma non avendosi ragioni convincenti nè da una parte, nè dall'altra per far prevalere la propria opinione, sarà inutile il parlarne. Sarebbe questi il primo della famiglia ad aver conseguito gli onori, se io non reputassi, che l'abbia forse prevenuto un proconsole, il quale potrebbe giudicarsi di Cipro, se bastasse l'argomento, che la lapide gli fu dedicata da un Cipriotto. Fu ella pubblicata dal Grutero p. 427, 9, ma dal cav. G. B. De Rossi, che l'ha riveduta a S. Sebastiano fuori delle mura, ne ho avuto la seguente copia più accurata:

l. LABERIO . L. F. AEM. IV. . . . (forse IVSTO)
*co*CCEIO . LEPIDO . PROC*os*
*p*RAET. TR. PL. QVAEST. LEG. *pro*
pr. ASIAE . LEG. PROPR. AFRICAE . L*eg.*
*m*ISSO . AD . PRINCIPEM . TRIB. M. *leg.*
xv, o *xxii.* PRIMIG. X. VIR . STLIT. *iud.*
APOLLONIVS . LIMENA
CYPRI.

La ragione per reputare costui anteriore a Manio Laberio, ma non però anteriore all'imp. Claudio, che istituì le due legioni XV e XXII Primigenie, proviene dall'esservi taciuta secondo l'uso più antico la provincia, in cui fu proconsole, la quale dopo Nerone non solevasi più tralasciare. Il Cardinali non ha poi voluto ammettere il marmo che ricorda il proconsole di Sicilia Q. LVCIVS LABERIVS, o, come legge il Torremuzza (Inscr. Sic. p. 70, 6), LVSIVS, senza badare, che proviene da un collettore di fede indubitata, qual'è il Gualtero pag. 7, e che il Reinesio attesta essere stato veduto dal Bartolini. Infine gli sfuggì la lapide Gruteriana p. 427, 10, ch'esiste tuttavia nel museo di Padova, posta a Cn. Laberio Peto, al pari del superiore d'incertissima età, che morì essendo console designato. Ecco tutti i Laberi, che si sono elevati sopra la condizione del volgo, dei quali ci sia pervenuta memoria, ed è facile di vedere, che niuno di essi ha che fare col nostro C. Quartino sì per la differenza del cognome, come per quella del prenome assai raro in questa famiglia, talchè non se ne ha altro esempio, se non che in una pietra proveniente dall'antica Carseoli (Marini Arv. p. 253).

Inutili sono riuscite pure le ricerche, che ho praticate di lui del lato del cognome. Quartino chiamasi da Pomponio de origine juris il collega nel 783 del suffetto C. Cassio Longino giurisconsulto, ma il Noris ha già mostrato nella prima epistola consolare, che questo nome fu corrotto dai menenti, e che si deve emendare Surdino. Ulpiano nelle Pandette Lib. 48, tit. 18, l. 1, e due lapidi del Donati p. 162, 2, e p. 282, 2, ricordano un Quartino legato della Spagna tarragonese, ma questo fu console sotto Traiano, e domandossi Ti. Claudio, da cui saranno forse derivati gli altri Claudi Quartini, che sono in seguito conosciuti. Anche Erodiano parla di un altro consolare Quartino, che ai tempi di Massimino fu proclamato imperadore, e dopo pochi giorni ucciso. Ma oltre che non combinano i tempi, leggiamo da Trebellio Pollione nella vita dei trenta tiranni, che costui domandavasi Tito. Un altro Quartino apparisce da una lapide data dal card. Mai nel T. 2. della collectio Vaticana p. 221, il quale però dicesi figlio del Sulpicio Simile, ch'è forse il prefetto del pretorio di Adriano. Almeno in costui si conosce l' origine del suo nome, che dedusse dalla madre Claudia Quarta. Non occorre poi di citare il troppo lontano Quartino, a cui è diretto un rescritto degl'imperatori Diocleziano e Massimiano (Cod. Giustin. L. V, tit. 21, l. 3). Conchiudesi adunque, che innanzi la scoperta della presente base era totalmente ignoto il di lei autore, e che null'altro si sa di lui, se non quel tanto, che da lei stessa ricavasi.

La tribunizia podestà XXVII di M. Aurelio mette fuori di contesa, che questo cippo fu dedicato a sua moglie Faustina giuniore nell'anno di Roma 926, ossia nel 173 dell'era volgare, com'Ella ha rettamente stabilito, cioè due anni prima, ch'ella di subita malattia morisse alle radici del monte Tauro, mentre accompagnava il marito nel viaggio di Siria. Ma la qualifica COS, che quì prende C. Laberio, non basta a mostrare ch'egli abbia avuto i fasci suffetti in quest'anno medesimo, in cui tennero il consolato ordinario Cn. Claudio Severo, e Claudio Pompejano ambedue per la seconda volta, e prova soltanto, che non si possono differire oltre quest'anno. Nei secoli imperiali, diversamente da ciò, che praticossi sotto la repubblica, chi aveva seduto una volta sulla maggiore curule, anche dopo esserne disceso, conservava il titolo di COS, secondo che la quotidiana esperienza c'insegna, sia che quell'abbreviatura debba interpretarsi CONSVL, sia che in tali casi abbia

piuttosto da supplirsi CONSVLARIS, come alle volte si scrisse distesamente, del che ci offrono esempj Q. Valerio Vegeto suffetto nell'844 (Annali archeol. del 1829, p. 175), T. Vibio Varo ordinario nell'887 (Donati p. 226, 1), C. Celio Urbano, che non so bene, se sia il collega di Perpetuo nel 987 (Fabretti p. 713, n. 418), P. Pomponio Corneliano console nel 990 (Maffei Mus. Ver. p. 74, 4), ed altri parecchi di epoca incerta. Io ho avvertito altra volta, che quel compendio si presta a ricevere ambedue le spiegazioni, e l'ho provato coi B*ene*F*iciarii* COS, cogli IMM*unes* COS, coi PRAEF*ecti* FABRVM COS, così frequenti fra i militari delle provincie, in cui stanziavano legioni, nei quali conviene forzatamente leggere B*ene*F*iciarii* CO*nSularis*, cioè *consularis* legati, ossia del consolare, che comandava quel dato esercito, per l'evidente ragione, che sotto gli Augusti i consoli durante l'esercizio delle loro funzioni non uscivano più certamente da Roma, nè avevano più impero veruno sopra le soldatesche. Inchino anzi a credere, che il nostro Laberio abbia avuto i fasci prima del 926, e ne traggo argomento dal vedere, che a quel tempo era già ascritto ad uno dei quattro collegi sacri maggiori, quale fu il settemvirato degli epuloni. Conciossiachè fuori del caso dei loro congiunti ed amici, o dei giovani della più alta nobiltà, gl'imperatori non costumarono di dare il sacerdozio, specialmente se era uno dei più insigni, se non dopo il consolato, il che apparisce manifestamente da un passo di Seneca (de ira L. 3, c. 31, §. 2), dall'esempio di Plinio giuniore, e dal paragone, quando si ha il modo di farlo, fra più lapidi del medesimo console incise in tempo diverso, come riguardo al Sosio Prisco del 922 accade nelle due Orelliane N. 2245, e N. 2761. Invece ammetterò volentieri, che il luogo, in cui è stata trovata questa base, induce un giusto sospetto che C. Laberio Quartino sia stato di patria o di origine ferentinate. Eccole quel poco, che fra tanta oscurità parmi potersi dire ragionevolmente di questo console, che metterò a tenere compagnia agli altri cinquecento, e più surrogati, che serbo nelle mie schede, ove aspetterò che una nuova benigna scoperta venga ad aprirgli la porta dei fasti, siccome in questi ultimi anni è successo a non pochi di loro in grazia dei diplomi militari dell'Arneth e dell'Henzen.

S. Marino ai 31 luglio 1850.

B. Borghesi.

---

b. Scelta d'antiche iscrizioni latine,
o inedite, o malamente edite, delle terre viterbesi.

1.

Tratta Cicerone, nel libro IX delle lettere a' Familiari (ep. XXII a Peto) delle libertà che sono o non son date a chi scrive, quando ciò che dee scrivere contiene, nelle cose, o nel detto, alcuna turpitudine o sconcezza, e da quello che dice, ben si raccoglie quanto, ancor tra pagani, la legge della natural verecondia legasse ne' più le lingue e le penne. Pur egli avviene, come allora avveniva, che argomenti per sì fatta cagione scabrosi giovi talvolta trattare, nel qual caso, per molta che sia la circospezione dello scrittore, difficil cosa è lo scansare ogni offesa di chi legge. Questo a me oggi avviene assumendo ad illustrare per prima una assai curiosa iscrizione, che nell'ultima mia gita a Viterbo copiai con altre dai manoscritti del benemerito e laborioso Don Pio Semeria, restati alla biblioteca del ven. Convento de' Padri Predicatori a Santa Maria della Quercia, dopo ch'egli passò, da non molti anni, a miglior vita.

È nel vol. III, pag. CXIV, così, senz'altra annotazione o notizia — *In lamina di metallo:*

IOVEISTERCVLEO
MENSƎRC . ETLVCNDNƎVR . P .
COLLECIOMFRƎTROMSELLƎRIO
CVR . C . ƎSIN
PHƎIVƎ◁ . COL . M

Or, s'io non vo errato, importantissima ella è, considerandola nel suo storico valore, per ciò che ne dà a conoscere, e da doversi di leggieri a questo modo dividere e rendere intera:

IOVEI STERCVLEO
MENSAM ARCVM ET LVCERNAM DE INAVRATO
(aere) POSVIT
COLLEGIOM FRATROM SELLARIOROM
CVRANTE CAIO ASINIO
PHAIVADIO (cioè Phoebadio) COLLEGII MAGISTRO.

E quanto al 1 verso, è chiaro ch'esso ci dà una dedica, con nuovo esempio, a *Giove Sterculio*, senza dubbio quel medesimo che con poca diversità si trova ancora chiamato *Stercuto, Stercutio, Sterculo* ec.

La lezione del 2. verso, qual io la supposi nelle prime quattro sue parole, mi sembra la più verisimile: eccetto che potrebbe alcuno preferir di leggere, nella terza e quarta voce, *et lucum*. Tuttavia la *n*, che seguita dopo *luc*, hammi persuaso che abbia a leggersi, com'io lessi. Potrebbe anche dirsi, che la seconda voce sia piuttosto *arcam*, che *arcum* (siccome amica persona mi suggerisce). Nondimeno confesso ch'io preferisco *arcum*, siccome ancor più conveniente, se non vo errato, all'argomento dell'epigrafe. *Arcus* quì mi par *fornix*, cioè il luogo coperto ed occulto dove coloro, che poi si nominano, furtivamente adunavansi. E con ciò sta bene la lucerna, la mensa, ed il resto. Per altra parte è anche in Orelli la iscrizione 267, 268, dove un *arco co' suoi ornamenti* si pone a Giove O. M. E ciò dato, le tre parole tronche, le quali vengono appresso, io non saprei più comodamente compirle che alla guisa ch'io feci.

La 3 e la 4 linea non recano difficoltà; nè le lettere inclinate, come spesso ne' bronzi grafiti; nè la forma singolare dell'*a*; nè i vestigi d'arcaica ortografia. Ma, concessa la legittimità del monumento, per fermo è da rammaricarsi il saperlo smarrito, quand'io non m'inganni rispetto alla interpretazione, la qual sembrommi doversene fare. A *Giove Sterculio* dedica una mensa, un arco, una lucerna di metallo dorato il *collegio de' fratelli sellarii*. E, a prima giunta, potrebbe a più d'uno cadere in pensiero, che fosse questo un *collegio di seggettai*, cioè di fabbricatori di sedie *(sit venia verbis)* per le comuni necessità *(sellae familiaricae)*, ciocchè col nume patrono non malamente s'accorderebbe: più ragioni però vietano di fermarsi su questa ipotesi.

Un collegio di meri seggettai fuori di Roma, in un municipio piccolo anzichenò, anzi in Roma stessa, mi par difficile trovar chi lo ammetta. Il far seggette in nessun luogo ha da essere stato tal opera da compor di ciò solo un mestier particolare. Sarà stato, anche in antico, parte di lavorio dello stipettaio, o del legnaiuolo od ebanista, e tal parte che non dava luogo a speciale vanto. Ciocchè è più, la voce *fratres* accenna a sacerdozio, a setta, ad arcano rito. Affè tutto invita a credere che questi *fratres sellarii* qualche gran cosa facessero, *seduti in faldi-*

storio, degna del nume sozzo al quale si mostravano sì devoti. Or basta aprire pur solo i lessici, e cercarvi le parole *sellaria* e *sellarius*, per conoscere subito quel che veramente dovettero essi operare. Mi par di comprendere che dovettero essere cotesti *fratres* del genere de' tristi compagnoni di Quartilla presso Petronio Arbitro, vale a dire una mala genìa di *embasicoeti*, d'una delle congreghe messe in onore da Tiberio inventore appunto delle spintrie e delle sellarie .... intorno a che non è bisogno diffondersi con più parole:

Intendami chi può, che m'intend'io.

Nè so se il nome del maestro del collegio *Asinio Febadio* (o s'abbia a dire *Febato*) non era un nome di guerra con turpe allusione, che non giova esporre, giacchè s'espone da se medesima.

Dopo di ciò s'ha egli a credere che quì si tratti d'una epigrafe spuria? La lamina, oggi nascosta non so dove, non può esaminarsi. I caratteri niente hanno d'irregolare. Lo stesso dico del testo e del suo dettato. Degno anche di riflessione è che la scrittura è appunto su lamina, non su marmo. Su marmo un collegio siffatto non avrebbe forse osato inciderla. Ma una striscia di metallo facilmente s'occulta. Essa era forse attaccata all'uscio del fornice, costrutto in prossimità de' bagni sorrinesi, come altre simili oscenità erano appresso a Baia (1). E, quanto agli estrinseci, è noto in Viterbo, che il Semeria non era uomo da imposture, e nè manco tale che un impostore a lui s'avesse a dirigere per ingannarlo, giacchè nè fu ricercatore mai di archeologiche curiosità a caro prezzo (povero anzichenò qual egli era), nè di questa par che comprendesse il significato, il pregio, e la natura. I più periti ne giudichino. Certo, s'io non ho torto, l'epigrafe è un bello e poco sperato comento agli scrittori della storia de' primi Cesari, come dire a Svetonio ed a Tacito.

2.

Nella stessa raccolta, pag. CCIV, quest'altro frammento mi parve meritevole d'attenzione, che il Semeria dice d'aver trascritto (sempre in Viterbo) *da una cantonata di casa sulla piazza dell'erbe:*

(1) Non è forse presso il Bulicame nostro che a tempi anche di Dante, e più tardi dimoravano le meretrici?

CHIRON ET ASCVLAPIVS (1) CVM APOLLINE SEDES
HIC POSVERE SVAS HVMANO GENERI OPEM FERENDAM
FIERI OPORTET HIC SALVS EGREDIATVR

Avendo io consultato que' manoscritti solo nel penultimo giorno della mia dimora in patria, non mi è stato possibile cercare, se il sasso trovisi ancora nel luogo quivi indicato, e se la trascrizione sia in tutto stata fedele. Ignoro del pari, se quì si tratti d'una iscrizione veramente antica, o se d'una frode di falsario moderno *ad fucum faciendum*, come la stessa amica persona, della quale poco fà io diceva, mi fa sospettare. La ragion di dubitare si trae dal dettato troppo insolito, e sì contorto, che, da un altro lato, mal si comprenderebbe come perfino a un impostore fosse caduto in mente di così comporla. Si direbbe consarcinata (secondo che ciò è spesso nelle sepolcrali de'tempi ultimi) co'frammenti d'un'altra metrica e genuina, in un'età di decadenza. *Opem ferendam* paiono due accusativi retti essi pure da *posuere*, lasciata indietro la particella di congiunzione per una specie di figura d'asindeto. S'intende anche di leggieri che, in luogo d'*hic*, è da leggere *hinc*. E pare a me che se ne impari (se il sasso paja legittimo) l'antica esistenza nella contrada d'un luogo e d'un tempio sacro al padre ed al figliuolo medici numi, ed a Chirone chirurgo, dove probabilissimamente usavasi per guarire gl'infermi il notissimo metodo delle *incubazioni*; ciocchè sta bene in un paese di bagni, e presso ad alcuno di essi bagni. Chi invece la credesse iscrizione di medico cerretano e vantatore non mi sembra che penserebbe cosa ugualmente verisimile. Mi richiama poi questo alla memoria un'antica dissertazione del celebratissimo mio collega ed amico il prof. De Mattheis intorno a non so quale epigrafe di collirio uscita dalle stesse terre, la quale non ho quì a mano.

3.

Ivi, alla pag. CCXV, è similmente il ricordo d'una *piccola base in peperino, trovata in Paliano* (territorio medesimo), *dove così era scritto:*

(1) Alla dorica 'Ασκλαπιός.

BON. DE
AE . AVG
VALERIA
VICTORI
NA . D . D

riguardevole per la dedica alla *Bona Dea Augusta,* simigliante del resto ad altre dediche a divinità collo stesso epiteto d'*Auguste,* ch'erano identificazioni di esse divinità, cui l'adulazione faceva, colle persone delle imperatrici regnanti, o di fresco passate all'onore dell'apoteosi.

F. Orioli.

(sarà continuato.)

II. LETTERATURA.

Annotazioni al tomo XXI. degli Annali.

Lapide di Giunio Silano. Le sigle E. L. P. apposte ai sesterzi impressi dal D. Silano in virtù della nuova legge Papiria (p. 12) hanno il loro riscontro nelle note numeriche XCVI segnate ne'denarii d'argento di Diocleziano e di Massimiano per denotare, che quegli Augusti, per tornare la moneta al giusto suo peso e valore, prescrissero che in una libbra d'argento si tagliassero XCVI denarii (v. Bullett. 1845. p. 197, 198). Dico questo con vie maggior confidenza dopo di avere veduto pubblicato un aureo di Costante I Cesare, che nell'area del rovescio ha la nota numerica LXXII indicante che in allora Costantino Magno ebbe prescritto che in una libbra d'oro si tagliassero LXXII solidi (v. Revue num. T. XIV, p. 10-16).

Bassirilievi di Genova (p. 81). Il subbietto della pugna delle Amazzoni in questi nobilissimi bassirilievi di Alicarnasso forse appella ad antica fama, che facesse Alicarnasso fondata da un'Amazzone, del pari che Tripoli della Caria (v. Eckhel, T. II, p. 593) e tante altre città dell'Asia minore.

Giasone nelle fauci del dragone (p. 110.) L'eroe, che si avanza protendendo il braccio sinistro involto nell'ampio suo manto, ricorda

quelle parole di Pacuvio (ap. Nonium II, 145: cf. Müller, Handbuch, §. 337, 6): *chlamyde clupeat brachium;* e l'altre di Cesare (B. Civ. I, 75): *sinistras sagis involvunt, gladiosque distringunt.*

Proserpina coi simboli delle stagioni (p. 118). La dea sembra tenere il fiore della melagrana nella d. un po' sollevata come in atto di odorarlo (cf. Bull. 1846, p. 141). Feronia, la stessa che Persefone, ne'denarii di Petronio Turpiliano, è coronata di fiori semiaperti di melagrana (v. Borghesi, Dec. XIII. 5).

Sonatore di doppia tibia (p. 133). La sopravveste fimbriata e distinta a scacchetti sembra tunichetta *scutulata* (v. Forcellini s. v. cf. C. I. Gr. T. I, p. 905, n. 155).

Patera Capuana (p. 150). Le due rappresentazioni atletiche poste di mezzo a due sfingi sedenti si scambiano luce confrontate con una moneta di Arado, nel riverso della quale vedesi un vaso con due rami di palma frapposto a due sfingi similmente disposte (Pellerin, Mel. II, Pl. XXIX, 2). Il ch. Welcker riferisce questo tipo a certami di enigmi (Annali T. XIV, p. 220), senza darne riscontri; ma forse ha un significato più generale. L'astuta ed ambigua sfinge potrebbe pur riferirsi agli accorgimenti ed infingimenti usati nella palestra, e che prevalevano non di rado alla forza dell'antagonista (cf. Pindar. Isthm. IV, 77, 81-82: V, 77).

Medaglie di Leucade (p. 158). La testa in apparenza Erculea, ma che rassomiglia evidentemente a Tolomeo Sotere, bene si sta in moneta di Leucade, sapendosi che i primi Tolomei dominarono nella vicina Etolia (Strabo X, p. 460: C. I. Gr. T. III, p. 282, 511) e che essi pretendevano di discendere dalla stirpe di Ercole.

Scavi attici (p. 174). Le figuline con la scritta ΚΝΙΔΙΟΝ, ΚΝΙΔΙΩΝ mostrano men certa la sentenza del ch. Franz (C. I. Gr. T. III, p. 675), che supplisce Κνιδίου le abbreviature ΚΝΙ, ΚΝΙΔ di simili figuline sicule, e vi riconosce il mese Κνίδιος, men noto d'altronde. Egli peraltro a ragione prese per nomi di arconti o di altri magistrati quelli che sono preceduti dall'ΕΠΙ e posti in secondo caso. Cotali Κνίδια κεράμια forse fabbricavansi in Caria, e venivano in copia traslati per commercio nell'Attica e nella Sicilia; sapendosi come *haec quoque per maria terrasque ultro citroque portantur, insignibus rotae officinis* (Plin. XXXV, 46). La scritta ΕΠΙ ΠΟΛΙΤΑ (p. 173, n. 4) ha il suo

riscontro nell'ΕΠΙ ΤΥ ΠΟΛΕΙΤΑ di una moneta di Cnido (Mionnet, sup. n. 248).

Monete di famiglie romane. Il Giove ch'io dissi *Olimpio (p.* 192*)* potrebbe anche dirsi *Itomate;* ma questo suole essere accompagnato dal distintivo del tripode (cf. Millingen, anc. coins p. 63). Fra' simboli correlativi dei denarii della Roscia (p. 204) intesi indicare il pileo alato di Mercurio posto di riscontro ad uno de'suoi talari alati, visto d'alto in basso. Fra quei della Papia notevole si è il pomo messo di riscontro ad un coltello ricurvo, per tagliarlo e pelarlo, anche in riguardo al fatto di Erode Magno, che, chiesto un pomo ed un coltello (μῆλον καὶ μαχαίριον), tentò di darsi con questo la morte (Flav. B. Iud. I, 33, 7). E quì mi giovi avvertire alcune mende tipografiche occorse in questo mio articolo. Ap. 191, lin. penult. *Reinecc.* leg. *Heinecc.* p. 194, lin. 19, *Niso,* leg. *Nisa;* lin. 20, ΛΕΝΤΥΛΟ, leg. ΛΕΝΤΥΛΩ: p. 203, lin. 28. *(al notata)* leg. *(al. notata)*: p. 206, lin. 21, ΥΗΕΡ, leg. ΥΠΕΡ: p. 208, lin. 26, *l'orecchio,* leg. *l'orecchino.*

Achille e Priamo. Intorno a questa insigne anfora ruvese feci io pure qualche osservazione (Bull. arch. Napol. Anno II, p. 50, 51). La stella, che sovrasta al primo dei due celeti, sembra posta per mostrarlo vincitore nella corsa; poichè *stellam significare ait Ateius Capito laetum et prosperum* (Festus s. v. p. 351 Müller). Il candelabro posto appiè della cline di Achille indica l'ora notturna dell'arrivo di Priamo (Iliad. XXIV, 351), e cresce mestizia alla patetica scena. Dalla sommità del candelabro pende sospeso ad un uncino un vasetto, come pare, pieno d'olio, insieme con altri ordegni per mantenere viva e ripurgata la lampade ardente posta in cima al candelabro medesimo (v. Numer. IV, 9): *Candelabrum cum lucernis et forcipibus suis et emunctoriis et cunctis vasis olei, quae ad concinnandas lucernas necessaria sunt* (cf. Morelli, Fam. Papia, n. 31, 35). Non è poi a far meraviglia, che nell'altro dipinto della conquista del vello d'oro intervenga anche Ercole, perchè, sebbene parecchi scrittori antichi lo dicano lasciato addietro dagli Argonauti nella Misia, pure Demarato e Teocrito lo fanno giungere nella Colchide, quegli per mare, e questi per terra (cf. Apollod. I, 9, 19: Theocrit. Id. XIII, v. ult).

Iscrizione di Nicomaco Flaviano (p. 348). Nell'ultima linea di questa pagina, stando alla tavola incisa, pare potersi leggere FLAVIANI

FILIi, invece di *Flaviani filius;* con che avrebbesi un costrutto ragionevole, senza bisogno di sottointendere o supplire le voci *fuerit* ed *ei*, connettendo cioè il sostantivo *honor* col precedente *probatus*.

Monumenti degli Aterii. La forma delle quattro grandi fiaccole, disposte attorno al letto funebre (p. 366), ricorda le *spicatae faces* di Grazio Falisco (Cyneg. 484) e quella elegante frase virgiliana (Georg. I, 292) *ferroque faces inspicat acuto.* Negli aurei di Antonia Augusta, detta SACERDOS DIVI AVGVSTI (Eckhel, T. VI, p. 179) veggonsi due simili faci ardenti, legate insieme con lunga tenia globulosa di lana, che paiono consistere come di quattro spighe sovrapposte l'una all'altra; le quali appellar sembrano alle inferiae in onore del Divo Augusto. La larga fascia, fornita di fimbrie alle due estremità, e riposta così addoppiato presso il capo della defunta (p. 367), somiglia molto a quella che le matrone cristiane oranti portano sopra la stola, e che girando loro attorno alla cervice, pende colle due estremità al dinnanzi della persona (cf. Bottari, Roma sotterr. tav. 57, 60, 78, 80, 105, 115, 123, 139, 153, 180); onde potrebbe tenersi per distintivo proprio di qualche officio sacro.

Notevoli sono anche i due anelli, che ornano il mignolo e l'anulare della sinistra della defunta; poichè, se per una parte *morientibus anuli detrahuntur* (Plin. XXXIII, 6; cf. Suet. in Tib. 73), d'altra parte consta, che si rimettevano in dito alla persona defunta prima di porla in sul rogo (Propert. IV. Eleg. 7, v. 9: cf. Indic. del Museo del Cataio p. 112). I libri posti appiè della defunta mostrano, ch'ella fosse, siccome Claudia Italia ed Eucaride, DOCTA ERODITA OMNES ARTES (v. Marini, Iscr. Alb. p. 78). Le tre donne sedenti a capo del letto della defunta, in atto di profondo dolore, con la chioma sciolta e con pileo in testa, sembrano *libertae pileatae*, che abbiano conseguita la libertà per benigna disposizione della loro padrona (cf. Pers. Sat. III, 105, 106). La donna velata, sedente mestissima appiè del letto, anzi che una *praefica*, pare una parente della defunta.

Per rendere ragione plausibile dei cinque grandi edifizii di Roma, e segnatamente del Colosseo, rappresentati, fuor d'ogni aspettazione, nel monumento sepolcrale degli Aterii, vorrei supporre, che un Aterio fosse l'architetto che diresse il restauro di quelle fabbriche nella prima metà del secolo terzo dell'era nostra (v. p. 408). L'anfiteatro Flavio

fu danneggiato da un incendio sotto Macrino, e poscia ristaurato da Elagabalo (Lamprid. in Elag. 17) e da Alessandro Severo, nelle cui monete vedesi perciò stesso effigiato (Eckhel, T. VII, p. 271, cf. Borghesi nel Giorn. Arcad. T. V, p. 355), nel modo seguente: *Amphitheatrum Titi; ab laeva frons templi; a dextera figura togata velato capite, cui adstat miles hastatus; iuxta meta sudans, pone colossus capite radiato: singuli arcus ornantur statuis; e fastigio amphitheatri per gyrum eminent capita spectatorum.* Gli archi veggonsi ornati di statue anche nel Colosseo del monumento degli Aterii (p. 374). Da un'iscrizione antica conosciamo un Q. Aterio Tichico, che fu *redemptor*, e probabilmente tutto insieme architetto (R. Rochette, Lettre à M. Schorn, p. 422 ed. 2). Egli sembra appartenere alla stessa famiglia che i Q. Aterii Rufino, Aniceto ed Antigono, memorati ne' monumenti nostri degli Aterii (p. 365); e tutti, per ragione del prediletto loro prenome Quinto, spetteranno alla discendenza del celebre oratore Q. Aterio (v. Borghesi, Annali T. XVIII, p. 349). Nella sovra esposta ipotesi, che un Aterio architetto restaurasse il Colosseo e gli altri edificj vicini ad esso, chiara si parrebbe anche la ragione della macchina da innalzar pesi per mezzo di *calcantes homines* (p. 385, 386), la quale per l'uso della irrigazione era adoperata in Egitto fino da' giorni di Mosè (Rosenmüller schol. in Deuter. XI, 10). Anche la figura d'Ercole in riposo, dopo ripulite le stalle di Augia, accennar potrebbe all'ingombro delle rovine di quegli edificj tolto via dal sollerte architetto.

Del resto, il vicolo denominato *Caput Africae*, che a parere del ch. Bekker (p. 376) troverebbesi memorato primamente a'tempi di Caracalla, pare così detto fino da' tempi di Trajano per ragione di un M. Ulpio Agatonico pedagogo A CAPVT AFRICE (Lupi, Severae Mart. epitaph. p. 138). Intorno alla Venere che si cinge il cesto (p. 404) procedendo colle volute ora di sopra in basso, ed ora in opposto, veggasi il ch. Zannoni (Gal. di Firenze, Ser. IV, T. I, p. 53, tav. XXI).

C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 15 Ottobre 1850.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. di Ottobre 1850.

Lettera al cav. O. Gerhard. — Lapidi viterbesi. — I dialetti dell'Italia inferiore.

I. SCAVI E VIAGGI.

Lettera di G. Henzen *al ch. sig. cav.* O. Gerhard.

Reduce dal mio viaggio a Firenze e per alcune città dell'Etruria, stimo far cosa grata a lei, che con tanto affetto sempre si rammenta di quelle regioni, comunicandole quelle poche osservazioni che mi fu dato di fare riguardo sia a nuove scoperte archeologiche, sia allo stato attuale delle diverse collezioni d'antichità. Le quali notizie, se per se stesse sono di poca entità, basteranno almeno a dimostrare, che ad onta de' tempi, poco favorevoli a simili studj, non in tutti si è spento l'amore delle antichità patrie, mentre il suolo fertile d'Italia non cessa di ritornare alla luce i tesori dell'arte antica, laddove gli uomini con zelo e perseveranza li cercano. Prove sempre nuove di ciò vengonci ogni giorno fornite dal benemerito sig. Alessandro François, il quale, dopo aver fatto scavi assai felici nelle Maremme toscane (sui quali ancora aspettiamo la relazione dettagliata del sig. cav. des Vergers, che ne cominciò il rapporto nel nostro Bullettino d'aprile), già da due mesi sta esplorando le inesauste vicinanze dell'antico *Clusium*, dove ebbi la buona fortuna di rincontrarlo in mezzo a' faticosi suoi lavori. Siccome egli mi promise una relazione esatta di tutte le operazioni da lui fatte nel corso dell'anno, da inserirsi a tempo suo ne' fogli del nostro Bullettino, così posso astenermi di entrar quì in descrizioni particolari che

più accurate e più diligenti riusciranno, quando saranno stese dalla penna di chi diresse gli scavi ed ebbe tutt'agio d'osservarne e studiarne i prodotti. Solo dirò che, quantunque il successo finora ottenuto non possa paragonarsi co' maravigliosi risultamenti d'altre intraprese del medesimo scavatore, nondimeno una bella serie di bronzi già se n'era ritratta, tra i quali deve nominarsi in ispecie uno specchio di straordinaria mole e di disegno fino, illustrato d'iscrizioni, sulla rappresentanza del quale non potei giudicare, a motivo di un tartaro molto forte che ancora ne cuopre la più gran parte sì delle figure e sì delle lettere. Intanto il sig. canonico Mazzetti sperava d'arrivare a ripulirlo e ci promise in tal caso un'esatta descrizione di sì prezioso monumento. Lasciando poi allo stesso scopritore di ragguagliarci sugli altri oggetti metallici ritrovati, ornati in parte di bassorilievi di stile bello e fino, e non pochi di buona conservazione, osservo che anche stoviglie pregievoli furono rinvenute, sulle quali però, essendo esse rotte e coperte di terra, non si poteva far giudizio se non da qualche frammento ripulito. Aggiungo che il sig. François nello stesso giorno della mia presenza in Chiusi fece por mano all'escavazione d'un sepolcro molto esteso e profondo, il quale, sperava egli, appoggiato sulle regole dell'arte sua, gli darebbe una messe ricca di stoviglie.

Devo poi alla gentilezza del medesimo sig. François, non che a quella del sig. canonico Mazzetti, vicario di monsignore vescovo di Chiusi, l'aver potuto osservare gli oggetti antichi che si conservano nel palazzo vescovile. Oltre una bella serie d'urne a rappresentanze colorite, parte di conservazione maravigliosa, con sopra al coperchio le solite figure giacenti, tra le quali notai particolarmente una eseguita con vero intendimento d'arte, visibile in ispecie ne' lineamenti della faccia e nell'andamento delle pieghe del panneggiamento, vi si ammirano alcuni vasi dipinti grandi e belli, diverse tazze e vasi piccoli, una curiosa stoviglia nera chiusina di mole straordinaria, non che parecchi bronzi. Siccome la descrizione particolare di sì preziosi oggetti anch'essa mi fu promessa dal ch. François, così mi contenterò di rilevar quì tra i vasi grandi uno a f. n. che sul diritto mostra Ercole portante sulle spalle il cinghiale ad Euristeo nascosto nell'anfora, sul rovescio Ercole, Mercurio ed Apolline; un altro a f. r. rappresentante Ajace e Cassandra che fugge verso il Palladio; un terzo a f. n. co' soliti guerrieri

che in presenza di Minerva giuocano a'dadi. Ma più curioso certamente è un gran sarcofago della nota pietra fetida di Chiusi, a rilievo bassissimo, rappresentante sul lato principale da una parte d'un'ara accesa Fauni barbati a coda cavallina sagrificanti, coricati su letti, festeggianti e suonanti la lira e doppia tibia, donne ballanti con crotali nelle mani; dall'altra parte di essa, egualmente coricate, figure umane di uomini e donne, con tazze nelle mani, fra esse altre in piedi, suonanti la tibia o portanti tazze, servitori, pare, che assistono al convito. Cigni vedonsi dappertutto sotto i letti, accanto all'ara e fin sulla tavola, che, carica di vasi, scorgesi vicino a questa e dietro ad un'anfora sorretta da sgabello. In un luogo vi osservai pure una pantera. Le rappresentanze laterali poi mostrano l'una Fauni e donne umane che al suono della doppia tibia e tra corone sospese si abbandonano ad ogni eccesso d'oscenità, l'altra un'ara accesa con candelabro, alla quale un toro sta per essere sagrificato dagli uomini astanti. Siffatto monumento, da me osservato nella fretta d'una visita sola, anch'esso speriamo di veder descritto ampliamente ne'nostri fogli dal diligentissimo sig. François, che inoltre ha promesso d'adoperarsi per procurarne all'Instituto un accurato disegno. Io peraltro credeva che le sarebbe riuscito grato un cenno preliminare, come il precedente; che non ha altra pretensione se non d'indicare semplicemente quello che ebbi occasione d'osservare, non di darne nè sufficiente descrizione nè illustrazione.

Presso il sig. Monni, ristauratore di vasi, vidi, oltre molto vasellame nero chiusino di forma insolita, proveniente pure dagli scavi del François, un vasetto a f. n. e fondo giallognolo, rappresentante Ercole col centauro Folo, poi una tazza a f. r. non ancora ristaurata e mancante d'alcuni pezzi, rappresentante un combattimento eroico di figure d'un disegno fino e di composizione molto vivace. Benchè la tazza non sia ancora ben ripulita, nondimeno in alcuni luoghi già si scorgono caratteri che ad essa forse un giorno accresceranno maggior pregio. Tralasciando quindi alcuni ben conservati bronzi, vasi, candelabri, idoletti, uno specchio, che possiede il sig. Ciofi, insieme alle antichità ancor conservate dal nostro socio sig. capitano Federico Sozzi, la bella collezione Paolozzi, ed il celebre museo Casuccini, arricchito del resto, poco fa, d'una graziosa urnetta, converrà menzionare riguardo a quest'ultimo, che in conseguenza dell'umidità del luogo, i

vasi dipinti vi hanno sofferto moltissimo. Il perchè ora sonosi trasportati nel palazzo Casuccini, dove lor saranno preparate le invetriate, mentre il sullodato sig. Monni è incaricato di render loro, per quanto sarà possibile, l'originario loro lustro.

Chi va a Chiusi, cerca piuttosto antichità etrusche; laonde neppur io erami avveduto della collezione di lapidi latine che, particolarmente per lo zelo del sig. canonico Mazzetti, si trova murata sotto il portico accanto alla cattedrale, finchè verso la sera antecedente alla mia partenza lo stesso benemerito signore mi condusse ad osservarle. Per disgrazia l'aria era già troppo scura per poterle studiare, e doveva io contentarmi di trascriverne alcune che più interessanti delle altre mi sembravano. La cui pubblicazione però riserbo per altra occasione, tanto più perchè il lodato sig. canonico s'incaricò di favorirmi le copie anche delle altre lapidi ivi esistenti. Ho stimato però un dovere di accennare intanto l'esistenza di siffatta collezione che per lo zelo e l'amor patrio del sig. Mazzetti e di altri colti Chiusini sempre più si va accrescendo.

Poco, in paragone di Chiusi, mi resta a dire di *Perugia*, dove fin dalla morte del cav. Vermiglioli gli scavi della collina attigua al sepolcro de' Volunnj furono interrotti. I monaci però di s. Pietro hanno formato nel loro convento un piccolo museo delle antichità rinvenute nei loro poderi, affidato alle cure del nostro socio D. Basilio Zinanni, e venni assicurato dal medesimo, che nella stagione propizia si riaprirebbero quegli scavi, sul cui risultamento mi promise diligenti rapporti. Devo poi confessare che l'importante vaso di Giasone nelle fauci del dragone, pubblicato da noi ne' Monumenti del 1849, tav. IX, 2, e che ebbi occasione di vedere nel piccolo museo di bronzi, vasi ed altre anticaglie, formato dal sig. conte B. Baglioni nella villa vicina al sepolcro de' Volunnj, è di disegno molto men finito e molto più rozzo che non l'esibisce la nostra tavola.

Conosciutissima è l'iscrizione di C. Vibio Gallo Proculeiano esistente in bellissimo cippo dietro all'altare maggiore della chiesa di s. Angelo. Il ch. Vermiglioli nelle sue iscrizioni perugine credeva di leggere nelle linee cancellate della data consolare *et imp. socio Geta p. p. optim. aman..ssimisq*, lezione riportata anche dall'Orelli (95); la quale parendomi poco conveniente allo stile di simile titolo, mi misi

io pure a trascriverla con tutta la diligenza richiesta in siffatti studj. Ecco perciò l'iscrizione, com'io la lessi, riprodotta quì per intero a motivo d'alcune piccole mende occorse ancora nella copia dell'Orelli:

C. VIBIO . C. F. L. N̄. TRO
GALLO . PROCVLEIANO .
PATRONO . PERVSINORVM .
PATRONO . ET . CVRATORI . R. P. VET
TONENSIVM . IVDICI . DE . V. DEC. AEDI
LI . PATRONO . COLLEGI . CENTON.
VIBIVS . VELDVMNIANVS
AVO . KARISSIMO . OB . CVIVS
DEDICATIONEM . DEDIT
DECVRIONIBVS . ⧖ II. PLEBI . ⧖ I
L. D. D. D.

a sinistra:

DEDIC. IDIBVS . IVL
IMP. M. AVRELIO . ANTONINO . AVG. PIO . FEL. II
ET PSEPTIMIOGETANOB*ilissimo*CA*e*S COS

Vidi poi confermata la mia lettura, del resto facile ad immaginarsi anche senza autopsia, da quanto vi aveva letto l'amico Mommsen, benchè mi fosse sembrato di discernere alcuni caratteri di più, che non vi aveva veduto egli.

A *Cortona* il benemerito sig. D. Agramante Lorini ebbe la gentilezza di farmi osservare i tesori di quell'interessante museo, da lui diligentemente riordinato, e devo a lui parimente l'esatta nota delle antichità acquistate per quel museo nell'ultimo decennio, dalla quale rilevo esser esso stato arricchito in quell'intervallo di più di venti figurine ed alcuni altri oggetti di bronzo, parte di stile propriamente etrusco, parte di lavoro d'opera romana. Siccome però tra monumenti di questo genere sono rare le rappresentanze di scientifica importanza, mentre del merito dello stile e dell'esecuzione non è facile dar una idea precisa senza l'ajuto di disegni, così non ne trascrivo quì l'elenco particolare. Tra' marmi mi piace menzionare una statuetta biforme di donna e d'uomo, che porta per distintivo una pelle di fiera pendente

dagli omeri. Poche urne cinerarie scavate dal suolo cortonese ed altre sette acquistate a Chiusi ci mostrano le solite rappresentanze di combattimenti, scene mortuarie ecc., e riporto quì solamente le iscrizioni, delle quali cinque sono corredate, secondo le dà il sig. Lorini nell'accennato catalogo:

1. LEV : RNEM : VTVMNV
2. ΘAΛI : A8YNEI : CYTRNAZA
3. 8EOANEI : A8VNAM
4. OANIA : RNAINEI : FELIN . . . .
5. VRIO : CVTRNA : ADNOANIZA

La prima lettera del terzo titolo dicesi incerta.

Non scarso è finalmente il numero delle medaglie provenienti dal suolo di Cortona, tanto della classe delle imperiali e consolari, quanto delle ponderali; tra le quali primeggia sempre la semplice e doppia ruota.

Su'nuovi acquisti che vennero ad arricchire il museo d'*Arezzo*, parlò già il dott. L. Schmidt negli Annali dell'anno corrente. Ma dopo che egli aveva visitato quella pregievole collezione antiquaria, anche il noto museo Bacci era stato acquistato per essa; il quale non essendo ancor ordinato e disposto nelle camere destinategli, non mi fu possibile di dare se non una guardata superficiale agli oggetti, in più gran parte ancor incassati, fra i quali, oltre il gran vaso delle Amazzoni, rilevo particolarmente l'elogio di M. Valerio Massimo (Or. 535). Duolmi peraltro di dover osservare che invano cercai in Arezzo gli elogi di C. Mario (Or. 543) e di Licinio Lucullo (id. 545), che una volta ivi esistevano, de'quali però nè il direttore del museo, il sig. dott. Fabroni, figlio del fu benemerito nostro socio, nè quello della biblioteca pubblica, sapeva darmi alcuna notizia. Quello intanto di L. Emilio Paullo (Or. 542) riscontrai nel museo pubblico, mentre è noto trovarsi nella galleria di Firenze i monumenti di Appio Claudio (Or. 539) e di Fabio Massimo (id. 541).

In quest'ultima fu il primo mio pensiere di riscontrare il monumento di C. Sulgio Ceciliano, di cui poc'anzi mi era servito nell'illustrazione del titolo misenate d'un *praepositus reliquationis classis praetoriae Misenatium*. Mi gode l'animo di poter confermare pienamente,

quanto in allora m'aveva scritto il dott. Schmidt. Riuscii inoltre con fatica grandissima a leggere ancor alcuni altri versi di quell'iscrizione rovinatissima, i quali, mentre la rendono sempre più importante, nello stesso tempo richiedono qualche studio maggiore; laonde me ne riserbo la pubblicazione per altra occasione. A lei intanto i tesori di quel celebratissimo museo sono troppo conosciuti per aver bisogno d'un'indicazione, quale la diedi nelle pagine antecedenti, mentre i miei studj troppo divergenti non mi permettono di occuparmene in modo più serio e profondo. Solo mi sia lecito di mentovarle quì una piccola figurina di bronzo fattami vedere dal ch. Migliarini, la quale mi sarebbe stata di gran vantaggio, se l'avessi conosciuta, allorquando scrissi la dissertazione sul musaico gladiatorio di villa Borghese. Rappresenta essa, benchè in stile poco bello, un gladiatore Sannita in piena armatura, portante, cioè, nella destra la spada, al braccio sinistro lo scudo oblungo e quadrato, munito alla gamba sinistra delle solite ocree, mentre il braccio destro similmente è difeso. La testa è armata d'elmo a visiera abbassata, e peunacchi d'immensa altezza alzansi su d'esso, di maniera che aggiungono pressochè un terzo alla statura dell'uomo, convenendo perciò a maraviglia colla descrizione dataci da Livio (IX, 40) degli antichi guerrieri de' Sanniti, l'armatura de' quali dobbiamo supporre essersi accettata da' Sanniti gladiatori: « *galeae cristatae, quae speciem magnitudini corporum adderent.* » Non so poi, se da altri già furono descritti un piccolo Pegaso di bronzo rappresentato nel momento che vien domato dall'eroico suo cavaliere, del quale non si è conservato che il braccio sinistro, con cui tira in su la zampa sinistra dell'animale, mentre ne afferra la criniera colla destra, ed un toro a faccia umana del medesimo materiale, afferrato anch'esso dal braccio di qualche persona, Acheloo, cioè, vinto da Ercole, due figurine anch'esse mostrate e dichiaratemi dalla gentilezza del sullodato professore Migliarini, cui in genere devo professarmi obbligatissimo per la somma liberalità e cortesia, con cui mi facilitò i miei studj nelle collezioni affidategli. Poco discreto sarebbe, se volessi comunicarle quì le dotte e giudiziose osservazioni fatte da lui intorno al celebre vaso François, le quali, spero, egli un giorno si deciderà di far di pubblica ragione; e mentre da me stesso, affatto digiuno delle cognizioni confacenti, ella certamente non aspetterà maggiori dilucidazioni de' monumenti anti-

chi della collezione vascularia, della quale quella stoviglia è l'ornamento impareggiabile, aggradirà però la notizia che un bel vaso colla rara rappresentanza d'Ercole co' Cercopi da non molto tempo è venuto ad arricchirla, frutto anch'esso degli scavi del tante volte lodato sig. François.

Roma, li 11 ottobre 1850.

G. Henzen.

II. MONUMENTI.

Scelta d'antiche iscrizioni latine, o inedite, o malamente edite, delle terre viterbesi.

(continuazione.)

4.

Nella categoria, invece, delle sepolcrali è da collocare questo frammento d'epigrafe (ivi pag. CCLXII), letto *nell'atrio del Refettorio appartenente al Convento detto di Gradi*, dove forse sarà ancora:

. . . . . .

DE IGNE IN REQVIEM TRANSTVLIT
SVMPTIBVS CONSILIOQVE

. . . . . .

Ed è detto nel ms. che seguita una terza linea non potutasi leggere, la quale senza dubbio avrà contenuto il nome di colui che fece la spesa, e consigliò l'erezione del monumento, degno esso ancora di ricordo per la peregrinità della formola contenuta nel 1 verso superstite.

5.

Altrettanto è a dire della iscrizione alla pagina CCVII, comechè scompagnata d'ogni avvertimento, che ha di notabile la parola *domicilium* in sentimento di sepolcro, quantunque con esempio non unico:

IVLIA . M. F. TESSILIA
DOMICILIVM . SIBI . ET . SVIS.

6.

Nè senza qualche merito è quella su marmo bianco, alla pagina CCCLII, tratta di terra dalla contrada *Scorticata*, nelle falde di *Monte Fogliano*, l'anno 1822:

CVRTIA POSTVMI
ELENA THEOCRITA
PER SE FIL MATR
ET PATR

dove, a considerare il numero delle lettere d'ogni linea, si direbbe che la seconda voce del primo verso abbia dovuto essere stata *Postumia*, e vi si dee notare la pluralità de'nomi in una sola donna, e l'errore del quadratario (se non è di chi trascrisse), pel quale il sasso ha *per* in luogo di *pro;* siccome non manco il non vedervi assegnato il posto del sepolcro al marito, forse perchè era morto e sepolto prima, o perchè morto lontano da essa, o comunque separato.

7.

Alle precedenti aggiungo questa, che già era nel palazzo comunale, d'ottima lettera, e ch'io non ho saputo più trovarvi:

D. M
Q. ANCHARIO . PVDENTI
MIL. COH. III . PRAEF. EQVI. (sic)
Q. ANCHARIVS . RESTITV
TVS . PATER . FIL. KARISSI
MO . BENEMERENTI
VIX. ANN. XVII
MENS. VII . ET . D. . .
H. V

nella quale è osservabile l'indicazione delle ore della vita, oltre a quella degli anni, de'mesi, e de'giorni, giacchè le ultime due lettere stimo significare *Horas Quinque:* usanza cominciata colla credula fede negli oroscopi. Ma essa è al mio amico, già più volte ricordato, sospetta quanto alla vera lezione, per cagione di quel *praef. equi.* così fuor di luogo,

mentre ognun s'aspetterebbe quivi il nome della coorte. Forse in luogo di *praef.* è *praet.*, cioè *praetoriae.* Nè so se *equit.* sia *equitatae*, come nella 3398 d'Orelli. Ma penso che deve invece riferirsi alla 3425 dello stesso Orelli, ciocchè la fa grandemente osservabile.

8.

E non sarà gran perdita di carta il dare dallo stesso luogo la seguente:

D . M
TVLLIO . ONE
SIMO . QVI VIXIT
ANN XI M. V.D.XXIII
TVLLIVS . METI
OCVS . FILIO
DVLCISSIMO
DOLES
FECIT

quantunque non altro di memorabile abbia che il modo di segnare il XXIII col X tagliato due volte, ed il *doles* per *dolens.*

9.

Sarà finalmente opportuno registrare anche questa, ch'ebbi in mano più volte prima del murarla dove oggi è, nel palazzo già detto, ciocchè ha fatto smarrire o men vedere alcuna delle lettere:

CAEMIL
PASSER . E
MILIA . C. L. PY
SIBI . ET . SV

ch'io leggo *Caius Aemilius Passer, Aemilia Caii liberta Pudens* (?), (la liberta e moglie) *Sibi Et Suis.*

Vengo adesso ad un breve appendice d'epigrafi pur viterbesi, che copiai da un altro anonimo manoscritto dell'archivio diplomatico comunale, contenente iscrizioni d'ogni tempo, e compilato, a giudicarne

dalla forma de' caratteri, nel secolo XVII; e do per prima una che già diedero con lacuna Francesco Mariani nel lib. *de Etrur. Metrop.* p. 125, ed il canonico Sarzana *della Capit. de' Tuscan.* p. 293: e la do tanto più volentieri, perchè l'averla trovata in tal libro, e di tal tempo, toglie l'irragionevole dubbio nato oggi in qualcuno de' concittadini miei, che ella possa essere stata finta dall'onestissimo Mariani *(o nefas!)*, o da qualche altro falsario suo centemporaneo. Così pertanto nel ms. se ne parla alla pag. 22 da chi mostra chiaramente averla veduta.

Poco lungi dalla ..... torre (suburbana delle Pietrare, sotto la chiesa di Gradi) *vedesi in terra nell'orto, al di sopra, e poco lungi dall'altra torre che vien detta fosse l'antica chiesa ruvale trasferita adesso al colle furino* (il colle delle farine), *una lapide in pietra peperino, in lettere romane, nel modo seguente, in lettera ben grande, e mal formata:*

10.

L. VALERIO . L. FIL PAL
TVLLIO TVSCIANO
EQVITI ROMANO
SACERDOTI LANIVINO
SORRINENSES NO
VENSES PATRONO
QVOD OPVS MACELLI
SOLO ET OMNI CVLTV
SVAE REIP. CON
TVLIT ET QVOD RATIO
NEM EIVS VNIVERSOS
INCOLAS HONORAVIT
CATI. RVSTIC. RVFO

iscrizione di molta importanza per Viterbo, giacchè è una delle quattro che fanno aperta menzione della sua *Sorrina* o *Surrina Nova*, della quale altrove scrissi. E forse giace ancora nel luogo, dove l'anonimo la vide, e v'è negletta e mezzo sepolta, cosicchè sarebbe prezzo dell'opera il cercarvela. Nè importa notare che il *cati* vale *curamagente* o *curagente Tiberio* ec.

11. e 12.

Una seconda epigrafe, da me trovata nella raccolta medesima, è quella che dà il Grutero, p. 476, 5, dal Mazzocchi, il quale la dice in Roma (egli che sappiamo dall'Orelli, *Inscript. sel. T. I. p.* 52, quanto poco era esatto nella indicazione de' luoghi). Io leggo invece in essa raccolta, pag. 109: *Lapide di marmo bianco esistente nel palazzo vescovale, nella loggia che corrisponde nel cortile verso la chiesa di San Lorenzo, posta tra una finestra e l'altra, quale loggia conduce dentro la suddetta, col modo infrascritto.* E seguita indi l' iscrizione così mutilata come gli altri la danno.

Ora poi veggo che l'ho citata io stesso, senza sapere che fosse viterbese, nell'operetta, *Viterbo e il suo territorio*, p. 98, not. 1; anzi m'accorgo che è quella, da me indicata in essa nota, come diversa dalle altre conosciute, e come da me letta in Viterbo in altro tempo, e andata indi dispersa. Veggo del pari che ricordavala il mio dotto amico sig. Dureau de la Malle negli Annali dell'Instituto dell'a. 1832 pag. 154 e seg., e prima il Borghesi, Bullett. del 1830 pag. 202, e G. A. 1826, 95 p. 115. Sta poi bene che dalle terre viterbesi uscisse un sasso relativo ad un P. Tullio Varrone, posto che il nome stesso è anche nella iscrizione pur viterbese di Mummio Nigro Valerio Vigeto, ch'io pubblicava negli Annali dell'Inst. di Corrisp. Arch. dell'a. 1809, Vol. I, pag. 174, e di nuovo nei *Nouvelles Annal. par la section franç. Vol. I.* e finalmente con più correzione nel Giornale Arcadico Vol. 118, donde non sarà inutile trascrivere le seguenti emendazioni:

Lin. 2. *Valerius Vigetus Consular.*

Lin. 3. *Vigetianam Quae.*

Lin. 4. *In Fundo Antoniano.*

Lin. 5. *P. Tulli Varronis.*

Lin. 13. *ASX Ducta,* non già *Subducta;* il qual *ASX* è per me oscuro. Forse è *A Sulcis, Specubus, Scaturiginibus X.*

Lin. 17. Come alla lin. 4.

E giovi al postutto copiare, sul proposito di quest'ultima epigrafe, quel che così se ne legge nel T. 4 de'manoscritti del Semeria: *Il lavoro di questo bottino, che sta in una vigna sopra Gradi, non lungi dalla strada romana, è fatto di cortina di mattoni con grandi lastre in alto di pepe-*

rino messe a sesto acuto. La copia maggiore dell'acqua è quella che si vede nell'estremità di un bottino o *cunicolo, cadente dall'alto dentro un cunicolo stretto. Essa alla sorgente è forse allacciata in altro bottino, che finora non è stato scoperto.* Dove s'aggiunga quel che stampò il sig. avv. Camilli nel T. 36 del Giornale Arcadico pag. 170: .. *Ho verificato col mezzo del fontaniere del comune ed altri, che l'acquedotto antico si dirige precisamente verso la porta della città, e conseguentemente verso la fontana grande* (o del Sipale, che se ne alimenta ancor oggi), *ma in vicinanza di essa porta resta turato, attesi i fondamenti delle mura civiche di costruzione ben posteriore, ed in allora l'acqua entra in città dentro i moderni condotti, o tubi di terra cotta. Subito dopo però, nell'interno della città, si osserva di nuovo, e nella stessa direzione l'antico acquedotto* o *bottino, che scorrendo paralellamente al nuovo condotto, o racchiudendolo, passa alla fontana grande, indi alla sinistra della via nuova sotto le pubbliche carceri, ed il palazzo del governo, ove serve di chiavica, e va a metter foce nella valle detta di faulle* — ciò in che però ha da essere errore, in questo senso, che il tratto urbano, il qual conduce a *Faulle*, di necessità dev'essere comparativamente moderno, posto che la villa Calvisiana aveva tutt'altra direzione. Finisco dicendo che ne parla anche il ms. dell'anonimo alla pag. 46, ma copiando l'epigrafe in una minima sua parte e nell'assurdo modo, con che è data dal Bussi, come altrove io riferiva.

13.

Terza iscrizione che incontrai nella collezione testè citata è quella che è data anche dal Muratori T. III, p. 1262, 9, come veduta da Sebastiano Dini Toscanellese in Cellere dello Stato di Castro: mentre il suddetto libro alla pag. 51 la pone tra le viterbesi scrivendo (sebbene la scrittura è quivi in più luoghi danneggiata): *Nelle muraglia* ....., *la strada* ..... (f. lungo la strada di .....) *sta murato un pezzo di peperino* ..... (f. in) *forma di pie* ..... (f. di piedistallo) ..... *ha statua* ..... (f. che non ha statua) ..... *questa figura* (f. di questa figura): *ma scorgesi molta antichità*, ec.

E quì per ora poso la penna.

F. Orioli.

III. LETTERATURA.

I dialetti dell'Italia inferiore (die Unteritalischen Dialekte) di Teodoro Mommsen, con 17 tavole e 2 carte geografiche, pp. VIII e 368, Lipsia 1850, 8 grande.

Lo studio degli antichi dialetti d'Italia negli ultimi decennj ha preso uno sviluppo maggiore di ogni speranza. In Italia non meno che in Germania l'opera di parecchi dotti ad esso fu dedicata; e mentre in quella più d'uno sta occupato nella compilazione d'un tesoro d'iscrizioni etrusche, oppure d'un vocabulario di quell'idioma oscurissimo, la raccolta delle epigrafi osche ed umbre, pubblicata dal Lepsius in Germania, già da'varj anni alle investigazioni di quelle lingue ha preparata una strada più soda e facile. Da essa prese le mosse il Mommsen, allorquando negli Studj oschi s'ingegnò di fissare sistematicamente la grammatica del linguaggio degli antichi Sanniti, opera bentosto da lui arricchita di giunte cagionate parte dall'inesattezza delle copie, di cui si era servito nel primo lavoro, parte da scoperte posteriormente venute alla di lui conoscenza. I lettori di questi fogli conoscono dalle pubblicazioni nostre le dotte fatiche dello stesso autore intorno alle iscrizioni messapiche, al difficilissimo bronzo di Rapino, all'importante tavola d'Agnone, nè saranno sfuggiti alla loro attenzione i lavori meno stesi stampati nel Bullettino archeologico napoletano del ch. Avellino, di cui sempre più si farà sentire l'amara perdita. La natura però di simili pubblicazioni, sparse in diversi periodici di Germania e d'Italia, fece tosto nascere il desiderio de'dotti che attendono a questi studj, di veder riuniti in un'opera sola i materiali finora usciti alla luce, insieme co'risultamenti sia grammaticali, sia storici oppure etnografici, ottenutine dalla sagacità e diligenza dell'autore. Questo ha soddisfatto a simili brame colla pubblicazione del sopra indicato volume, accompagnato dal ch. Friedlaender colla raccolta ed illustrazione delle monete osche, lavoro che forma pure un'opera separata e come tale separatamente si vende. L'autore ha ben voluto dedicare al nostro Instituto la dotta sua opera, in testimonianza della sua gratitudine di quanto fecero, per facilitare le ricerche di lui, non già noi che indirettamente soltanto potevamo cooperarvi, ma que'benemeriti nostri corrispondenti, che nell'interno delle provincie napoletane sorvegliano le scoperte archeologiche, i Cremonese, Caraba, Mancini, riguardo alle cose osche e marse, e per le messapiche il conte de'Tomasi, che con rara liberalità

cedette all'Instituto ed al Mommsen la ricca collezione di quelle iscrizioni, da lui formata nel corso di molti anni.

Lo spazio ristretto de' nostri fogli non mi permette di presentare a' nostri lettori un estratto completo, oppure una critica ragionata di siffatto libro; il perchè mi contenterò d'accennarne brevemente il contenuto, per dare almeno un'idea generale della maniera, in cui l'a. ha trattato sì difficile argomento.

Egli, per via d'introduzione, parla de' diversi alfabeti italici, cominciando da quello ritrovato nel 1845 sopra un vaso scoperto a Bomarzo, e pubblicato dal Rmo P. Secchi nel nostro Bullettino 1846, p. 7 (p. 3 sgg.), la cui copia non differisce da quella fornita all'a. dal ch. Canina se non nella forma della lettera Z. Mostra, come da esso vien confermato il significato finora supposto di tutti i caratteri etruschi, con quell'eccezione che i segni Ⓓ e 8, creduti identici finora, ne riescono come essenzialmente diversi, corrispondendo il Ⓓ al Φ dei Greci, mentre il 8 sarebbe la lettera F de' Latini; il quale suono non conosciuto a' Greci che non avevano, oltre l'aspirata φ e la vocale υ, se non la consonante digamma, perduta anch'essa in tempi posteriori, e perciò non trovandosi negli alfabeti portati in Italia dall'estero, fu dagli Etruschi indicato col segno 8 da essi inventato. Prova inoltre, che ne viene facilitata la difficile quistione sulla corrispondenza delle quattro sibilanti greche con quelle de' Fenicj, aderendo, contro il Lepsius ed il Franz, alla sentenza del Gesenius. — Coll'alfabeto di Bomarzo vengono paragonati quei di due patere del Museo borbonico, ad onta della loro provenienza nolana riconosciuti per etruschi, e vien particolarmente rilevata l'esistenza di due c in uno di essi, prova sicura dell'aver conosciuto gli Etruschi in una certa epoca le due lettere γ e κ. Ripetendo cioè il segno c nel posto sì dell'una e sì dell'altra di quelle lettere, ne volevano indicare l'antica esistenza. Similmente nell'altro alfabeto invece de' caratteri s e φ si son ripetuti i segni z e υ, ma osserva bene l'a., indicarsi con ciò un'epoca più recente. Passando quindi al vaso galassiano di Cere, ora nel Museo gregoriano (Ann. VIII, p. 186 sgg.), che mette a confronto colle iscrizioni della nota tomba di Colle vicino a Siena, ne paragona gli alfabeti coi sillabarj aggiunti, ed avendo provato che non si trovano in questi se non combinazioni di lettere esistenti nell'idioma etrusco, mentre gli alfabeti stessi come greci si riconoscono, ne trae la conseguenza, aver questi da considerarsi come modelli dell'alfabeto greco in origine trasportato in Etruria (p. 8-17). Le iscrizioni di due altri vasetti dal Lepsius credute pelasgiche (Ann.

VIII, p. 199 sgg.) voglionsi da lui essere etrusche, ed, appoggiato eziandio su altri simili esempj, se ne serve per attribuire all'antichissimo idioma etrusco una singolare ricchezza di vocali, che soltanto in epoca posteriore abbia ceduto il posto ad un sistema assai duro di contrazioni (p. 18). — L'alfabeto umbrico vien poi considerato come originato dall'etrusco antico, modificato per quanto l'indole della lingua lo richiedeva (p. 21-22), mentre dall'umbrico, mediante l'alfabeto de' Sabini e degli altri popoli sabellici, deriva quello degli Oschi. Ritiene essersi conservati gli unici avanzi di quell'antico alfabeto sabellico, in luogo del quale bentosto caratteri latini s'adoprarono, nella celebre iscrizione di Crecchio (Monum. IV, tav. LX, 2) ed in quella pubblicata dal de Minicis negli Annali 1849, tav. d'agg. O., coll'ajuto delle quali ha cercato di fissare il valore de' singoli caratteri (p. 22-25, e p. 329-332); siccome peraltro per la scarsità de' materiali la cognizione di siffatto alfabeto resta ancor troppo imperfetta, così non ha voluto servirsene come di fondamento nel ragionamento sull'alfabeto osco, riducendo piuttosto questo sull'alfabeto umbro d'una epoca, in cui vi si conservavano ancora le lettere C e K, mentre non si erano ancora inventati i caratteri P e b, non conosciuti agli Oschi (p. 25 sg.). Mostrato di poi, in quali lettere da questi sia stato modificato l'alfabeto tradizionale, passa all'alfabeto latino (p. 26 sgg.), che anche da lui riconoscesi come direttamente dedotto dal greco, non originato dall'etrusco; ma s'oppone all'opinione de' chch. Müller e Lepsius, che non prima dell'a. 300 di Roma ammettono essersi scritto in lingua latina. Lo scopo mio non mi permette di seguirlo quì nelle dotte sue ricerche sui singoli caratteri di quell'alfabeto, neppure di ripetere, quanto (p. 34. sgg.) espone sui diversi alfabeti ellenici, segnatamente in riguardo all'Italia. Solo mi sia lecito d'osservare che, al parer suo, l'alfabeto dorico è il modello sì del latino e sì dell'etrusco, de' quali quello è quasi identico col siculo-calcidico, usato nella Magna Grecia ed in ispecie a Cuma, mentre questo mostra un dorismo molto più arcaico (p. 38-40).

G. Henzen.

(sarà continuato.)

Pubblicato il dì 15 Novembre 1850.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XI. e XII. di Novembre e Decembre 1850.
(Fogli due.)

Lapidi greche e latine. — Dialetti dell'Italia inferiore. — Medaglie osche. — Avvisi della Direzione. — Indice.

I. MONUMENTI.

Lapidi greche e latine.

1.

D. M.
L. PL. HER
MIPPO . PVR

2.

D. M.
P. CLAVDIVS . ACIBA
SIBI . FECIT

3.

D. M.
COELIAE
SYMFERVSAE
RARISSIMAE
ADFECTVS
FEMINAE
COGNITVS
FILIVS

4.

Θ. K.
ΛΟΥΚΙΑ . ΑΝΤΩ
ΝΕΙΝΗ . ΓΥΝΑΙΚΙ
CEMNOTATH . ZH
CACH . ETH . ΙΘ
T. ΛΟΥΚΙΟC. ΑΑ
TINOC

5.

L. SEXTILIVS
L. LIB. SATYR.
LICTOR . CVRIAT.
SIBI . ET . CLAVDIAE
ACME . VXORI
SVAE . FECIT

6.

D. M.
SEPTIMIO . IVSTO
DVPLICIARI
MIL. COH. I. PR. P. V.
QVI . VIXIT . ANN. XL.
MILITAVIT . AN. XVI.

(Sotto la precedente iscrizione)

D. M.
AVRELIVS . DAS
TVS . FRA
TRI . TITO
COMMANTI
F. C

7.

Θ. Κ.
ΛΟΥΚΙΟΥ . ΓΕ
ΛΛΙΟΥ . ΠΕΤΙΚ
ΙΑΝΟΥ . ΤΥΝΔΑ
ΡΕΙΤΟΥ . ΤΑΦΟΣ
ΕΤΗ . ΒΙΩΣΑΝΤΟΣ
ΚΒ. ΟΝ . ΕΚΗ
ΔΕΥΣΕΝ
ΑΔΕΛΦΟΣ.ΣΥΝΚΛΕΩΝ

8.

ΗΡΩΙ
ΜΑΡΚΩ
ΑΥΡΗΛΙΩ
ΙΟΥΚΟΥΝΔΩ

9.

V
ARELLIA
M. L. ALEHEA
AVRARIA
Θ ASCLEPIA
INFR. P. XII.
IN . AGR. P. XII.

10.

D. M.
C. LICINIO
C. F. CLETO
VIX. AN.
XXII. M. VI.
FILIO . PIEN
TISSIMO . C. IV
LIVS . HEDYME
LES . PATER

11.

FORTVNAB
BAL. VERVL
C. HOSTILIVS
AGATHOPVS
D. D.

12.

D. ☾ M.
L.MARCI.FORTVNATI
NVMMVLARI
DE . BASILICA . IVLIA
QVI . VIXIT . ANN. XL
II. MENS. III. DIEB.
XVIII. FECIT . MAR
CIA . ZOE . CONIV
GI . ☾ B. ☾ M.
CVM . QVO . VIX.
ANN. XXIII.

13.

D. M.
L. MARCIO
HERMAE
QVI . VIX. ANN. XII
M. VIIII. DIEB. XX
MARCIA . ZOE
FILIO
DVLCISSIMO
P. M. F.

14.

DIS . MANIB.
TI. CLAVDIO
PAMPHILO
OPPIA . EVTICHIA
CONIVGI . BENE
MERENTI . FECIT
ET . SIBI . ET . SVIS
POSTERISQVE
EORVM

15.

DIS . MAN.
Q. FABIO
THEOGONO
PIGMENTARIO
NEGOTIANTI . ESQVILIS
ISDEM . AD . STATVAM
PLANCI
FABIA . NOBILIS
PATRONO . OPTIMO . ET
INDVLGENTISSIMO
BENEMERENTI
DE . SE . PIISSIMO
FECIT
ET . SIBI

16.

M. AVRELIO . . .
COCCEIVS . MINIC . . .
RATIONALIS . ET . . .

17.

IN . FRONT. P. XIII.
FAMILIAE . ET . LIBERT
VITELLIOR.
EVMEVS . DISP. DAT
IN . AGR. P. XXXXV.

18.

THREPTO . CAESARIS . N.
SERVO . EVPHEMIANO
ANTONIA . AVGE . FECIT
CONIVGI . OPTIMO . ET . SIBI
ET . M. AELIO . IANVARIO . ET . LIBERTIS
LIBERTABVSQVE . SVIS . POSTERISQVE . EOR.
H. M. H. N. S. IN . FRONTE . P. XX. IN . AGRO . P. XXX.

19.

DIS . MANIBVS
CASSIAE . LAIDI
P. ANNIVS . HERMA
CONIVGI . KARISSIMAE
FECIT . ET . SIBI . ET . SVIS
LIBERTIS . LIBERTABVS
POSTERISQVE . EORVM
IN . FR. P. III. IN . AGR. P. III.

20.

M. AVRELIVS . AVG . . .
VILICVS . DOMVS . AV. . .
IIT. AELIAE . DIC . . .
PE . . .

21.

M. COCCEIVS
HILARVS
OFFICIS . SVIS . HIC . IN . HOR
REIS . NERVAE . AMOREM
HABVIT . MAXVMVM
LICINIA . LIBAS
CONIVX

22.

C. IVLIVS . FELICIO
VIXIT . ANNVM . VNVM
MENSES . SEX
DE . QVO . NIHIL . DOLVI . NISI . QVOD
MORTVS . EST (sic).

23.

EXFIGLINIS
CALVCHAMINTAE
SVLPICIANI

Negli annali archeologici non è cosa affatto ignota che di vari monumenti scritti se ne sia financo perduta la memoria, e ciò per negligenza di non averli copiati allorquando o per fortuiti scavi, o per indagini apposite dopo tanti secoli di nuovo vennero alla luce. Comunque la lapidaria non mi occupasse di proposito, ho grande venerazione per chi in simili studii si versano, e ove la mia opera potesse aiutare l'au-

mento delle loro schede, volentieri mi presto: quindi dal far ricerche di lapidi non mi hanno distolto reconditi e leziosi cortili, o i d'intorni di questa città, poichè mentre i fatti sempre più comprovano essere sfuggiti più monumenti alla sagacità di chi ne andava in cerca, ci assicurano poi della inesausta dovizia che ancora giace negletta. Del risultato delle mie investigazioni ho dato di tempo in tempo esatto conto al sommo ornamento della italiana dottrina sig. conte B. Borghesi, di cui opportunamente ne trascriverò le osservazioni. Tra le lapidi ne sceglierò le più importanti che divido in due serie: l'una esporrà quelle sparse in diversi siti di questa Roma o altrove le quali forse in gran parte sono inedite; l'altra quelle de' liberti, e servi della gente Volusia, rinvenute l'anno scorso nella vigna Molinari sull'Appia, ora in parte acquistate dal governo, e con somma cortesia offertemi a trascrivere dal sig. G. B. Guidi.

N. 1. Fu trovata presso una tomba in Pozzuoli per iscavo operatovi da Lord H. Walpole, che quì sull'originale permisemene gentilmente la trascrizione. La stimai pregevole pel *purpurario* nominatovi, nè mal mi apposi, poichè il sig. conte B. Borghesi così scriveamene sotto la data del 1. di maggio 1849: « Non sono affine disprezzabili le tre iscrizioni » di Pozzuoli, fra le quali Ella nota giustamente quella del *purpura-* » *rio*, che farebbe sospettare di una fabbrica di porpora anche in quella » città, di cui non mi ricordo che si abbia altra notizia ». È vero per altro che a Pozzuoli, dove giusta la Gruteriana 1105,3, i Tirii avevano una fattoria, facilmente può supporsi l'esistenza anche di manifatture di porpora. Nel medesimo luogo furono trovati i nn. 2 e 3, con due altre lapidi meno curiose.

N. 4. Fu da me con qualche difficoltà letta nel 22 di aprile 1849, in un cippo capovolto, che serve di sedile avanti la osteria di Mala Fede sulla via ostiense: quantunque nulla abbia di particolare, non pertanto serve ad impinguare il numero delle già pubblicate dal Fea, che niuna greca allora stampò.

N. 5. Non fu osservata tra quelle che esistevano in S. Maria della Consolazione. Il dott. Andrea Belli nel 1830 ne diede alcune, sebbene poco esatte: ma questa è pregevolissima, anzi il conte B. Borghesi la *tiene fermamente per inedita, e da aggiungersi all'elenco de'littori curiati datici dal Mommsen nella sua dissertazione de apparitoribus ma-*

gistratuum romanorum. E per tale la tenni anche io, quando, con sommo disagio, la trascrissi dal cippo avanti la porta del Monastero di S. Caterina di Funari il 2 di settembre 1849.

N. 6. Sta fissa tra le sozzure all'ingresso del Palazzo Fiano, accanto a quella pubblicata dal Kellermann p. 61, n. 188, ed era sì coperta di tartaro e di brutture che mi affaticò a pulirla nel giugno del passato anno. A prima vista mi sorprese la nuova terminazione del DVPLICIARI, replicatamente vi meditai più ore, e poco fidato dei proprii occhi, adibii l'ispezione del mio amico e collega cav. G. B. De Rossi, indi quella del dott. Henzen, ma il risultato fu sempre il medesimo, su di che giova riportare la risposta del ch. Borghesi, al quale avevo comunicato più iscrizioni da me rinvenute. Egli adunque così da S. Marino scriveami a'9 luglio 1849: « Giustamente tien conto del suo DV-
» PLICIARI, non tanto per la novità di questa voce, quanto perchè
» viene a correggere; per quanto mi sembra, i vocabolari latini, che
» notano come indifferente lo scrivere DVPLICARIVS e DVPLICIA-
» RIVS. La prima ortografia è superiore ad ogni dubbio. Lasciando
» da parte il M. IVNIO . M. L. LANTANVSO DVPLICARIO del
» Muratori p. 826, 6, che è Ligoriano, io la conosco garantita da sei
» esempi, la maggior parte sicuri, e sono: il FL. IVLIO . MATER-
» NO . EX . DVPLICARIO del Grutero p. 546, 4, confermato dallo
» Steiner n. 412: il T. AVR. GENTILIS . DVPLICARIVS del me-
» desimo p. 528, 5, che ho veduto io stesso nel Vaticano: l'AVRE-
» LIVS . QVINTVS . DVPLICARIVS del Reinesio cl. 8, n. 13, ri-
» veduto dal Kellermann, Vig. n. 230: il P. AEL. CRESCENS . DV-
» PLICAR del Maffei M. V. p. 238, 2: il TI. CLAVDIO SILVANO
» .... CREATO . DVPLICARIO del Muratori p. 190, 8, e il CLOV-
» TIVS . CLVTAMI . F. DVPLICARIVS . ALAE . II. PANNONIOR
» nell'Orelli n. 49, che io ho egualmente dalle schede del Lanza. Al
» contrario si citavano pel DVPLICIARIVS le edizioni di due passi
» di Varrone e di Livio: ma il Furlanetto ha dovuto confessare nel
» lessico, che i codici hanno invece *Duplicarii*, o *Duplicarios*. Non re-
» sta adunque in suo appoggio se non che il marmo poco fa osservato
» dal Mommsen nel museo Borbonico con A. ARRIVS . CHRYSAN-
» THVS . DVPLICIAR (sic) 7. PETRON, in cui il Giovenazzi (Aveia
» p. 126) lesse DVPLICIAR*ius*, pretendendo esser questo l'ortografia

» da preferirsi. Ma Ella potrà ora imputargli col nuovo esempio, che » quella voce non dovea compiersi DVPLICAR*ius*, ma DVPLICIA» R*is*, nel che non le mancherà nè meno l'argomento dell'analogia; » perchè come da *Simplarius* e da *Duplarius* si fece *Duplicarius*, così » da *Simplaris* e da *Duplaris* dovea farsi *Dupliciaris*. Si conchiude » adunque che dai lessici avrà da togliersi il *Dupliciarius*, che non ha » fondamento, per sostituirvi *Dupliciaris* (1). »

Nel medesimo cippo con caratteri alquanto differenti v'è anche scolpita la memoria di Tito Commante conservatagli per cura del fratello Aurelio Dasto. Non è cosa nuova nella lapidaria vedersi incise iscrizioni appartenenti a persone diverse.

N. 7. Nell'indicato cortile del Palazzo Fiano. M'interessò non tanto per le affettuose espressioni dell'innominato fratello, che ebbe cura degli estremi ufficii elargiti a Lucio Gellio Peticiano non senza lacrime, quanto per trovarvi meco comune la nascita in Sicilia, poichè L. Gellio fu di Tindari.

N. 8. La trascrissi nel giardino della Farnesina da una grande urna ornata di due Fame.

(1) Pare peraltro che la forma *dupliciarius* non abbia da rigettarsi. Essa fu letta in un titolo di Bonna, Annali renani 11, p. 83, 1843, dal Lersch, ed in una lapide puteolana dal mio amico il dott. Prien, della cui esattezza, attestata anche dal suo compagno di viaggio, il dott. Wolff, non ho ragione di dubitare:

D . M
CN. CORNELIO
VERNAE . DFLI
CATO . AVGVSTALI
DVPLICIARIO
VIX. ANN. XXXXV. M. II.
ANTONIA
LENTYBIANE . VXOR
CONIVGI . RARISSIMO
BENEMERENTI
FECIT

Del resto anche il marmo d'Arrio Crisanto proviene da Pozzuoli, ed ivi pure abbiamo la singolare carica d'*Augustalis dupliciar.*, la quale col confronto della nuova lapide sembrami essere ben supplita dal Giovenazzi. Dall'altra parte il *dupliciaris* s'appoggia ad un esempio unico. Il perchè inchinomi piuttosto a supporvi la o finale omessa dallo scarpellino, tanto più perchè questa manca in fine d'una riga, quantunque vi sia il posto anche per una O.

G. H.

N. 9. 10. Fra molti frammenti di marmi pregiati furono trovate nello scavarsi anni sono le fondamenta della casa, ove abito, in via Gregoriana N. 13. Ciò basta a persuaderci che ivi appunto esisteva una via sotto gli orti Luculliani, via per la quale i candidati dal colle degli ortuli scendevano al Campo Marzio. — È singolare il cognome ALEHEA ignoto al Furlanetto, come osservò il ch. Borghesi: le lettere sul cippo di travertino sono rozzamente scolpite. È poi chiaro dalla lettera V, posta avanti ad Arellia, che questa era ancor viva, quando preparavasi il sepolcro; al contrario era già morta l'Auraria Asclepia, come lo dimostra la fatale lettera Θ. L'altra nulla offre di singolare, se non l'HEDYMELES che occorre in Grutero p. 325. n. 14.

N. 11. La lessi nell'aprile 1849 nella vigna Altieri sulla via che da S. Maggiore va a S. Croce in Gerusalemme: vien detta volgarmente *casa tonda* l'abitazione fabbricata sopra alcuni monumenti di gran mole, e di là poco distante biforcavansi le vie Labicana e Prenestina, come da rimasugli di poligoni basaltini si può argomentare. È a dolersi che niuna memoria ci sia stata conservata su i personaggi, a' quali quei sepolcri appartenevano: rimangono però frammenti di sontuosa architettura, e son sicuro che, se si scavasse intorno, ne verrebbe fuori più di una lapida. Il cippo che pubblichiamo, è posto a pie' di scala tra l'area interna de' sepolcri. Quando la comunicai al sig. conte Borghesi, esposi l'imbarazzo che davami la lezione FORTVNAB; indi poco credendo agli occhi miei, che più volte la contemplarono, vi condussi il ch. dottore Henzen, la cui oculata ispezione trovò che non mi ero punto ingannato. Dopo ciò si convenne nel parere che dovette sbagliare lo scarpellino. Infatti il ch. Borghesi così scriveamene ai 9 di luglio 1849:

» Se il marmo presenta realmente FORTVNAB, converrà dire che
» sia uno dei soliti sbagli dello scarpellino, emendato poi collo stucco,
» perchè il *Dono Dedit* esige onninamente che ivi sia il dativo FOR-
» TVNAE. Ma non saprei concepire una spiegazione abbastanza ra-
» gionevole della riga susseguente, se non supponendo che ivi sia in-
» dicato il luogo, in cui era collocata l'immagine di questa Fortuna,
» da cui conseguentemente prendesse il nome. Se abbiamo la *Fortuna*
» *horreorum* (Orelli 4881), il Genio *plateae* (idem n. 181), il Genio
» *fori vinarii* (idem 4087), i *Dii hortenses* (idem 1626), e se da poco
» sono comparsi i *Dii curiales*, e i *Dii Praetorii Tiburtis*, perchè non

» potrà aversi ancora la *Fortuna* BAL*inei*, o BAL*ineorum?* E se la » *Descriptio urbis Romae* c'insegna, che le XIV regioni della città » avevano circa LXXX bagni per cadauna, qual difficoltà che uno di » essi potesse chiamarsi Balneum *Verulanum* o *Verulani?* (1) »

Il Principe di Biscari in un discorso accademico sopra una antica iscrizione (trovata nel teatro della città di Catania nel 1771), la quale porta il *Genio splendidae urbis Catinae,* riporta varie lapidi, che additano i Genii tutelari di famiglie, di colonie, di municipii, di teatri e anche il *Genio numinis fontis* e il *Genio lavacrorum Metelli,* e ciò sia detto in conferma della *Fortuna Balinei Verulani.* E in quella regione vi ebbero i privati 75 bagni.

N. 12. Fu trovata presso la Pignatara in alcuni scavi di pozzolana tentati da Pio Molini, ora acquistata dal governo con altri due cippi, (13. 14), meno un quarto che tuttora è sepolto per improvvisa rovina della cava, ma di cui abbiamo l'importante iscrizione, che riporteremo. Parvemi degna di considerazione l'espressione *Nummularii de Basilica Iulia* di questo cippo, che ha la medesima epigrafe anche dalla parte postica, benchè in caratteri di età più bassa. Comunicandola con le altre al sig. conte Borghesi, opinai che M. Fortunato fosse un impiegato della zecca, ma egli così mi correggeva con una de' 21 agosto p. p.

» Degno di qualche riguardo è il NVMMVLARIVS . DE . BA- » SILICA . IVLIA, ch'io però non credo un impiegato della zecca, i » quali si dissero NVMMVLARI . OFFIC. MONETAE (Grut. p. 583, » 7, p. 638, 2, p. 45, 3), e che doveano risiedere, ove la zecca era sta- » bilita. Parmi piuttosto un cambiavaluta privato, al pari di M. Sal- » vio Secondo NVMMVLARIVS . DE . CIRCO . FLAMINIO (Mu- » rat. 975, 8), il quale fosse per conseguenza *nummorum aestimator,* » *an probi illi essent, cujus auri, an subaerati, an aequi ponderis, an* » *bonae fusionis,* per servirmi delle parole del Guthero de off. dom. » Aug. L. 3, c. 19. Sapevasi che tali cambisti furono soliti stanziare » in qualche basilica, avendosi dal Grut. p. 340, 1, un T. Flavio Ge- » nethlio, che fu anch'egli NVMMVL. DE . BASILICA . IVLIA. »

Nel numero seguente (13) Claudia Zoe ricomparisce sopravivente al figlio M. Marcio Erma, alla cui memoria eresse il monumento.

(1) FORTVNABus? Cf. *Fortunis Antiatibus,* Orelli, 1738 e 1740, colla nota dell'editore. G. H.

Più ragguardevole è l'altra n. 14, che prima di essersi sepolta nella cava fu da più distinti personaggi osservata, e copiata. Essa ci dà la notizia, fin quì ignota, che una statua fu eretta a L. Munazio Planco, uomo illustre per dignità onorevolmente sostenute non meno che per meriti letterarii, di cui il compendiato elogio leggesi nella iscrizione del suo sontuoso sepolcro in Gaeta. Egli parteggiò per Ottaviano, e per sua sentenza gli fu dato il titolo di Augusto dopo la battaglia di Azio; egli suggerivagli la riedificazione del tempio di Saturno, e pria fondava la celebre città di Lione in Francia. Il dott. Stanislao Viola, nome benemerito alle tiburtine patrie antichità, nel 1845 tessè la vita di Planco, ed è inserita nel vol. 105 del Giornale Arcadico. Nè è da sorprendere che a personaggio per molti titoli famoso sia stata eretta una statua Si sa che a perpetuar la memoria di uomini benemerenti per qualsivoglia titolo, eriger solevansi le statue nei fori, o nei luoghi cospicui; io non oso determinarlo precisamente, ignorandosi la ubicazione del VICVS VNGVENTARIVS registrato da Sesto Rufo nella regione V. Però ivi primeggiavano gli avanzi della regia di Servio Tullio, e il tempio di Giunone Lucina. Quanto poi all'interpretazione dell'ISDEM . AD . STATVAM . PLANCI, osservava il ch. Borghesi per lettera scritta al P. Marchi d. C. d. G., il quale prima di tutti vide, e copiò sul luogo l'iscrizione, che Q. Fabio Teogono dovette aver altra bottega di suo mestiere in altro sito, e che per maggiore distinzione si accennò esser egli quel medesimo unguentario, il quale altra bottega teneva aperta AD . STATVAM . PLANCI. Perocchè l'ISDEM tiene l'antica forma del pronome copulato alla particella DEM, e ciò sarebbe un nuovo esempio nei lessici latini mancante. P. Vittore ci lasciò registrato nella regione VIII un VICVS . VNGVENTARIVS, forse ivi Q. Fabio Teogono ebbe altro negozio; ma questo VICVS è da Sesto Rufo detto MINOR, e da ciò potrebbe argomentarsi che il vico delle Esquilie addetto agli Unguentarii, o venditori di belletti, e odori, per la ricchezza e lusso di negozianti aveane la preferenza.

Nel cortile del palazzo un tempo del card. Vicentini a Capo le case n. 3, palazzo ora volgarmente detto de' *Pupazzi*, esistono fisse al muro le tre lapidi n. 17, 18, 19. Con altre le comunicai al ch. Borghesi, che con lettera de' 9 luglio dell'anno scorso me ne notava così

scrivendomi: — « Maggiormente mi è piaciuto il titolo in travertino » del colombario de' servi e dei liberti di una illustre famiglia. Ella » sa che P. Vitellio di Nocera procuratore di Augusto lasciò quattro » figli, che tutti salirono ad amplissime dignità, i quali non dubito es- » sere i Vitelli, de' quali Eumeo fu dispensatore. » — Mancandoci però le notizie del luogo, ove questo titolo fu rinvenuto, non possiamo fissare la contrada, ove esistette il forse distrutto colombario. I soli regionarii ci tramandarono che la casa dei Vitelli esistette nella regione II celimontana, presso il *Caput Africae* e la casa di Tullo Ostilio.

Perlustrando la vigna Molinari mi accorsi del frammento n. 20, che ci ricorda un VILICVS . DOMVS . AVGVSTAE, e senza dubbio di uno degli Antonini.

Lessi anche il titolo n. 21 nella vigna Molinari. Rare iscrizioni racchiudono in poche parole elogio sì distinto, e grazioso attributo ad un ufficiale che soddisfece con sommo amore al proprio impiego. Io trovo nell'ingenuità, e concisione dell'elogio la più gran lode che affettuosa consorte potesse mai dare al defunto marito. È nuova affatto la notizia che in quelle vicinanze esistessero granai, e granai di Nerva; se si praticassero accurati scavi in una collina, che indicai al sig. B. Guidi, forse verrebbero fuori cotesti granai, di cui gli antichi descrittori di Roma non ne lasciaron memoria, e che solo potrebbero appartenere a' CCXC esistenti in Roma, e rammentati dal *Curiosum Urbis*. Trascrissi il titoletto 22 nella suddetta vigna Molinari, e piacemi pubblicarlo per l'innocente dolore che anche spira dalle parole della innominata madre, la quale non volle lasciar senza memoria a'posteri il nome del figliuoletto di 18 mesi chiamato C. Giulio Felicione. Nè è improbabile che il nostro piccolo marmo sia provenuto dal vicino colombario erroneamente detto de' *liberti di Augusto*.

Infinità di tegoloni inscritti son riposti nel muro di detta vigna Molinari; si meriterebbero uno studio di lunga pazienza con la certezza di ricavarne peregrine notizie anche consolari. Io ne trascrissi poche, perocchè, quando vi fui, tanto imperversava la tramontana, che la mia pertinacia dovette cedere; e riuscì nuova al ch. conte Borghesi quella che riportiamo al n. 23.

P. Matranga.

II. LETTERATURA.

a. I dialetti dell'Italia inferiore (die Unteritalischen Dialekte) di Teodoro Mommsen, con 17 tavole e 2 carte geografiche, pp. VIII e 368, Lipsia 1850, 8 grande.

(continuazione.)

Nella parte seconda del libro (p. 43-98) il Mommsen ha rifuso, modificato, ampliato la dissertazione sulle iscrizioni messapiche, da lui pubblicata negli Annali 1848, p. 59-156; laonde crediamo poter passarne sotto silenzio i singoli capi. Resta fermo il risultamento, essere l'idioma messapico uno di quei dialetti, per così dire, anteellenici o grecobarbari, che, mentre gli altri dialetti simili poco a poco si grecizzavano, rimase nell'antica sua condizione, passando poi direttamente dall'epoca anteellenica all'epoca romana. Ed in ciò consiste, secondo l'a., la singolare sua importanza per la storia de' dialetti in genere, mentre, facendosi forte della mitica parentela de' Japigi e Brezj, non che dell'elemento greco che insieme coll'osco presso quest'ultimi si trovava, egli rende probabile, essersi abitata l'intera Italia, prima della grande immigrazione sabellica, da Ellenobarbari di comune origine (p. 98).

La parte principale dell'opera, secondo lo dimandava non solo la importanza della nazione relativa, ma pure la copia maggiore de' monumenti, è dedicata alle ricerche sulla lingua osca. Prima d'entrare in ragionamenti sul contenuto de' documenti, oppure sull'indole del loro idioma, l'a. indica semplicemente gli avanzi della scrittura nazionale secondo i luoghi, in cui furono rinvenuti, o a cui spettano, per definire così con empirica certezza i confini della lingua osca (p. 101-109). Sarebbe troppo lungo il ripeter quì le dotte sue ricerche sull'attribuzione delle medaglie, segnatamente della Campania, e sulle diverse epoche riconoscibili nel linguaggio di quest'ultimo paese; e mi contento invece di ragguagliare i nostri lettori brevemente sui risultati ottenuti (p. 109-111): 1. La lingua osca era propria de' Sanniti, de' Frentani, degli Apuli settentrionali, degli Irpini, de' Campani, Lucani, Bruzj, Mamertini, che tutti erano d'origine sannitica. — 2. La loro lingua perciò si chiamerebbe a buon dritto la *sannitica*, o piuttosto *safinica;* ma

non ne conosciamo il nome nazionale (che forse in origine non esisteva nemmeno), mentre i Romani la chiamavano la *osca* o *opsca*, i Greci la *opica*; ambedue probabilmente dal nome de' Sanniti campani. — 3. Tra i popoli parlanti la lingua sannitica hanno da distinguersi nell'epoca posteriore all'anno 400 della città due masse principali, delle quali l'una è libera d'influenza greca; l'altra le è soggetta. Quella comprende i Sanniti, Frentani con Teano Apulo, Irpini con eccezione d'alcune città a'confini apuli, Campani; questa i Lucani con Ausculum Apulum, Bruzj, Mamertini, che si servivano eziandio della scrittura greca. È naturale che altre diversità di dialetti (Scilace parla di cinque γλῶσσαι ἤτοι στόματα de'Sanniti) ne'nostri monumenti d'epoca molto posteriore non si discernono più, mentre probabilmente erano svanite totalmente nella formazione d'una lingua generale osco-sannitica. — 4. Siccome si può dimostrare, ogni popolo sannitico essersi servito dell'idioma osco, così dall'altra parte può provarsi che al di là de'confini sannitici altri dialetti cominciavano (que'de'Marrucini, Sabini, Volsci, Messapj). — Passa quindi l'a. a fissare la durata dell'idioma osco (p. 111-116), la scrittura del quale conferma esser antichissima, adducendone in prova la nota narrazione di Livio X, 38. I monumenti superstiti sono d'epoca molto più recente. L'alfabeto osco ci apparisce per la prima volta poco dopo l'invasione sannitica in Campania, sulle monete d'Uria, Allifae, Phistelia nel quarto secolo di Roma, nel quinto sulle medaglie di Teano e Nuceria, mentre le monete argentee di Capua sembrano essere coniate poco prima del 485, col qual anno cessò la coniazione d'argento fuori di Roma. Restò in uso la coniazione di rame, che in Capua, Atella, Calatia cessò nel 543, quando furono sciolti questi comuni. Tralascio gli altri esempj menzionati dall'a., il quale poi, vedendo che fin dal 560 su tutte le monete il valore s'indica con segni romani, non visti mai su medaglie osche, ne conchiude, aver cessato fin da quel tempo tutte le zecche osche. — Le iscrizioni sono di data più recente, e fra esse l'a. reputa le più antiche quelle de'Bruzj e Lucani con caratteri greci. Attribuisce al secolo quarto di Roma quella d'Anxa, quella de'Mamertini all'anno 500 incirca, laddove i titoli vibonesi, secondo lui, appartengono all'epoca posteriore all'occupazione sannitica nel 398 ed anteriore alla fondazione di Valentia nel 561. Tra le iscrizioni in caratteri oschi rilevansi, come più antiche, quelle distinte da due puntini, invece

d'uno solo, quantunque nel Sannio proprio questa maniera d'interpunzione paja essersi conservata più lungo tempo, e devono esser pure d'antichità più alta que'documenti, in cui non si distinguono ancora le lettere I e ⊢, V e V̇. Il cippo d'Abella, a motivo della costituzione nolana, quale da esso si rileva, non può essere anteriore al 538, e tutti gli altri monumenti, in ispecie que'di Pompei, spettano indubitatamente alla prima metà del settimo secolo. la tavola bantina all'epoca tra 625 e 636, le medaglie osche della guerra sociale agli anni 664-666. La vittoria de'Romani in questa guerra e la cittadinanza romana data a tutti gli Itali pose un termine all'uso ufficiale della lingua osca; fu introdotto il *ius civile* de'Romani; la magistratura nazionale cedette ai *duumviri* o *quattuorviri;* furono cambiati i nomi de'mesi, ed in luogo de'prenomi indigeni entrarono i romani; laonde rade volte su iscrizioni latine prenomi oschi si rinvengono. Infatti non abbiamo nessun motivo d'attribuire alcun pubblico documento scritto in lingua osca all'epoca posteriore al 666, benchè non voglia pretendersi che anche nella vita comune fin d'allora abbia cessato l'uso di essa. Il definire, quando questo sia avvenuto, l'a. stima tanto più difficile, in quanto non ci aiutano le iscrizioni sepolcrali, non usate dagli Oschi. Appoggiato peraltro sulle poche testimonianze degli scrittori, e sulla considerazione, che fra le iscrizioni dipinte di Pompei le osche quasi sempre stanno segnate sul tufo e frammischiate con latine di carattere evidentemente antico, mentre rari esempj si trovano d'iscrizioni osche recenti, egli reputa che Pompei al tempo della sua distruzione era infatti città romana, nella quale però da alcuni ancora si conoscevano l'antica lingua e scrittura; e, siccome in genere un idioma suol mantenersi nella bocca del volgo lungo tempo, dopochè non s'adopera più nella scrittura, così conchiude, anche l'interito della lingua osca non doversi ascrivere ad epoca troppo rimota.

Ho creduto dover dare un sunto più esteso di questo capo dell'opera in discorso, perchè in esso si racchiudono i risultamenti principali ottenutine per la storia ed etnografia dell'antica Italia. All'incontro non posso se non accennare il contenuto de'seguenti capi, che, siccome ci portano il testo restituito e spiegato, per quanto è possibile, delle iscrizioni osche finora conosciute, si rifiutano a qualunque estratto. Ne rilevo soltanto riguardo al cippo abellano (p. 119-127), che esso a motivo del senato allora dominante nelle città d'Abella e Nola

(v. 1-10) vien ascritto all'epoca posteriore al 538 di Roma, nel quale anno Marcello introdusse in Nola una costituzione oligarchica in luogo della democrazia. Vien poi mostrato, riferirsi la convenzione in esso contenuta ad un tempio d'Ercole comune a'due popoli e situato tra i confini nolani ed abellani, a'prodotti del terreno sagro, al tesoro del tempio da non aprirsi se non da'due popoli unitamente. — A cagione della tav. d'Agnone (p. 128-144), sulla quale v. la lettera del Mommsen negli Annali 1848, p. 414-429, egli ha raccolto le sparse notizie riferibili al culto nazionale sannitico, desunte specialmente da iscrizioni (p. 141-144). Giusta il racconto di Festo (v. Mamertini, p. 158) ascrive anche agli Oschi l'idea di dodici dei, senza volerne definitivamente fissare i nomi. Sono conosciuti *Mamers; Apellunis,* al quale aggiunge, a motivo del culto antico sul monte Tifata, anche Diana; *Herentatis* ritenuta per Venere, perchè congiunta coll'epiteto *Herukina; Vulcano; Fortuna. Giove* trovasi con varj epiteti: *Iovis verehasius, rector, Vicilinus* o *Visilinus, versor, Liber, Lucetius* o *Lucesius;* e per Giunone osca vien dichiarata la *Iuno Populona,* ora meglio conosciuta dalle iscrizioni di Teano Sidicino pubblicate dall'autore nel Bullettino nap. IV, n. LXI, p. 65, una delle quali mostra contrassegni d'antichità più rimota. — La tavola bantina (p. 144-168) vien dichiarata legge romana, relativa a quel municipio, e fondasi tale sentenza sulla circostanza che in essa tutti i magistrati s'indicano colle note romane (p. 154). Il trovarvisi pure la legge scritta in linguaggio latino serve altresì d'argomento all'a. di riferirne il contenuto alla città di Bantia, attesochè, secondo lui, tutte le leggi romane rinvenute in municipj a cose municipali si riferiscono; laonde gli riesce probabile assai, contenere la legge latina l'originale della legge osca. La quale supposizione vien giustificata anche dalla maniera, in cui sono scritti i titoli in discorso, il latino, cioè, in una colonna sola, mentre soltanto in tempi più recenti i Romani usavano distribuire le loro leggi in più colonne; l'osco in più colonne, per facilitarne la lettura, ma con scrittura meno diligente. Per disgrazia la parte conservata della legge latina non contiene se non la sanzione generale, di maniera che la sentenza esternata non può comprovarsi dal contenuto de'due documenti. Se peraltro essa vuol credersi vera, ne riesce sicura la data del documento, menzionandosi nella parte latina i *IIIviri agris dandis attribuendis,* istituiti

da Ti. Gracco nel 621 come *IIIviri agris dandis adtribuendis iudicandis*, nel 625 privati della giurisdizione ed aboliti circa l'anno 636. Sarebbe dunque l'epoca degli anni 625-636 quella del nostro plebiscito; ma nello stesso tempo si potrà supporre, non potervisi trattare se non di cose, di cui il popolo romano aveva il diritto di disporre risguardo al comune bantino. Il Mommsen crede perciò, trattarsi del diritto dei Bantini sull'agro pubblico romano, al quale riferisce segnatamente i quattro primi capi della legge, di cui l'ultimo in ispecie s'adatta a maraviglia a siffatta spiegazione (p. 157-160). Il quinto capo poi tratta del censo municipale di Bantia, e l'a. giustifica che anche questo quì si ordina per mezzo d'una legge romana (p. 160-161). Il censore ivi mentovato gli è censore municipale, egualmente municipale il pretore, benchè nominato da'Romani a guisa de'prefetti di Capua (p. 165), forse incaricato della sorveglianza speciale dell'agro pubblico; ma per magistrati romani vengono dichiarati il questore ed il tribuno, quello creduto uno de' quattro questori classici residente a Cales (p. 164). Per apprezzare meglio il raziocinio dell'a., convien leggerlo per intero, mentre non mi permette nè lo scopo mio nè lo spazio ristretto de'nostri fogli di ripetere quì altro fuori de' risultati da lui ottenuti, senza con ciò voler pronunziare un definitivo giudizio intorno ad essi.

Seguono le iscrizioni più brevi, parte o rivedute dall'a., o corrette dalle migliori copie che poteva procurarsene, e corredate anche esse di brevi illustrazioni piene di notizie geografiche e storiche (p. 169-199). Aggiungonsi a quelle le leggende delle medaglie (p. 200-204); e, riunito così tutto il materiale delle difficili sue ricerche, l'a. passa all'investigazione delle stesse leggi della lingua osca. Appoggiato sulle testimonianze degli autori antichi, propone come principio di simile lavoro la stretta parentela di essa colla lingua latina, escludendo perciò fino la comparazione del greco, ad eccezione di alcune parole, in cui questa sembra essere necessaria (p. 205-206). Tratta quindi delle vocali osche, cercando in primo luogo di fissare il valore delle lettere V̇ e ⊦, e paragonando sì parole osche scritte in caratteri latini e greci, e sì voci latine corrispondenti ad osche, arriva a riconoscere V̇ pel latino *o*, ed il greco ο, ω, ου; ⊦ per il latino *e*, e pell'*i* pingue di Lucilio, che quegli voleva scrivere *ei*, come in tante iscrizioni ancora la ritroviamo (p. 207-210). Mostra di poi anche gli Oschi aver avuto il

sistema de'Romani antichi di servirsi della geminazione delle vocali in guisa d'apice, mentre i loro dittonghi pure corrispondevano perfettamente a'latini, all'infuori dell'*au*, non conoscendosi se non composizioni con | o ⊢ (p. 210-212); e dopo alcune diligenti e giudiziose osservazioni sulle mutazioni, sull'aggiunzione e sulla perdita di vocali (p. 212-214), prende in considerazione le consonanti, le quali per la più gran parte essendo d'un valore indubitato, egli particolarmente si occupa dell'*h* e delle sibilanti (p. 215-216). Tralasciando quindi, quanto espone sulla maniera d'esprimere parole osche con caratteri greci o latini (p. 216-217), non meno che le esatte tabelle delle combinazioni possibili delle consonanti (p. 217-223) e le osservazioni sulle mutazioni di esse in principio ed alla fine, come nell'interno delle parole (p. 223-226), credo far cosa grata ai nostri lettori riproducendo quì come un saggio delle attuali cognizioni dell'idioma osco, la tavola delle declinazioni fissate dal Mommsen, quantunque debba rimandare alla stessa di lui opera chi desidera di conoscere le prove, sulle quali egli si fonda, p. 227-233 (1).

	DECL. I.		DECL. II.			DECL. III.
Singul.	masc.	fem.	masc.	fem.	neutr.	
Nom.	as, a;	ù ò	ùs *os us;* ís is; s;		ùm *om*	s, o senza segno del caso
			o senza segno del caso			
Genit.	ai	as	eís			eís
Locat.	aí	*ae*	eí			
Dat.	aí		uí			eí
Accus.	am		ùm *om*			ím
Ablat.	ad		1. ùd ud *ud*			id
			2. uf			
Plural.						
Nom.	(as?)		ùs; a			ss, oppure senza segno del caso.
Genit.	*azum*		ùm *um*			ùm im
Dat. Abl.	aís		1. uís *ois*			íss
			2. *ovs?*			
Accus.	as		ùss; a			íss, s?

(1) I caratteri corsivi indicano lettere latine, essendo quegli esempj desunti da iscrizioni scritte in quella guisa.

Segue il capitolo delle conjugazioni (p. 234-239); poi la spiegazione delle note de'nomi proprj, nella quale vien esposto, essersi gli Oschi, dove non dominava l'influenza greca, serviti di due nomi, di prenome, cioè, e di nome gentilizio, aggiungendovi ordinariamente il nome del padre, rade volte un cognome (p. 240-243). Nel glossario aggiunto a questa parte l'a. s'ingegna di dare la spiegazione e l'etimologia di tutte le voci osche (p. 244-312), e tratta in fine delle iscrizioni etrusche ritrovate sul territorio osco (p. 313-316). Secondo lui, le note patere inscritte di caratteri etruschi non furono portate colà dall'Etruria, dove non se ne trova nessun esempio, nè sono neppure uniche nel loro genere, attesochè devono confrontarsi con esse le medaglie di bronzo della cosidetta città di *Irnum*, le quali a motivo della rassomiglianza de'tipi con que'delle medaglie argentee d'Uria vengono da lui stimate essere forse coniate da una medesima città, situata nella vicinanza di Nola o S. Agata de'Goti, luogo della provenienza delle stesse patere. In tal caso dovrebbero distinguersi riguardo a quella città un'epoca più rimota osco-ellenica con medaglie argentee di leggende greche ed osche, e vasi figurati con iscrizioni greche; ed altra epoca etrusca, più recente, con monete rozze di rame e patere non figurate, ambedue con lettere etrusche. Per ispiegare intanto il fatto del ritrovarsi la lingua etrusca nel cuore della Campania, l'a., anzichè pensare alla favolosa Etruria campana, inclina a supporvi una colonizzazione d'Etruschi, trasportativi da'Romani, come più tardi furono trasportati, per non molteplicare esempj, i Liguri nelle vicinanze di Benevento. L'autore riporta 17 di simili iscrizioni vascularie, confessando però d'aver riconosciuto troppo tardi la loro importanza e d'aver negletto di cercarle durante il suo soggiorno in Italia. Della qual cosa abbiamo voluto avvertire i nostri corrispondenti in quelle parti, pregandoli di favorircene altri esempj, se mai se ne trovassero.

Sulle pp. 319-326 si ragiona sul dialetto volsco, al quale, oltre il noto bronzo veliterno, s'attribuisce pure la lamina d'Antino, essendochè il territorio volsco ancor nel secolo quarto di Roma s'estendeva fin al lago Fucino (Liv. IV, 57), mentre il dialetto e la scrittura di questa lamina, poco corrispondenti alle iscrizioni marse, rassomigliano di molto a que'del bronzo di Velletri. La rarità d'iscrizioni volsche il Mommsen spiega dalla circostanza che già in epoca assai rimota quelle

città ricevettero la cittadinanza romana. Antino, diventata città marsa, non ebbe in allora la cittadinanza; Velletri, benchè colonia latina antichissima, non si legge nel catalogo liviano delle colonie latine, nè può aver avuto il gius latino nel 545, laonde inferisce l'autore essere essa stata privata dell'antico suo dritto a motivo delle ripetute sue ribellioni, mentre non può decidersi l'epoca, nella quale finalmente ebbe la cittadinanza romana. In quanto alle osservazioni linguistiche del Mommsen, voglio mentovar quì semplicemente che, secondo lui, vi si scorgono analogie evidenti colla lingua umbra, che sono altrettante divergenze dall'idioma osco, laddove sembra meno stretta la parentela con quest'ultimo, cosicchè il dialetto volsco forma quasi un medio fra ambedue gli altri. Osserva, rilevarsene l'ingiustezza dell'ipotesi del Niebuhr che ritiene i Volsci per Sanniti, mentre se ne conferma quella dell'Abeken, essere essi un avanzo dell'antica popolazione italica rimasto nelle montagne non oppresso dalla immigrazione sabellica.

Sotto la denominazione di dialetto sabellico l'autore comprende (p. 329-362) le iscrizioni non latine de'Marsi, Marrucini, Sabini, Picenti, che formano un terzo ramo della comune famiglia, alla quale anche gli Umbri e Sanniti appartengono. Gli unici monumenti che ne esibiscono l'alfabeto nazionale, sono le lapidi di Crecchio e d'Acquaviva, ben note a'lettori delle nostre pubblicazioni. Da esso il Mommsen si contenta finora di stabilire, per quanto è possibile, il valore de'caratteri, rimettendo a future scoperte la possibilità dell'interpretazione. — Passa poi alle iscrizioni scritte coll'alfabeto latino (p. 335 sgg.), che posso quì passar sotto silenzio, avendone egli ragionato nei nostri Annali, nè essendo altro il mio scopo se non di dare un'idea generale dell'opera sua, senza voler entrare nelle particolarità delle singole ricerche. Tralascio adunque, quanto propone sul latino provinciale dei Marsi e Sabini (p. 344 sgg.), non meno il glossario delle voci e nomi sabini conservatici da autori antichi (p. 349-358), e le giudiziose sue osservazioni sull'epigrafe della statuetta di Staffolo (p. 359-362), per riprodur quì un'iscrizione da lui rinvenuta fra le carte del Gudio, conservate nella biblioteca di Wolfenbüttel, e creduta latina antichissima (p. 364-366):

. . . CIA PACIA MINERVA
. . . BRAIS . DATAS . PID. SEI . DD. I
. . . BRATOM PAMPPERCI
. . . SEFFI . I. NOM. SVOIS
. . . CNATOIS

Qui termina l'opera in discorso, e chiudo anch'io il mio ragionamento, lasciando a penna più esperta di quella materia il ragguagliare i nostri lettori sul contenuto dell'opera del ch. Friedlaender sulle medaglie osche, la quale, come fu osservato di sopra, forma un appendice al libro del Mommsen, ma nulladimeno può considerarsi qual opera indipendente (1).

G. Henzen.

---

b. Le medaglie osche (die Oskischen Münzen) di Giulio Friedlaender, con 10 *tavole incise, pp. IX e* 92, *Lipsia* 1850, 8 *grande.*

Fausto e felice per gli studj della lingua e delle monete osche si fu il viaggio che i cchh. Friedlaender e Mommsen fecero da veri dotti nelle contrade del Regno delle due Sicilie l'anno 1846. Il primo vi fece acquisto di parecchie monete antiche pel R. museo di Berlino, e potè osservare quelle del R. museo Borbonico e di non poche altre raccolte sì pubbliche come private, ed avvisare la provenienza precipua di molte di esse in sul luogo; sì che poscia con maturo e diligente studio potè darne accuratamente delineate e descritte tutte o quasi tutte le monete osche finora cognite nella sovra indicata opera, breve sì, ma dotta ed elaborata. Con lucido e ragionevole ordine egli le dispose, procedendo dal nord verso il meriggio, nelle seguenti serie: I. Campania mediterranea, II. Campania marittima, III. Frentani ed Apulia settentrionale, IV. Italia inferiore e Sicilia, V. Guerra sociale o marsica. Per ciò che riguarda le epigrafi, egli usò di una esattezza inappuntabile, lasciando solo talvolta a desiderare alcuna cosa riguardo alla parte figurata. Altri potrebbe pure dolersi, ch'egli non

(1) Ambedue i libri trovansi in deposito presso la Direzione dell'Instituto e vendonsi quello del Mommsen a franchi 20, quello del Friedlaender a fr. 10.

abbia indicato il peso delle singole monete, cho pure sarebbe non di rado tornato opportuno, segnatamente per approssimativamente determinare l'età di quelle, che si riferiscono alle successive diminuzioni dell'asse romano, ora sì bene precisate. La somma diligenza ed accuratezza del chiariss. autore lo pose in grado di fare molte ed importanti correzioni alle opere de' precedenti numografi, non solo riguardo alle monete osche, ma riguardo anche ad altre che ad esse si riferissero. Così, ad esempio, egli mostra falsa la strana medaglia del museo Hunteriano con le epigrafi ΥΕΛΗΚΩ e ΚΡΤΩΜΙ, che impose allo stesso Eckhel, non peraltro al Millingen, che non ne tenne conto nelle sue *Considérations*. Sembra peraltro che il ch. autore si mostri talora un po' troppo severo nel censurare, e quasi corrivo nel supporre troppo gravi abbagli presi dall'Avellino, dal Millingen, dal Borghesi e da altri numografi accuratissimi. Mi giovi pertanto proporre alcune giunte e rettificazioni alla lodata opera, per puro amore del vero e dello studio.

La lettera osca ⊢ trovasi posta per Y in lapidi de' tempi di Claudio, nelle voci EVT⊢CHIAIS ed AEG⊢PTI, come avvertì il ch. Amati (Giorn. Arcad. T. XXXIX, p. 226, 227), il quale opinava che fosse questa una delle tre lettere introdotte da quell'Augusto nell'alfabeto latino. Che l'altra vocale osca V̓, V́, avesse un suono che partecipasse dell'O aperto e del V (v. Mommsen, Unterital. Dialect. p. 26), confermasi pel riscontro de' denari delle famiglie romane Furia, Pomponia e Postumia, con la scrittura FV́RI e FOVRI, MV́SA e BRV́TI (v. Borghesi, Decad. VI, oss. 3: Cavedoni, Saggio p. 171, 173, not. 83, 86). La prima delle dette due vocali parmi vedere anche in un semisse di Brundusio del museo Estense avente il nome del magistrato M. B⊢T, non BIT (cf. Carelli tab. CXX, 33). La lettera alfabetica ⚘, ricorrente nelle monete della guerra marsica, per testimonianza concorde del Mionnet (Suppl. T. I, p. 227, Pl. VI, 16), dell'Avellino (Adnot. ad Carellii catal. n. 13), e come sembra anche del Carelli (tab. CCI, 8), parmi non possa omai più escludersi dall'alfabeto osco o sannitico di que' tempi (v. Friedl. p. 75, Mommsen p. 26). Che se manca nelle lapidi, ciò vorrà dire ch'esse sono di età anteriore a quella guerra, e di regioni diverse. Dovette avvenire dell'alfabeto osco come del latino, nel quale *deinde aliae additae sunt litterae* (Tacit. Ann. XI, 14).

Teanum Sidicinum. La grande stella *(sidus)* a doppia serie di raggi, posta in alto nel riverso e sovrastante alla voce SIDIKINVD, potrebbe forse dirsi allusiva a questo addiettivo (cf. Mommsen p. 294). In una moneta latina di Teano del museo Estense sott'esso l'O della scritta TIANO è un globettino, che non sembra altrimenti accidentale, e che potrebbe dar lume per quella del Froelich con due globetti maggiori nel diritto (cf. Carelli, tab. LXVI, 17).

Compulteria. La spiegazione data dal ch. Fiorelli (Annal. numism. p. 44) alle lettere ΙΣ, che ricorrono nel campo delle monete greche ed osche di parecchie città della Campania, pare non soddisfacesse al chiariss. Friedlaender, che le dice tuttora inesplicate. Per mera congettura vorrei sospettare, che si riferiscano ad una moneta convenzionale di quelle regioni, che fosse dello stesso peso e valore per tutte le città, e che ΙΣ sia da spiegarsi Ἰσόῤῥοπος, Ἰσότιμος, Ἰσόνομος, o per simile modo.

Capua. Il venabulo, che il generoso leone tiensi afferrato con la s. sua zampa anteriore, mostra essere infranto nella estremità dell'asta, e ricorda quel di Virgilio (Aen. XII, 8): *impavidus frangit telum* (cf. Bull. napol. an. V, p. 59). In tre sestanti del museo Estense con Diana in biga parmi che la ruota del carro non sia a razzi, ma bensì solida, o sia *tympanum.* Pel culto speciale di Diana in Capua fanno pure quelle parole di un epitaffio metrico della non lontana Aquino (Marini Arv. p. 830): GRATA MAGIS TERRAE QVAM TIBI LVNA CAPYS. Il tipo singolare dei due simulacri di forma piramidale pare analogo al Palladio fatto doppio per difficultare il temuto rapimento del vero (cf. Millingen, Recueil, Pl. IV, 1: Carelli, tab. CLXIII, 50, p. 88). La testa del Genio ovvero Τύχη di Capua (Friedl. p. 13, n. 17), coronata di merli o torri, ha il diadema insignito di un fulmine, che probabilmente accenna ai Giganti fulminati da Giove ne'campi flegrei posti ne'dintorni di Capua stessa e di Nola (Polyb. II, 17). L'oggetto ricurvo posto di retro a quella testa, detto incerto dal ch. autore, potrebbe dirsi cornetta da caccia (cf. Daniele, num. cap. p. 7, 15). L'altro simbolo, che sì di frequente ricorre nell'area delle monete di Capua, e ch'egli dice simile ad un tripode, parmi tale senza dubbio, perchè in una del museo Estense lo veggo fornito delle tre sue orecchie, ὠτώεις τρίπους (Il. ψ, 513).

Calatia. Siccome nelle monete di Calatia, del pari che in quelle di Capua, il tipo del riverso sempre o quasi sempre si connette colla testa della deità posta nel ritto; così nel ritto delle due monete aventi nel riverso il tridente ed il cavallo vorrei ravvisare la testa di Nettuno, anzi che quella di Giove; tanto più ch'essa ha le ciocche de'capelli non ricciute, ma distese e come madide (taf. IV, 3, 4). I tipi di Nettuno in monete di città mediterranea sembrano riferirsi al culto del nume Asfalio in riguardo a'frequenti tremuoti (v. Spicil. num. p. 214).

Nuceria Alfaterna. Il Dioscuro od eroe ignudo stante presso il suo cavallo, che mostrasi impaziente di correre, ha nella sinistra non uno scettro, ma sibbene una verga, che serviva per reggere ed eccitare alla corsa il cavallo medesimo (cf. Annali dell'Inst. T. V, p. 75: Mon. ined. I, 21, 22).

Aesernia. Le due distinte scritture AISERNINO ed AISERNIO hanno il loro riscontro presso Strabone (p. 238, 250), che scrive sì Ἐσιερνίνα e sì Αἰσίερνια. Il tipo dell'aquila, che pugna col serpe, forse appella ad origine od alleanza calcidese (cf. Eckhel T. I, p. 111: T. II, p. 323). L'accusativo VOLCANOM può confrontarsi con monete romane aventi le epigrafi VRBEM RESTITVTAM, PORTVM TRAIANI, FELICITATEM ITALICAM (v. Eckhel, T. VI, p. 316, 426; VII, 219, 314).

Allifae. Il simbolo ⌶ ricorre anche in monete di getto, che probabilmente spettano ad Asculum Apulum (v. Carelli, tab. XXVII, 6, p. 8: Bull. napol. T. II, p. 36). Sarebbe esso mai il simbolo laconico dell'amore fraterno de'Dioscuri, detto δόναξ, e consistente di due legni paralleli congiunti da una sola traversa invece delle due ricordate da Plutarco (de fratern. am. I)?

Campani. Anche dopo l'ingegnosa congettura del ch. autore, che pone impresse in Ischia le monete de'Campani in argento, parmi da preferirsi la sentenza dell'Avellino, che le credette impresse in Napoli. Il ch. autore a riscontro delle due epigrafi ΚΑΜΠΑΝΟΝ e ΚΑΠΠΑΝΟΝ ricorda le analoghe ΑΑΜΠΑΙΩΝ e ΑΑΠΠΑΙΩΝ; ma sì le lapidi come le monete di quella città cretese hanno unicamente la scritta ΑΑΠΠΑΙΩΝ (v. Eckhel, T. II, p. 314: Corp. I. Gr. n. 2584, 3056). Se l'augello posto nell'area fosse, come pare, del genere de'falconi, potrebbe

dirsi allusivo al nome KAΠΠANON, poichè il falcone *tusca lingua CAPYS dicitur* (Serv. ad Aen. X, 145).

Uria Campaniae. Anch'io sospettai, benchè dubbioso, che Nola ed Uria, o sia Hyrina, siano nomi di una stessa città abitata da due diversi popoli (v. Carelli tab. LXXXV, p. 31); ma il ch. Friedlaender rese vie più probabile cotale opinione con più argomenti del tutto nuovi.

Frentrum. Che i Frentani avessero una città omonima alla nazione, raccogliesi anche da Stefano Bizantino, che scrive: Φρεντανὸν, πόλις Ἰταλίας.

Larinum. Anche nella serie delle monete di Larino il tipo del riverso sembra connettersi costantemente con la testa della deità del ritto. Nel diritto del quincunce, anzi che testa di Pallade, pare testa di Marte giovine, cui meglio si conviene la chioma breve nè rannodata, e la penna o ramuscello che orna la galea (Friedl. tav. VI, 2: Morelli, incerta tab. 5. n. XV).

Teate. I tipi campani, tarentini, e forse eleati, sembrano accennare ad alleanze diverse. L'epigrafe TIATI parmi più probabilmente completa, anzi che accorciamento di TIATIVM, perchè analogo LOVCERI trovasi così scritto costantemente fra gli otto razzi di nna ruota lasciando vuoto uno degli interstizj di essi (v. Bull. arch. 1846, p. 158). La sigla N, riscontrata dal ch. autore con l'altre N. I, N. II delle monete di Venosa, può probabilmente tenersi per iniziale di *nummus*, in significato di asse (v. Bull. napolet. An. II, p. 104). Dal peso di due assi di Teate e d'altri di Venosa, notato dal diligente Carelli, raccogliesi che essi si accostano al peso di un'oncia antica romana; onde sembrano impressi circa i tempi della guerra di Annibale, dopo l'anno di Roma 537, ed anteriori alla legge Papiria promulgata nel 665.

Aquilonia. L'oggetto, che sporge di dietro alla persona del guerriero armato stante in atto di libare, non è la spada, come parve al ch. autore, ma sibbene la sua asta, che aggiunge a toccar terra, e che vedesi sporgere alcun poco anche aldisopra di dietro al collo del guerriero medesimo. Il simbolo posto di dietro alla testa di Pallade nel ritto parve anche a me *clipeus aere cavo* (Aeneid. III, 286). L'opinione del ch. Lenormant (Revue num. T. IX, p. 256), che nel riverso sia ritratto uno de' guerrieri della legione linteata della lega sannitica del-

l'anno 459 di Roma, mi pare assai probabile, anche in riguardo alla singolare bellezza dello stile di queste monete di Aquilonia.

Asculum Apuliae. Veggansi anche le osservazioncelle da me proposte riguardo al tipo della Vittoria, ed all'*Osculana pugna* di Festo (Bull. arch. 1844, p. 159: Bull. napol. An. II, p. 117).

Lucani. La spontanea allusione della protome λύκου al nome ΛΥΚΙΑΝΩΝ fu già avvertita dall'Avellino (Ital. vet. num. T. II, p. 4). Anche Giove fulminante può alludere al nome ΛΟΥΚΑΝΟΜ in riguardo a quel frammento (Mommsen, p. 274): *cume tonas, LEVCESIE, prae te tremonti, quo tibei cunei dehiscunt.* Anche Pallade irruente mostra atterrire le schiere nemiche col fulgore del grande suo scudo (cf. Virg. Aen. IX, 733); e volgesi indietro come per invitare a seguirla i Lucani da se protetti.

Mamertini. Godo di essermi incontrato a fare la stessa osservazione, che fa quivi il ch. autore (p. 60-61), riguardo alla cortina più depressa dell'omphalos (v. Bull. napol. An. II, p. 61-62), adducendone anche riscontri che parmi pongano la cosa fuor d'ogni dubbio, e che pare siano a lui sfuggiti. Egli opina, che nelle monete de'Mamertini la sigla Π valga Πέντε; ma pare più probabilmente iniziale di ΠΕΛΩΡΙΑΣ, che leggesi per intero in altre monete di Messana (v. Eckhel, T. I, p. 222). Al novero delle monete osche sembrano spettare anche le vetuste monete di Messana stessa con la doppia epigrafe ΜΕΣΣΑΝΟ e MESSANION (v. Eckhel T. I, p. 221, n. 6: Cavedoni, Spicil. num. p. 28). La scritta ΜΕΣΣΑΝΟ, che vi si alterna con la greca ΜΕΣΣΑΝΑ, torna in favore della sentenza dell'Avellino intorno alla desinenza in NO (Opusc. T. II, p. 157).

Vibo, Hipponium. Il tipo dell'aquila che pugna col serpe, forse appella ad origine calcidese; tanto più che il pileo di Mercurio somiglia assai al macedonico. Se la scritta ⊂ΕΙ è osca, come pare ora indubitato, vorrei sospettare che sia osca anche la voce ΠΑΝΔΙΝΑ, *Pandina,* da *Panda.* La dea è similissima alla figura dell'Ἡμέρα, *Dies,* del celebre calamajo del Museo Borbonico (v. Bull. arch. 1844, p. 156), che potè dirsi *Panda, Pandina,* perchè *lumina pandit* (Lucret. V, 655).

Bellum sociale. A questo tratto segnatamente mi gode l'animo di essermi preventivamente incontrato a fare col ch. autore le stesse osservazioni in due articoli stampati nel Bullettino archeologico napole-

tano degli anni 1846 e 1848. Riguardo alle quasi perpetue contraffazioni de' denarii romani fatte dagl' Italici ebbi io pure avvertite quelle del ritto del denario di M. ACILIVS M. F, della testa galeata di Marte giovine, di quello di Ti. Veturio e delle lettere alfabetiche appajate de' denarii di L. Cassio Ceiciano (v. Bull. nap. An. VI, p. 74, 75: Bull. arch. 1837, p. 199: Millingen, Consid. p. 282: cf. Friedlaender, n. 4, 10, 18). Altre contraffazioni manifeste de' denarii di L. Cesare console nel 664, da lui impressi un 20 anni prima, e di quelli de' triumviri monetali M. Attilio Sarano, Q. Marcio Libone e L. Sempronio Pitio, da me avvertite (Bull. nap. An. VI, p. 75), sfuggirono all'accorgimento del ch. autore, che invece ne indicò altre meno accurate (n. 7, 14, 15, 16, 22). Il ripetuto tipo dell' Italia vittoriosa sedente sopra una congerie di scudi non è contraffazione dei denarii della Caecilia, della Nonia, della Poblicia, ma sibbene della Postumia, in ludibrio di L. Postumio ucciso dai Sanniti (v. Giorn. di Perugia, febbr. 1838, p. 96: Carelli, tab. CCI, 21, p. 115). L'altro tipo dell' Italia armata in biga (n. 22) non è ritratto dai denarii della Licinia e della Postumia, nei quali ricorrono Marte e Pallade in quadriga, ma forse dal denario dei triumviri P. Crepusio, C. Limetano e L. Censorino con donna in biga similmente corrente a tutta fuga. La testa dell' Italia laureata non può dirsi altrimenti ritratta dal denario di C. Servilio augure, che negli originali non ha già nel ritto una testa feminile ornata di monile, come nel cattivo disegno del Riccio (Servil. n. 3), ma sibbene la testa d'Apollo, siccome parmi assai verisimile da quanto avvertii un 20 anni addietro (Saggio, p. 34, not. 48). Il ch. autore lascia in incerto l'età del denario di L. Cassio Ceiciano, e l'altro di M. Porcio Catone contraffatti dagl' Italici; e pone come probabile, che M. Servilio figlio di Caio, autore d'altro denario contraffatto, ci vivesse nel 550 di Roma all' incirca. Ma dalle osservazioni accurate del ch. Borghesi e d'altri consta, che il denario della Porcia contraffatto spetta al padre di M. Catone Uticense, quello di L. Cassio Ceiciano alla metà incirca del secolo VII di Roma, e quello di M. Servilio alla prima metà del secolo stesso, e probabilmente al nonno di P. Servilio Isaurico (v. Bull. napol. An. VI, p. 75: Cavedoni, Append. al Saggio, p. 140: Borghesi, Decad. IX, oss. 7).

Il Millingen (Consid. p. 186) per vie meglio dichiarare il tipo allegorico del toro furioso, che sta sopra la lupa prostrata, in atto di fe-

rirla col corno nella testa, fece il riscontro di quelle fiere parole di Ponzio Telesino (Velleius, II, 27): *nunquam defuturos raptores Italicae libertatis LVPOS, nisi silva, in quam refugere solerent, esset excisa.* Il ch. Friedlaender (p. 80) con rigore un po' soverchio lo riprende di avere rapportate quelle parole dette parecchi anni dopo la fine della guerra ad una moneta impressa assai prima. Ma il Millingen, com'io pure, che feci in prima quel riscontro (Bull. arch. 1837, p. 202: Giorn. di Perugia, febbr. 1838, p. 98), riportando quel detto di tempo posteriore, intese solo di dichiarare il concetto anteriore dell'artefice. E difatti i Romani furono per simile modo motteggiati un due secoli addietro dagli Equi e dai Volsci con dire: *obcaecatos LVPOS intestina rabie opprimendi occasionem esse* (Livius, III, 66). E Mitridate a'tempi appunto della guerra marsica, diceva de' Romani (Iustin. XXXVIII, 6): *omnem illum populum LVPORVM animos habere.*

Più di tutte importante si è forse la seguente moneta:

Busto feminile con galea corintia crinita, e con indizio d'egida al petto; al di dietro piccola Vittoria con corona nella d. protesa.

℞ *Due figure virili armate stanti l'una dirimpetto all'altra in atto di stringersi le destre: quella a s. oltre il gladio, che le pende dal fianco, tiene colla s. l'asta con la cuspide volta all'indietro; e l'altra a d. pone la s. al capulo del parazonio, ed ha di retro a se una prora di nave, sopra la quale sono due aste, due scudi ed uno scettro, verso la cui sommità è sospeso un diadema svolazzante: nell'esergo* Λ, *od altro numero osco.*

Dissi *scettro con diadema* quello che dal ch. autore è detto *una maniera di stendardo,* pel riscontro di oggetto simile in monete della famiglia Servilia e della Valeria (v. Morelli Servil. tab. 2, III; Valer. 2, IV; cf. Borghesi, Decad. VIII, oss. 9, 10). Nell'esergo di altra simile moneta (Morelli, Cornelia tab. 5, II) leggesi SVLLA . IMP., ed il ch. Borghesi insieme col Visconti vi ravvisa l'abboccamento pacifico di Silla con Mitridate in Dardano della Troade nel 669 di Roma (Borgh. Dec. VIII, 1). Il ch. autore pone con forti argomenti in dubbio l'esistenza della moneta con tale epigrafe, e poi soggiunge, non poter reggersi la spiegazione del Borghesi, anche posto che quella esista, perchè nel 669 era da molto tempo già finita la guerra sociale. Ma il Borghesi fece osservare, che quella atroce guerra non ebbe totalmente

fine che con la sanguinosa battaglia di porta Collina nel 672 (Borgh. Dec. XVI, 9). A vero dire, comincio anch'io a dubitare dell'autenticità di quella moneta con la scritta SVLLA . IMP. Essa forse tutta si fonda sopra l'autorità dell'Orsino, che così lesse nell'esergo, e ROMA nell'alto della moneta. Il Patin ed il Vaillant, a quel che pare, non fecero che ricopiare il disegno dell'Orsino; e così pure il Morelli, che forse, avendo sott'occhio un denario della guerra marsica col numero dell'esergo non ben chiaro, sopr'esso riformò le figure del disegno dell'Orsino, ed omise la scritta superiore ROMA, di cui non vedea traccia di sorta nell'originale. Ma come mai l'Orsino stesso prese sì grave abbaglio? forse egli s'incontrò in un denario col numero osco IIIIΛ, o IIIIΛX, non ben chiaro, e vi suppose scritto in lettere legate in nesso: SVLLA IMP (1).

Posto che sia meramente imaginaria la suddetta epigrafe, il tipo dei due guerrieri, che stringonsi le destre, non viene più ad essere una contraffazione dell'abboccamento di Silla con Mitridate, ma sibbene un tipo originale degl'Italici, che ostentar volevano lo sperato sussidio da parte di Mitridate, come sospettai fin dall'anno 1846 (v. Bull. napol. An. V, p. 8) con dire: « propongo il semplice dubbio, che » quel tipo rappresenti l'abboccamento di uno degli ambasciatori degli » Italici inviati per chiedere soccorso e stringere società d'armi con re » Mitridate, che loro promise di trasportar le sue forze in Italia, tosto » che avesse ricomposte le cose dell'Asia (Diodor. XXXVII, ecl. 1). » Vorrei che il ch. autore, che nella pagina stessa (p. 84) propone questa interpretazione e censura due altre mie congetture, non avesse dimenticato, quanto scrissi nel sovra allegato luogo del Bullettino napoletano. Egli peraltro si ha tutto il merito di avere pel primo rilevato da un esemplare integro della moneta, che il riverso di essa appella a soccorso d'armi per mare. Ed io ora aggiungo, che lo scettro ed il diade-

(1) Allorchè non era ben cognita la ragione delle lettere e note numeriche osche, l'Orsino, oppure il suo disegnatore, potè commettere cotale scambio, del pari che il dotto Olivieri che poscia rimutò le note numeriche osche IAX in PAX. La voce ROM o ROMA, posta aldisopra delle due figure nel disegno dell'Orsino, potrebbe forse tenersi per un avanzo della primitiva epigrafe di un denario di ROMA recuso dagl'Italici: e tale pare anche l' . . A che vedesi sott'esso il collo dell'Italia nel denario sannitico dello Swinton riprodotto dal ch. Friedlaender (tav. IX, 2, 6).

ma regale, posto di traverso sopra la prora della nave, mostrano che quel soccorso si sperava per la promessa fatta da re Mitridate. E tanto si conferma pel riscontro del busto di Pallade posto nel diritto, che similissimo ricorre in monete di Amiso del Ponto (v. Pellerin, II, Suppl. Pl. II, 1), ove forse avvenne l'abboccamento di re Mitridate con gli ambasciatori della lega italica.

L'Avellino ne diede la descrizione di due monete simili alla sovra descritta, tranne che in luogo della mezza nave suddetta egli ravvisò una base, dalla quale sorge una piccola Vittoria, che corona la seconda delle due figure armate (Opusc. T. II, p. 16. n. 17, 18: Supplem. ad Ital. vet. num. p. 4, 5, n. 43). Il ch. Friedlaender (p. 84) suppone, che l'Avellino prendesse in ciò abbaglio, e scambiasse la mezza nave ad una base, e lo scettro col diadema ad una piccola Vittoria. Ma sì grave abbaglio non parmi altrimenti supponibile per parte del sommamente accurato ed esperto numografo napoletano nella descrizione non di una sola, ma bensì di due simili monete. Egli non ne avrà poscia potuto dare il disegno, perchè esse trovansi nel *M. R.*, cioè presso la Carolina Murat, che poscia se le portò seco lontano da Napoli (cf. Carellii num. Ital. vet. praef. p. VII, a). Similmente ardita di troppo e meno probabile parmi altra supposizione fatta in prima dall'autore (p. 37, not. *), che cioè l'Avellino scambiasse per abbaglio l'epigrafe ϟΟΝΑΓΑΑ all'altra più comune ΚΑΠΠΑΝΟΣ. E sembra cosa quasi incredibile, che quell'accuratissimo archeologo prendesse cotale abbaglio non solo nel descrivere quella singolare moneta, ma eziandio nel darne un bello e diligente disegno (Opusc. T. I, p. 151, tav. I, n. 4). Vuolsi ancora avvertire, che lo stesso ch. Friedlaender (p. 50) scrive, che la rinomanza dell'Avellino avrebbe di per se sola dovuto allontanare dalla mente del Mionnet il sospetto, che l'Avellino prender potesse per sincera una moneta ritoccata da mano moderna.

Con le presenti avvertenze io non intesi che a rettificare alcune parti dell'esimio lavoro del ch. Friedlaender, e mi giovi perciò conchiudere con le parole di Orazio: *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis.*

C. Cavedoni.

III. AVVISI.

Avvisi della Direzione.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il settimo volume della nuova serie (XXII di tutta la serie) de' nostri Annali, insieme cogli annessi fascicoli de' Monumenti inediti (vol. V, tavv. XIII-XXIV) per l'anno 1850. Contengono questi le seguenti antichità:

Tav. XIII. L'Apoxyomenos di Lisippo. — Tav. XIV. Pianta ed alzato geometrico della tomba chiusina scoperta da A. François nell'a. 1846, situata all'est sul colle Casuccini, appartenente alle religiose della Pellegrina. — Tavv. XV. XVI. Pitture chiusine scoperte da A. François. — Tav. XVII. Avanzi di pitture in una tomba situata all'ovest di Chiusi, di proprietà del sig. conte della Ciaja. — Tavv. XVIII-XXI. Bassirilievi di Boudroun, ora nel Museo britannico. — Tavv. XXII. XXIII. Vaso ruvese: A. Pelope. B. Licurgo. — Tav. XXIV. I tre tempj antichi esistenti nella chiesa di S. Nicola in Carcere.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Sugli equiti singolari degli imperatori romani, lettera di *G. Henzen* al ch. sig. conte B. Borghesi. — 2. Perseo, di *F. Gargallo-Grimaldi* (tav. d'agg. A). — 3. Base triangolare di candelabro, di *H. Brunn* (tavv. d'agg. B. C. D). — 4. Troilo, di *F. G. Welcker* (tav. d'agg. EF). — 5. Le nozze di Plutone e Proserpina, di *F. G. Welcker* (tav. d'agg. G). — 6. Rapporto generale sopra gli scavi di Salona dalla loro prima istituzione sino al giorno d'oggi (1848), di *F. Lanza*. — 7. Partenza d'Achille, di *L. Schmidt* (tavv. d'agg. H. I). — 8. Animadversiones in nummos Romanos saeculi Augustei, di *C. Cavedoni*. — 9. Intorno la pittura pompejana rappresentante i dodici dei, di *O. Gerhard* (tav. d'agg. K). — 10. Enorches e Daita, di *E. Braun* (tav. d'agg. L). — 11. L'Apoxyomenos di Lisippo, di *E. Braun* (Mon. vol V, tav. XIII). — 12. Tomba dipinta scoperta da A. François a Chiusi nel 1846, di *E. Braun* (Mon. vol V, tavv. XIV-XVI). — 13. Avanzi di pitture in una tomba situata all'ovest di Chiusi, di proprietà del sig. conte della Ciaja, di *E. Braun* (Mon. vol. V, tav. XVII). — 14. Gli avanzi del Mausoleo eretto da Artemisia, rappresentati da' bassorilievi di Boudroun nel Museo britannico e da quello del marchese di Negri a Genova, di *E. Braun* (Mon.

vol. V, tavv. XVIII-XXI). — 15. Vaso ruvese con rappresentanze di Pelope e Licurgo, di *H. Brunn* (Mon. vol. V, tavv. XXII. XXIII). — 15. Tessere, di *G. Henzen* e *B. Borghesi* (tav. d'agg. M).

L'Instituto nostro ha pubblicato per l'anno 1850:

Tavole XII di Monumenti che equivalgono a fogli di stampa	N. 36.
Tavole d'aggiunta 11, una delle quali (EF) è doppia. *idem*	» 12.
Testo d'Annali	» 23½.
Testo di Bullettino	» 13.
In tutto fogli	N. 84½.

mentre le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli 82.

Roma, li 9 Decembre 1850.

La Direzione.

IV. INDICE.

I. SCAVI E VIAGGI.

Scavi di Roma (*Braun*), p. 17-21; del vicolo delle Palme (*id.*), p. 33-38, (*Canina*), p. 108-112. — Sul tempio e clivo di Marte estramuraneo (*Canina*), p. 85-89. — Scavi d'Albano (*Braun*), p. 72-74. — Scoperta d'una città etrusca (Musarna) (*Orioli*), p. 22-32. — Scavi di Musarna (*id.*), p. 35-44. — Sopra i paesi di nuova scoperta nel territorio di Viterbo (*id.*), p. 89-96. — Lettera di *G. Henzen* al sig. cav. *O. Gerhard*, p. 161-168. — Scavi delle Maremme toscane (*N. des Vergers*), p. 74-79. — Scavi chiusini del sig. François (*Henzen*), p. 161-163. — Scavi di San Severino, da una relazione del sig. conte Severino Servanzi-Collio (*Braun*), p. 21. 22. — Scavi di Bel-Air (*Troyon*), p. 3. — Antichità della Transilvania (*Ackner*), p. 129. 130. — Scavi d'Atene (*R. Rangabé*), p. 116-124; 131-137.

II. MONUMENTI.

a. Collezioni. Collezioni archeologiche della Transilvania (*Ackner*), p. 4-7. — Museo Casuccini di Chiusi (*Henzen*), p. 165. — Museo perugino de' monaci di S. Pietro (*id.*), p. 165; del conte B. Baglioni

(*id.*), ibi — Museo di Cortona arricchito (*Henzen*), p. 165. 166. — Museo Bacci comprato pel Museo pubblico d'Arezzo (*id.*), p. 166.

b. Scultura. Centauri scoperti in Albano (*Braun*), p. 72. 73. — Statua di Bacco barbato scoperta in Albano (*id.*), p. 73. 74. — Sarcofago chiusino (*Henzen*), p. 163.

c. Bronzi. Toro colossale, scoperto nel vicolo delle Palme (*Braun*), p. 33. 34, (*Canina*), p. 110-112. — Piede umano di lavoro greco (*Braun*), p. 34, (*Canina*), p. 108-110. — Statuetta di Pegaso e Bellerofonte; d'Acheloo ed Ercole; d'un gladiatore sannita, nell'I. R. Gall. di Firenze (*Henzen*), p. 167.

d. Terrecotte. Gruppo di terracotta, scoperto a Cervetri e posseduto dal sig. marchese Campana (*Braun*), p. 104-107.

e. Pittura. Scene dell'Odissea dipinte a fresco e scoperte all'Esquilino (*Braun*), p. 17-21.

f. Vasi. Sul vaso François (*Birch*), p. 7-11. — Vaso dal combattimento de'Dioscuri con Teseo e Peritoo (*Panofka*), p. 14-16. — Vaso da Teseo e Peritoo (*Braun*), p. 16. — Vasi de'sigg. marchesi Guglielmi, a Civitavecchia (*Braun*), p. 124-126. — Vaso da Perseo (*Panofka*), p. 138. 139. — Vasi da Ajace e Cassandra; da Ercole ed Euristeo (*Henzen*), p. 162; da Ercole con Folo; da'guerrieri giuocanti (*id.*), p. 163; da Giasone nelle fauci del dragone (*id.*), p. 164.

g. Graffiti. Specchio chiusino (*Henzen*), p. 162.

h. Numismatica. Medaglie greche (*Cavedoni*), p. 11-14. — Monete di Rimini (*id.*), p. 79. 80. — De'primi vittoriati romani (*id.*), p. 144.

i. Epigrafia. Iscrizioni etrusche di Musarna (*Orioli*), p. 40; 92-96. — Iscrizioni etrusche del Museo di Cortona, comunicate da *D. Agramante Lorini* (*Henzen*), p. 166. — Editto acquario venafrano (*T. Mommsen*), p. 44-63. — Frammento di calendario trovato in via Graziosa (*id.*), p. 113-115. — Iscrizione misenate (*Henzen*), p. 126-128. — Iscrizione di Nebbiano, castello fabrianese (*Ramelli*), p. 140-143. — Lapide ferentinate (*Giorgi; Borghesi*), p. 145-151. — Iscrizioni viterbesi (*Orioli*), p. 152-156; 168-173. — Collezione d'iscrizioni latine a Chiusi (*Henzen*), p. 164. — Iscrizione perugina di Vibio Gallo (*id.*), p. 165. — Elogj aretini (*id.*), p. 166. — Iscrizione di Sulgio Ceciliano corretta (*id.*), p. 127; 167. — Iscrizioni greche e latine (*Matranga*), p. 177-186.

III. LETTERATURA.

Annotazioni agli Annali del 1849 (*Cavedoni*), p. 156-160. — I dialetti dell'Italia inferiore del *Mommsen* (*Henzen*), p. 174-176; 187-195. — Le monete osche, di *G. Friedlaender* (*Cavedoni*), p. 195-204.

IV. AVVISI.

Avvisi della Direzione sulla pubblicazione de' Monumenti ed Annali 1849, p. 63. 64. — de' Monumenti ed Annali 1850, p. 205-206.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Rapporto intorno le scoperte archeologiche fatte nell'ultimo decennio, letto dal dott. *Braun* in occasione della riapertura delle adunanze dell'Instituto, p. 65-72; 81-84. — Adunanza del natale di Roma (discorso del dott. *Braun*), p. 97-107.

Pubblicato il dì 15 Decembre 1850.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR

Joseph Canali Patriarch. Constantinop. Vicesgerens.